

RIFLETTICI DI NUOVO

LE PRESUPPOSIZIONI NASCOSTE
DIETRO A DOMANDE DIFFICILI

ANDREA SCHWARTZ

www.cristoregna.it

Copyright © 2026
Andrea Schwartz

Chalcedon/Ross House Books
PO Box 158
Vallecito CA 95251
chalcedon.edu

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo – elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro – senza la previa autorizzazione scritta dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni inserite in articoli e recensioni critiche.

Library of Congress Control Number: 2026948330
ISBN-13: 978-1-891375-34-7
Stampato negli Stati Uniti d'America

Tradotto da Giorgio Modolo su concessione dell'Autore
Scaricabile in PDF dal sito www.cristoregna.it

*A Charles Roberts,
che è sempre pronto
per un'altra conversazione*

Altri libri di Andrea Schwartz

Lessons Learned from Years of Homeschooling

*A Christian Mother Shares Her Insights from a
Quarter Century of Teaching Her Children*

The Homeschool Life

Discovering God's Way to Family Based Education

The Biblical Trustee Family

Understanding God's Purpose for Your Household

Woman of The House

A Mother's Role in Building a Christian Culture

A House for God

Building a Kingdom-Driven Family

Empowered

Developing Strong Women for Kingdom Service

Teach Me While My Heart Is Tender

Read-Aloud Stories of Repentance and Forgiveness

Family Matters

Read Aloud Stories of Responsibility and Self-Discipline

INDICE

RIFLETTICI DI NUOVO	1
INDICE	6
INTRODUZIONE	9
Parte I	12
LA FAMIGLIA	12
1. I FIGLI SONO DONI	14
O PRODOTTI?	14
2. E SE CAMBIASSI IDEA?	22
3. IL CARATTERE È DISPONIBILE	31
SU RICHIESTA?	31
4. SI PUÒ CHIAMARLA FORZA	39
SE NON LA SI PUÒ CONTROLLARE?	39
Parte II LA CHIESA	47
5. COSA DOVREBBERO CERCARE I CRISTIANI	49
IN UNA CHIESA?	49
6. LA CHIESA HA SCAMBIATO	57
LA COMUNITÀ PER LA CERIMONIA?	57
7. PERCHÉ NON POSSIAMO ANDARE TUTTI D'ACCORDO?	67
8. PERCHÉ DOVREBBE	77
NON ESSERE COSÌ TRA DI VOI?	77
Parte III	87
VITA E MORTE	87
9. QUANDO UNA PERSONA È VERAMENTE MORTA?	89
10. ESISTE UN MODO GIUSTO DI MORIRE?	97
11. ABBIAMO DIMENTICATO	105
COME ELABORARE IL LUTTO?	105

Parte IV	113
LA VITA PUBBLICA	113
12. CHI CONTROLLA GLI ESPERTI?	115
13. DI CHI È L'ECONOMIA?	125
14. QUANDO LA COMPASSIONE DIVENTA OBBLIGO?	132
15. COSA RENDE GIUSTA LA GIUSTIZIA?	143
Parte V	153
CON QUALE CRITERIO?	153
16. CHI HA L'ULTIMA PAROLA?	155
17. QUANDO IL SILENZIO DIVENTA PECCATO?	163
POSTFAZIONE	171
APPENDICE 1	172
RINGRAZIAMENTI	177
L'AUTRICE	179

INTRODUZIONE

La domanda dietro la domanda

La maggior parte di noi raramente esamina i le presupposizioni alla base delle proprie opinioni. Li ereditiamo dalle nostre famiglie, dalle nostre chiese, dai media, dalla nostra istruzione e dalla cultura che ci circonda. Di conseguenza, spesso passiamo il tempo a discutere le risposte senza mai chiederci se siamo partiti dalla domanda giusta.

Per quanto importanti possano essere queste domande, spesso tralasciano quelle più fondamentali. Quali presupposizioni stanno plasmando le nostre risposte prima ancora di iniziare la discussione? Le nostre risposte spesso dipendono dalle domande che poniamo. Quando si pone la domanda sbagliata, anche la migliore risposta può portarci nella direzione sbagliata.

Per anni, mi sono ritrovata a ripetere questa osservazione a chiunque volesse ascoltarmi. Il problema non era la mancanza di sincerità. Le persone che incontravo nei miei corsi, conferenze, e conversazioni desideravano sinceramente servire Dio fedelmente. Eppure, più e più volte ho notato che le domande poste raramente arrivavano al cuore della questione. Spesso discutevamo dei sintomi ignorando le cause e litigavamo sui dettagli trascurando i principi fondamentali.

Sotto molte delle nostre controversie culturali e delle nostre lotte personali si celano domande più profonde: domande su Dio, sull'uomo, sull'autorità, sullo scopo, sulla verità e sulla responsabilità. Finché queste domande non saranno affrontate, la conversazione non potrà mai progredire completamente.

Ironicamente, questa tendenza a continuare a fare domande non è una novità per me. Quando frequentavo la seconda elementare alla Santi Peter and Paul Elementary School di Mount Vernon, New York, mia madre fu convocata dalla mia insegnante. Il problema non erano i brutti voti o il cattivo comportamento.

Piuttosto, le fu comunicato che facevo troppe domande. A quanto pare, io non ero disposta ad accettare risposte semplici quando poteva essere disponibile una spiegazione più profonda. Riflettendoci, suppongo che ben poco sia cambiato.

Nel corso degli anni, ho scritto libri sull'istruzione parentale, sulla vita familiare e sulla vocazione delle donne cristiane, la maggior parte dei quali sono nati da saggi, articoli e post di blog. Nel 2017, ho voluto ampliare la conversazione. La scrittura è rimasta importante, ma le conversazioni spesso rivelavano dimensioni di una questione che la scrittura formale poteva non aver toccato. Le domande mettevano a nudo le supposizioni e testavano le idee in tempo reale. Questa ricerca di una discussione più profonda ha portato a una nuova idea.

Nel 2018, ho chiesto al reverendo Charles Roberts se fosse interessato a co-condurre un podcast con me. Per fortuna, ha accettato, anche se non sono del tutto sicura che sapesse a cosa andasse incontro. Insieme abbiamo lanciato il *podcast* "Out of the Question".

Il titolo è stato scelto deliberatamente perché ha un doppio significato. Siamo abituati a sentir dire che qualcosa è "fuori discussione", nel senso che non è degno di considerazione o accettazione. Questa frase spesso tronca la discussione prima ancora che inizi. Il nostro scopo era l'opposto. Volevamo guardare oltre le domande superficiali che dominano il dibattito pubblico e scoprire le domande più profonde che si celano al di sotto. Ogni episodio inizia con la stessa introduzione:

"Benvenuti a Out of the Question, un podcast che guarda oltre alcune domande comuni e svela la domanda che si cela dietro la domanda, offrendo al contempo soluzioni concrete per una visione biblica del mondo e della vita".

Questa affermazione coglie anche il cuore di questo libro.

Il podcast ha esplorato argomenti che spaziano dalla famiglia e dall'istruzione alla medicina, all'economia, alla teologia e alle politiche pubbliche. A volte abbiamo intervistato esperti i cui anni di ricerca hanno fatto luce su una questione. Altre volte io e Charles abbiamo analizzato insieme le implicazioni bibliche.

Queste conversazioni hanno reso una cosa sempre più chiara. I cristiani hanno bisogno di più che semplici informazioni. Abbiamo bisogno di una prospettiva biblica che ci permetta di comprendere non solo ciò che crediamo, ma anche perché crediamo, e valutare le nostre ipotesi alla luce delle Scritture.

Dopo più di otto anni e quasi quattrocento episodi, mi è sembrato il momento di condensare alcune di queste conversazioni in una forma più adatta a una riflessione approfondita. I capitoli di questo libro non sono trascrizioni di interviste podcast. Questi capitoli sono il frutto di conversazioni. Alcuni dei miei ospiti hanno portato un bagaglio accademico di tutto rispetto alla discussione. Altri hanno portato qualcosa di altrettanto prezioso: anni di studio, esperienza pratica e la volontà di esaminare le Scritture per determinare se le ipotesi accettate fossero vere.

Non mi presento come l'esperto su ogni argomento trattato qui. Piuttosto, queste conversazioni mi hanno ripetutamente spinto a riflettere con maggiore attenzione e a tornare alla Parola di Dio. Molti dei miei ospiti avevano trascorso anni a confrontarsi con domande che io avevo appena iniziato ad esplorare.

La mia speranza è che i lettori vivano un'esperienza simile. Questi capitoli non intendono essere la parola definitiva su nessun argomento. Al contrario, hanno lo scopo di incoraggiarvi a riflettere con maggiore attenzione, a esaminare le Scritture e a porre domande migliori, perché le buone domande mettono a nudo presupposizioni nascoste e ci guidano verso la verità.

Quando partiamo dalla verità di Dio piuttosto che dalle presupposizioni dell'uomo, è molto più probabile che arriviamo a risposte che Lo onorino. È da lì che inizia la saggezza, ed è da lì che dovrebbe iniziare anche ogni domanda degna di nota.

Le conversazioni originali sono ancora disponibili integralmente su chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

Parte I
LA FAMIGLIA

1. I FIGLI SONO DONI O PRODOTTI?

Il desiderio di Anna

Poche esperienze portano il peso del desiderio di un figlio e dell'impossibilità di averne uno. Le Scritture non trattano l'infertilità come una piccola delusione o un inconveniente da superare. Più e più volte, la Bibbia ci presenta donne che hanno portato questo fardello con lacrime, preghiere e profondo dolore. Sara ne sapeva qualcosa, Rachele ne sapeva qualcosa e Anna ne sapeva qualcosa. Le loro storie ci ricordano che il dolore della mancanza di figli non è né moderno né insignificante. Raggiunge alcune delle più profonde speranze e desideri che Dio ha intessuto nel cuore umano.

Tra queste donne, la storia di Anna è particolarmente commovente. Anno dopo anno ha sopportato il dolore di un desiderio inappagato. Ha visto altre donne sperimentare la benedizione che desiderava, mentre lei rimaneva senza figli. Il dolore divenne così opprimente che a volte chi le stava intorno fraintendeva la profondità del suo dolore. Ciò che rende straordinaria la storia di Anna è non solo l'intensità della sua sofferenza, ma anche dove quella sofferenza l'ha infine condotta. L'ha condotta a Dio.

Invece di tentare di prendere il controllo della situazione, Anna ha aperto il suo cuore al Signore. Ha portato il suo dolore, la sua delusione e il suo desiderio alla sua presenza e si è affidata alla sua saggezza. La sua storia non minimizza la sofferenza, né garantisce che ogni preghiera verrà esaudita esattamente come speriamo. Ciò che dimostra è che la fede inizia con il riconoscere

che i figli sono in definitiva un dono di Dio, piuttosto che una conquista umana o qualcosa che ci è dovuto.

Questo è difficile per le persone moderne perché tendiamo sempre più a dare per scontato che ogni limite debba essere superato. Quando la tecnologia offre una soluzione a un problema doloroso, naturalmente presumiamo che la soluzione debba essere buona. Eppure i cristiani hanno sempre compreso che possibilità e moralità non sono la stessa cosa. Il fatto che qualcosa *si possa* fare non significa automaticamente che *si debba* fare. Questa realtà ci porta a una delle domande più importanti che la Chiesa moderna si trova ad affrontare.

La domanda dietro il desiderio

Non è difficile capire perché le coppie ricorrono alla fecondazione in vitro quando uno o entrambi i partner sono infertili. Il desiderio di avere figli non è intrinsecamente egoistico. Per molti aspetti riflette uno dei desideri più naturali che Dio ha posto negli esseri umani. Fin dall'inizio, Dio ha comandato all'umanità di essere feconda e moltiplicarsi. Il desiderio di nutrire, amare e crescere i figli è radicato in istinti buoni e pii.

Per questo motivo, i cristiani devono affrontare il tema dell'infertilità con compassione. Le discussioni etiche diventano molto più difficili quando si intersecano con profonde sofferenze personali. È facile discutere di principi in astratto. È molto più difficile quando questi principi toccano il dolore di un marito e di una moglie che desiderano ardentemente un figlio. Eppure la compassione da sola non può rispondere alle domande etiche.

Uno dei temi ricorrenti in questo libro è che le domande sbagliate spesso producono risposte sbagliate. Quando si parla di fecondazione in vitro (FIV), la domanda che la maggior parte delle persone pone è: "Cosa c'è di sbagliato nell'aiutare le persone ad avere figli?". La domanda sembra ragionevole, ma presuppone che i mezzi utilizzati per raggiungere l'obiettivo siano moralmente neutri.

Sotto questa domanda si cela una questione più importante. Quali sono le implicazioni quando i bambini vengono visti come prodotti da acquisire piuttosto che come doni da ricevere?

Invece di concentrarsi esclusivamente su ciò che i futuri genitori desiderano, ci costringe a considerare cosa sono realmente i bambini.

Prima di discutere di tecnologia, tassi di successo o alle opzioni di riproduzione, come cristiani dobbiamo rispondere a una domanda più fondamentale sugli esseri umani stessi.

Soggetti e oggetti

Una delle osservazioni più illuminanti fatte da Stephanie Gray Connors durante la nostra conversazione ha riguardato una distinzione così semplice che è facile trascurarla. "Gli oggetti sono prodotti. I soggetti non sono prodotti."

Questa affermazione mette a nudo il cuore del dibattito. Gli esseri umani sono soggetti perché portano l'immagine di Dio. Possiedono dignità, valore e pregio intrinseci che non dipendono dalla loro utilità, intelligenza, aspetto o capacità. Gli oggetti sono diversi. Gli oggetti sono creati per soddisfare i desideri altrui. Vengono prodotti, valutati, selezionati, modificati e scartati secondo criteri predeterminati.

La preoccupazione etica che circonda la fecondazione in vitro inizia quando il linguaggio e le pratiche che appartengono al mondo della produzione compaiono nelle discussioni sugli esseri umani. Si consideri la terminologia comunemente usata nell'industria della fertilità. Gli embrioni vengono classificati in base alla qualità. Alcuni vengono selezionati, mentre altri vengono scartati a causa di una bassa qualità. Alcuni vengono congelati a tempo indeterminato per un potenziale utilizzo futuro. Altri vengono scartati o utilizzati per la ricerca medica. Il linguaggio spesso sembra di routine perché è diventato familiare. Eppure, se le stesse categorie venissero applicate a bambini piccoli o adolescenti, il problema morale diventerebbe immediatamente evidente. Il motivo per cui il linguaggio sembra diverso non è che il principio

sia cambiato, ma perché il bambino non è visibile e il desiderio ha la priorità.

Una volta che gli esseri umani sono sottoposti a criteri di controllo qualità, si verifica un cambiamento significativo. L'attenzione si sposta dall'attesa all'acquisizione.

Quando il bambino diventa il prodotto

La maggior parte delle persone naturalmente considera i trattamenti per la fertilità dal punto di vista degli adulti coinvolti. Vedono una coppia senza figli che desidera ardentemente un bambino e istintivamente simpatizzano con il loro struggente combattimento. Ciò che spesso passa inosservato è come il processo stesso possa rimodellare le nostre aspettative sul bambino. L'attenzione si sposta dall'accoglienza di un bambino concepito in amore all'ottenimento di un prodotto mediante mezzi tecnologici.

Prodotti e doni funzionano in modo diverso. I prodotti vengono ordinati, valutati e ci si aspetta che soddisfino delle specifiche. I doni vengono accolti con gratitudine perché provengono da fuori del nostro controllo.

In tutta la Scrittura, i bambini sono descritti come benedizioni affidate da Dio. Averne molti è considerato un vantaggio. Non vengono presentati come beni a cui abbiamo diritto. Non sono conquiste che convalidano il nostro successo, né prodotti creati per soddisfare i nostri desideri. Sono doni da amministrare per la gloria di Dio.

Questa distinzione è importante perché influenza il nostro modo di pensare a ogni fase della vita umana. Nel momento in cui i bambini diventano prodotti, i nostri bisogni prevalgono sui loro. I bambini con condizioni mediche o malformazioni vengono accolti, mentre nel processo di fecondazione in vitro possono essere eliminati. Se i bambini sono prodotti, allora il controllo di qualità ha senso. Se sono doni, non ne ha.

La differenza tra adozione e acquisizione

Stephanie Gray Connors, oratrice pro-vita e autrice (che ha lottato lei stessa contro l'infertilità e l'aborto spontaneo prima di avere un figlio), ha individuato la distinzione tra adozione e FIV. A prima vista, entrambe sembrano motivate dall'amore per i bambini. Entrambe possono richiedere sacrifici straordinari. Entrambe spesso nascono da un desiderio profondo. Eppure partono da punti di partenza fondamentalmente diversi.

L'adozione inizia con un bambino che già esiste e ha bisogno di una famiglia. La FIV inizia con adulti che desiderano un figlio. Questo cambia la direzione morale della conversazione. L'adozione si chiede come si possa aiutare un bambino vulnerabile. La FIV si chiede come si possa soddisfare un desiderio profondamente sentito.

Il desiderio di avere figli non è sbagliato. Nemmeno significa che chiunque si sottoponga alla fecondazione in vitro sia egoista, mentre chiunque ricerchi l'adozione sia altruista. Le motivazioni umane sono spesso molto più complesse di quanto consentano le semplici categorie. È la direzione che conta.

Le Scritture indirizzano costantemente i credenti a servire i vulnerabili piuttosto che a soddisfare i propri bisogni. Ripetutamente, il popolo di Dio è chiamato a prendersi cura di coloro che non possono prendersi cura di sé stessi. L'attenzione rimane sull'amore sacrificale piuttosto che sulla realizzazione personale. Questo principio non risponde a tutte le domande sull'infertilità, ma aiuta a chiarire da dove dovrebbe iniziare il pensiero cristiano.

Quando la tecnologia supera la saggezza

Una delle presupposizioni fondamentali della società moderna è che la capacità tecnologica crei un'autorizzazione morale. Se qualcosa si può fare, molti si chiedono: "Perché no?". La storia dimostra ripetutamente il pericolo di questo presupposto. Troppo

spesso ci chiediamo se qualcosa sia possibile molto prima di porci la domanda più importante: se sia saggio o corretto.

La fecondazione in vitro illustra chiaramente il problema. Per aumentare i tassi di successo, vengono spesso creati più embrioni, poiché ciò è considerato economicamente vantaggioso. Alcuni vengono impiantati dopo i test, mentre altri vengono congelati. Molti non si svilupperanno mai. Gli embrioni ritenuti indesiderabili possono essere distrutti selettivamente. Siccome la gravidanza prosegue, la procedura viene spesso chiamata "riduzione embrionale" piuttosto che aborto.

L'esistenza di questi embrioni solleva interrogativi difficili a cui la tecnologia stessa non può rispondere. Quali obblighi hanno i genitori nei loro confronti? Cosa succede se i genitori divorziano, muoiono o smettono di pagare le spese di conservazione? Che fine fanno gli embrioni che non vengono mai selezionati?

Non si tratta solo di problemi logistici. Si tratta di questioni morali che sorgono dalla creazione di esseri umani attraverso un processo di produzione. La Bibbia non tratta mai i bambini come merce. Eppure la moderna tecnologia riproduttiva ha creato circostanze in cui le vite umane vengono regolarmente conservate, trasferite, donate, selezionate e scartate. Non si tratta di questioni di poco conto.

Il bambino non è mai il problema

Ogni volta che la fecondazione in vitro viene criticata, emerge subito una legittima preoccupazione: che dire delle persone concepite tramite fecondazione in vitro? Come dovremmo considerarle? La risposta deve essere inequivocabile.

Ogni persona concepita tramite fecondazione in vitro porta l'immagine di Dio. Ogni persona concepita tramite fecondazione in vitro possiede un'incommensurabile dignità e valore. Ogni persona concepita tramite fecondazione in vitro merita lo stesso amore, la stessa protezione e lo stesso rispetto dovuti a ogni altro essere umano.

Bisogna sempre mantenere una distinzione tra il modo in cui una persona viene al mondo e il valore della persona che esiste. La prima non influisce sulla seconda.

I cristiani possono celebrare ogni vita umana pur valutando onestamente i metodi utilizzati per dare origine a quella vita. Mettere in discussione un processo non significa mettere in discussione il valore delle persone prodotte da quel processo. La dignità umana rimane radicata nell'immagine di Dio, non nelle circostanze che circondano il concepimento.

Cosa sono i bambini?

Ogni dibattito etico giunge infine a una domanda fondamentale. Prima di discutere di procedure, tecnologie o politiche, dobbiamo innanzitutto comprendere cosa siano i bambini.

La cultura moderna ci incoraggia sempre più a pensare ai bambini come a dei diritti o a dei trofei. Se un desiderio è sufficientemente sincero e la tecnologia può soddisfarlo, molti presumono che ottenere il risultato desiderato diventi ovviamente l'obiettivo morale. Eppure il cristianesimo offre una visione molto diversa.

Le Scritture presentano costantemente i bambini come benedizioni concesse da Dio. Sono doni ricevuti con gratitudine piuttosto che degli acquisti. Sebbene questa distinzione non elimini il dolore dell'infertilità, né diminuisca la sofferenza di coloro che desiderano ardentemente avere figli, le lacrime di Anna ci ricordano che tale sofferenza è reale. Tuttavia, la storia di Anna ci ricorda anche che la fedeltà non si misura in ultima analisi dalla nostra capacità di ottenere gli oggetti dei nostri desideri, ma dalla nostra disponibilità a confidare nella saggezza di Colui che dona ogni dono buono e perfetto.

Il dibattito sulla fecondazione in vitro non riguarda principalmente la scienza. Riguarda la nostra comprensione di come il Creatore si aspetta che viviamo. Prima di chiederci come si possano ottenere dei figli, i cristiani devono innanzitutto accettare

che ogni singolo figlio è un dono affidato da Dio ai singoli genitori secondo la sua volontà.

Una volta che i figli vengono considerati prodotti da acquisire piuttosto che doni da ricevere, diventa sempre più difficile tracciare confini di principio. La stessa tecnologia che promette di soddisfare un desiderio si espande presto nella maternità surrogata commerciale, nell'acquisto e nella vendita di materiale riproduttivo umano e nella creazione deliberata di figli al di fuori del progetto di Dio per la famiglia. La questione non è solo come i figli vengano concepiti, ma se continueremo a riconoscerli come doni affidati da Dio piuttosto che come prodotti creati per soddisfare i desideri umani.

Ecco, i figli sono un dono del Signore, il frutto del grembo materno è la Sua ricompensa.

(Salmo 127:3)

Episodio 183

I bambini dovrebbero essere concepiti tramite la scienza?

Stephanie Gray Connors

Maggio 2022

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

2. E SE CAMBIASSI IDEA?

La decisione era stata presa. I documenti erano completi. Le istruzioni erano state date. La prima pillola era stata ingerita.

Per Rebekah Hagan, non c'era motivo di credere che la storia si sarebbe svolta in modo diverso da come era successo a innumerevoli altre donne. Era arrivata alla clinica per l'aborto convinta che interrompere la gravidanza fosse la sua unica opzione realistica. La paura e la vergogna avevano fatto il loro lavoro convincendola che il futuro che immaginava sembrava impossibile da affrontare.

Poi si diresse verso la sua auto. Seduta da sola nel parcheggio, sentì tutto il peso di ciò che aveva appena fatto. Il panico che l'aveva spinto alla clinica fu sostituito da una diversa consapevolezza: non voleva che il processo che aveva iniziato continuasse. Voleva il suo bambino.

La maggior parte delle persone presume che una volta presa la prima pillola abortiva, non si possa più tornare indietro. A molte donne viene detto esattamente ciò che credeva anche Rebekah. Eppure la domanda che le si presentò quel giorno è una a cui troppo poche persone sanno rispondere: "E se cambiassi idea?".

La risposta a quella domanda l'avrebbe infine condotta a un medico di nome George Delgado, a un'infermiera di nome Debbie e a una verità che molti non hanno mai sentito: la forma di aborto più comune oggi in America potrebbe non essere così irreversibile come si è stati portati a credere.

Una soluzione in cerca di un problema

Il mio primo contatto con l'aborto farmacologico risale a molti anni fa. All'inizio degli anni '90, fui invitata a quello che pensai fosse un pranzo informale con diverse donne impegnate nel movimento pro-vita. Sono arrivata aspettandomi una

conversazione davanti a un pasto e in compagnia. Invece, scoprii che una troupe televisiva locale era in arrivo per intervistarci sul lancio dell'RU-486, il farmaco abortivo che in seguito sarebbe diventato noto come mifepristone.

Ero completamente impreparata. All'epoca, sapevo molto poco del farmaco e del suo funzionamento. Da allora, tuttavia, l'aborto farmacologico ha trasformato il panorama dell'aborto. Oggi, la maggior parte degli aborti negli Stati Uniti è farmacologica piuttosto che chirurgica. Alle donne vengono comunemente somministrati due farmaci. Il primo è il mifepristone. Il secondo, assunto successivamente, è il misoprostolo.

Il dottor George Delgado ha trascorso anni a studiare questi farmaci e ad aiutare le donne che si pentono di averli assunti. Secondo Delgado, comprendere il processo inizia con la comprensione del progesterone.

Il progesterone è essenziale per la gravidanza. Aiuta a sostenere il legame tra madre e figlio, impedisce all'utero di contrarsi prematuramente e supporta l'ambiente necessario allo sviluppo fetale. Il mifepristone è stato specificamente progettato per bloccare il progesterone.

Delgado usa spesso l'esempio di una serratura e una chiave. Il progesterone è la chiave che attiva le funzioni necessarie all'interno del corpo durante la gravidanza. Il mifepristone agisce come una chiave falsa. Impedisce il corretto funzionamento dell'organismo.

L'obiettivo è semplice: privare il feto in via di sviluppo del supporto necessario per continuare a crescere. Dalle ventiquattro alle quarantotto ore dopo, viene assunto un secondo farmaco per indurre le contrazioni ed espellere il feto morto. La procedura viene pubblicizzata come sicura, semplice, discreta e conveniente. Alle donne viene spesso detto che possono tornare alle normali attività entro pochi giorni. Ciò che viene loro detto meno frequentemente è che alcune donne si pentono di aver preso la prima pillola quasi immediatamente.

Le cattive decisioni di una brava ragazza

Rebekah Hagan non corrisponde allo stereotipo che molti immaginano. È cresciuta in una famiglia cristiana. La chiesa non era un'attività occasionale per la sua famiglia. Era parte integrante del tessuto della vita quotidiana. Aveva ottenuto buoni voti. Conosceva le aspettative che gravavano su di lei. Sapeva distinguere il bene dal male.

Ripensandoci, tuttavia, descrive un graduale processo di compromesso. Non è iniziato con la gravidanza. Non è iniziato con l'aborto. È iniziato con piccole decisioni, piccoli inganni, piccoli atti di ribellione che includevano una relazione nascosta e la volontà di separare ciò che professava pubblicamente da ciò che praticava privatamente.

Il Salmo 1 identifica questa progressione affermando ciò che *non* si dovrebbe fare. L'uomo beato non segue il consiglio degli empi, non si ferma sulla via dei peccatori, né si siede in compagnia degli schernitori. Sottolinea la graduale progressione del peccato. Ciò che inizia come associazione diventa partecipazione, e la partecipazione alla fine diventa identificazione. Questo schema appare ripetutamente in tutta la Scrittura. Il peccato raramente si presenta annunciando le sue intenzioni. Di solito inizia chiedendoci di scendere a compromessi, un po' alla volta.

Rebekah rimase incinta durante gli anni del liceo. I suoi genitori rimasero scioccati e suo padre si arrabbiò. Eppure le dimostrarono comprensione, cambiando la traiettoria della sua vita. Pur non celebrando le sue scelte né fingendo che nulla fosse accaduto, le offrirono sostegno e suo figlio, Eli, nacque.

Per molte giovani donne, quell'esperienza sarebbe stata sufficiente a cambiare il corso della loro vita. Sfortunatamente, i problemi più profondi rimasero irrisolti. Quella relazione tossica continuò, così come i compromessi. E alla fine Rebekah si ritrovò di nuovo incinta nel bel mezzo di una relazione violenta.

Questa volta tutto sembrava diverso. La sua prima gravidanza aveva consumato un'enorme energia emotiva da parte di tutti i coinvolti. Poi c'era l'attesa della certa delusione dei suoi genitori.

Quando suo padre acconsentì ad aiutarla con la sua prima gravidanza non pianificata, le disse: "Hai esaurito la nostra comprensione. Devi fare di meglio." Che lo avesse capito correttamente o meno, quello era il messaggio che le risuonava nella mente, confermando ogni aspettativa negativa. La paura divenne la sua consigliera.

Quando i sentimenti diventano la tua autorità

Uno degli aspetti più preziosi della testimonianza di Rebecca è la sua onestà. Non ha dipinto la se stessa più giovane come una convinta sostenitrice del movimento pro-vita, né come una fedele cristiana che prendeva decisioni sagge. Ammette candidamente di essere stata spaventata.

Alcuni potrebbero dire che la sua fosse una reazione ragionevole perché, dopotutto, è solo un essere umano. Tuttavia, dal punto di vista biblico, il problema non era la sua umanità, ma l'essersi assunta un'autorità che appartiene solo a Dio: l'autorità di decidere in materia di vita e di morte. Il suo panico la convinse che quel bambino non dovesse nascere e che la sua eliminazione fosse la soluzione logica.

Questa è una variante di ciò che l'umanità ha vissuto da quando Adamo ed Eva non compresero quali sarebbero state le conseguenze delle loro azioni, nonostante fossero stati avvertiti. Re Saul "migliorò" le istruzioni di Dio, dando più valore alla sua prospettiva che ai comandamenti di Dio, e per questo perse la sua monarchia. Re Davide aggravò il suo peccato iniziale di adulterio orchestrando un omicidio per coprire la sua trasgressione. Ancora e ancora, uomini e donne cercano di rimediare al loro peccato con l'occultamento piuttosto che con la confessione.

Il Salmo 127 ci ricorda: *Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori*. Rebecca, cercando di risolvere un problema e di gestire il suo futuro, vide nella pillola abortiva la soluzione ovvia. Prometteva una soluzione definitiva e avrebbe fatto sparire il problema. Arrivò all'appuntamento e ingoiò la prima dose direttamente in clinica.

Il momento in cui tutto cambiò

Ciò che accadde dopo rivela quanto velocemente la realtà possa riaffermarsi. Nel giro di pochi minuti, la sicurezza che pensava di possedere svanì. Descrisse quel momento come se le fossero cadute delle squame dagli occhi.

La paura aveva parlato così forte che non riusciva più a sentire nient'altro. Ora poteva. E ciò che sentiva era la sua coscienza. Si rese conto che non voleva più che l'aborto continuasse. Voleva questo bambino.

Il punto di crisi non era più la gravidanza; era come invertire ciò che aveva iniziato. Proprio lì, seduta in macchina, prese il telefono e cercò aiuto online. Alla fine trovò un numero collegato alla Rete per l'Inversione della Pillola Abortiva. Poi fece una delle telefonate più importanti della sua vita.

La donna dall'altra parte della linea

La persona che rispose era un'infermiera di nome Debbie. Ciò che accadde dopo è una lezione magistrale di saggezza nel raccontare cosa non fare.

Debbie non si lanciò in una predica sull'etica sessuale, né affrontò Rebekah riguardo a ogni cattiva decisione che l'aveva portata a quel momento. Non offrì rassicurazioni a buon mercato, né giustificò il comportamento che aveva portato alla crisi. Invece, ascoltò, fece domande e affrontò l'emergenza direttamente davanti a lei.

A un certo punto, Rebekah esprime ripetutamente la sua paura di dire tutto a suo padre. "Mio padre mi ucciderà." L'infermiera Debbie rispose con una domanda.

"Tuo padre ha mai ucciso qualcuno?" La domanda era così assurda da spezzare all'istante il potere della paura.

"No."

"Allora probabilmente non sarai la prima."

L'umorismo fu geniale perché riportò la situazione alla giusta prospettiva. Rebekah era ancora incinta e le conversazioni difficili

erano ancora davanti a lei. Doveva ancora affrontare le conseguenze, ma non era più intrappolata in una narrazione creata interamente dalla paura.

La saggezza funziona così. A volte le persone non hanno bisogno di un discorso; hanno bisogno di una domanda che le costringa a distinguere tra realtà e immaginazione.

L'infermiera Debbie capì che ci sarebbe stato tempo in seguito per affrontare le questioni reali ancora da risolvere. L'obiettivo immediato era salvare una vita. Una persona che sta annegando non ha bisogno prima di tutto di una lezione su come è finita in acqua; ha bisogno di una corda.

Il protocollo di cui nessuno le aveva parlato

L'infermiera Debbie informò Rebekah anche di qualcosa che la clinica per l'aborto non le aveva mai detto. C'era ancora speranza.

Anni prima, il dottor Delgado aveva ricevuto una chiamata riguardante un'altra donna che si era pentita di aver assunto il mifepristone. Poiché capiva come funzionava il farmaco, si chiese se la somministrazione di grandi quantità di progesterone potesse contrastare gli effetti del farmaco abortivo. La teoria era semplice. Se il mifepristone blocca il progesterone, forse dell'ulteriore progesterone potrebbe competere con il bloccante e permettere alla gravidanza di continuare.

I suoi primi tentativi ebbero successo. Seguirono altri risultati positivi. Nel tempo, il protocollo divenne noto come inversione della pillola abortiva. Da allora, migliaia di donne hanno richiesto l'inversione della pillola abortiva e migliaia di bambini sono nati dopo che le loro madri hanno ricevuto il trattamento.

Il significato di questo sviluppo va oltre i fatti medici. Le donne meritano informazioni veritiere. Se esistono alternative, dovrebbero conoscerle. L'esistenza stessa di donne come Rebekah dimostra che il rimpianto è reale e che alcune donne desiderano disperatamente un'altra opzione e hanno bisogno di sapere che esiste.

Il Signore ricorda

La cura funzionò. Sono seguite conversazioni difficili e lei ha dovuto affrontare la realtà della reazione dei suoi genitori. Ma la catastrofe immaginata non si è mai materializzata. Suo padre non l'ha uccisa! La sua famiglia non l'ha abbandonata e Dio non l'aveva dimenticata. Mesi dopo, Rebecca ha dato alla luce un bambino sano. Lo ha chiamato Zaccaria. Il nome significa "Il Signore ricorda".

Che conclusione appropriata per una storia che dimostra ripetutamente la fedeltà di Dio nonostante il fallimento umano. Oggi Zaccaria esiste perché sua madre ha cambiato idea. Ancora più importante, esiste perché quando lei ha chiesto aiuto, qualcuno ha risposto. Un medico aveva messo in discussione le presupposizioni convenzionali, un'infermiera possedeva la saggezza necessaria per affrontare la crisi in corso, e una giovane donna spaventata scelse la verità anziché la paura.

Più che una storia medica

Questa discussione riguarda l'inversione degli effetti della pillola abortiva, ma riguarda anche molto di più. Riguarda il pericolo dei piccoli compromessi che gradualmente offuscano il discernimento spirituale. Riguarda la follia di permettere che la paura e le emozioni diventino la nostra autorità guida. Riguarda la tentazione di assumere giurisdizioni che appartengono solo a Dio. Soprattutto, riguarda la grazia.

Non una grazia che scusa il peccato o finge che le cattive decisioni non abbiano conseguenze. Piuttosto, una grazia che incontra i peccatori nel mezzo dei loro fallimenti e li indirizza verso il pentimento, la Verità e la Vita.

La storia di Rebekah serve sia da monito che da incoraggiamento. Un monito che il cristianesimo esteriore può coesistere con il compromesso interiore più a lungo di quanto possiamo immaginare. Un incoraggiamento che ci ricorda che, non importa quanto ci siamo allontanati, Dio è sempre in grado di

interrompere i nostri piani, smascherare i nostri autoinganni e reindirizzare i nostri passi.

La clinica per l'aborto disse a Rebekah che la procedura non poteva essere interrotta. La paura le diceva che il futuro era senza speranza. La grazia le disse il contrario e, grazie al suo ascolto, oggi un bambino di nome Zaccaria è vivo.

Episodio 316

Cosa devi sapere (ma non sai)

sull'inversione della pillola abortiva?

George Delgado, MD

Dicembre 2024

Episodio 367

Cosa succede quando la grazia ferma un aborto?

Rebekah Hagan

Dicembre 2025

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

3. IL CARATTERE È DISPONIBILE SU RICHIESTA?

Ogni generazione lamenta la mancanza di coraggio nella successiva. I genitori temono che i loro figli scendano a compromessi. Le chiese si chiedono perché così tanti giovani adulti abbandonino le convinzioni che un tempo professavano. I commentatori indicano l'ostilità culturale, la confusione morale e la pressione incessante delle istituzioni che rifiutano sempre più la verità biblica. È facile considerare questi sviluppi come cambiamenti improvvisi, come se la fede fosse semplicemente svanita da un giorno all'altro.

Eppure forse ci stiamo ponendo la domanda sbagliata. La vera domanda non è perché alcune persone falliscono quando subiscono pressioni. La vera domanda è: perché ne siamo così sorpresi?

Perché dovremmo aspettarci che il coraggio emerga da vite che non sono mai state preparate ad esso? Perché dovremmo aspettarci che giovani uomini e donne resistano all'opposizione culturale se non hanno mai imparato l'autogoverno biblico? Perché dovremmo presumere che la fedeltà si manifesti in pubblico quando non è mai stata coltivata e praticata in privato?

Nessuno si aspetta che un atleta olimpico scenda in campo senza anni di preparazione. Nessuno immagina che un pianista concertista raggiunga la maestria per caso. Eppure molti cristiani sembrano credere che il carattere si sviluppi in qualche modo da solo. Non è così.

Il coraggio si deve coltivare e la fedeltà si deve praticare. Molto spesso, l'allenamento inizia molto prima che qualcuno osservi. Le crisi sono inevitabili, ma il carattere cristiano sarà presente quando arriveranno?

La crisi rivela ciò che l'allenamento produce

La partecipazione di Amy Olson ai Campionati di golf US Open femminili del 2023 ha attirato l'attenzione dei media perché ha gareggiato al settimo mese di gravidanza. Ne è seguito un putiferio nazionale quando Olson ha sottolineato in un'intervista l'ironia del fatto che una cultura che celebra sempre più l'aborto a richiesta celebrasse allo stesso tempo un'atleta per aver gareggiato mentre portava in grembo un bambino. La controversia si è intensificata quando è stato riportato che un articolo su Amy Olson sarebbe stato pubblicato solo se fossero stati rimossi i riferimenti ai suoi commenti pro-vita. La sua disponibilità a riconoscere la contraddizione e a rimanere fedele alle sue convinzioni cristiane è diventata evidente quando alcuni media hanno trattato la storia della censura. Olson è rimasta risoluta anche quando ciò ha attirato critiche o la minaccia di censura.

Una domanda più importante si cela sotto la superficie. Perché Amy fu subito disposta a parlare apertamente? Il silenzio sarebbe stato più facile, evitando qualsiasi critica. Avrebbe protetto la sua immagine pubblica ed eliminato la possibilità di diventare un bersaglio. Eppure, quando si è presentata l'opportunità di spiegare le sue convinzioni, non si è tirata indietro.

Momenti del genere spesso appaiono drammatici, ma raramente sono spontanei. Il coraggio pubblico è solitamente il risultato visibile di anni di preparazione invisibile. La persona che rimane salda sotto pressione non viene improvvisamente trasformata dalla crisi. La crisi rivela semplicemente ciò che già esiste.

Lo stesso principio si applica a tutti gli ambiti della vita. La famiglia che ha imparato a vivere con gratitudine prima che arrivino i momenti difficili reagisce in modo diverso da una famiglia che ha sempre dato per scontata la prosperità. Il conflitto rivela se la riconciliazione e il perdono sono stati appresi. Il successo rivela se l'umiltà ha messo radici.

La crisi non crea nessuna di queste virtù. Rivela

semplicemente se erano già presenti. L'opposizione culturale rivela convinzioni autentiche, a differenza di quelle prese in prestito.

Il lento lavoro di formazione

La cultura moderna ama le storie drammatiche. Siamo affascinati da scoperte, punti di svolta e momenti che cambiano la vita. Eppure le Scritture ci indicano ripetutamente una realtà diversa: la maggior parte della crescita spirituale avviene gradualmente nel tempo.

Un albero non diventa forte da un giorno all'altro. Una casa non si costruisce in un giorno. Il carattere non si forma attraverso occasionali atti eroici, ma si sviluppa attraverso innumerevoli atti ordinari di fedeltà che possono sembrare quasi insignificanti.

L'educazione della Olson illustra bene questo principio. L'istruzione parentale cristiana, le devozioni familiari, la memorizzazione delle Scritture, la regolare esposizione alla Parola di Dio e le conversazioni sulla verità biblica non erano eventi straordinari. Erano pratiche ordinarie ripetute per molti anni. Ed è proprio questo che le ha rese potenti.

I genitori spesso sottovalutano l'importanza di questi atti di discepolato di routine. Leggere le Scritture attorno al tavolo da pranzo potrebbe non sembrare un evento drammatico. Rispondere alle domande difficili di un bambino può essere impegnativo. Correggere gli atteggiamenti e affrontare i comportamenti peccaminosi può sembrare un compito senza fine. Eppure questi sono proprio i mezzi che Dio usa abitualmente per plasmare il carattere. La cultura è ossessionata dal successo. Dio è più interessato alla formazione.

La disponibilità di una generazione a impegnarsi nel paziente lavoro del discepolato spesso determina la fedeltà della generazione successiva. Questo è uno dei motivi per cui le Scritture sottolineano ripetutamente l'importanza di insegnare diligentemente ai bambini, di parlare dei comandamenti di Dio nel corso della vita quotidiana e di trasmettere la verità pattizia dai genitori ai figli (Deuteronomio 6). La fedeltà non è accidentale.

Le domande non sono il nemico

Uno degli aspetti più sorprendenti della storia della Olson riguarda la sua disponibilità, fin da giovane, a confrontarsi con domande difficili. Il cristianesimo era vero perché era vero, o semplicemente perché era stata cresciuta in una famiglia cristiana? Che dire delle affermazioni religiose concorrenti? Perché dovremmo fidarci della Bibbia? Come poteva sapere che le sue convinzioni si basavano sulla verità piuttosto che sulla tradizione?

Molti genitori si sentono a disagio quando i figli pongono domande del genere. Il dubbio è spesso visto come una minaccia. Le domande a volte vengono interpretate come segni di ribellione. Ma le domande non sono il nemico. In molti casi, le domande rivelano crescita piuttosto che resistenza.

Un bambino che non esamina mai le proprie convinzioni può apparire remissivo pur rimanendo impreparato. Tale instabilità spesso si manifesta quando si trova di fronte a sfide serie. Una fede presa in prestito raramente sopravvive a un'opposizione prolungata. L'obiettivo dell'educazione cristiana non è semplicemente quello di produrre bambini che sappiano ripetere le risposte corrette. L'obiettivo è quello di coltivare adulti che comprendano perché quelle risposte sono vere. I fatti possono essere memorizzati, mentre le convinzioni devono essere sviluppate e messe alla prova.

Ciò che spicca nell'esperienza della Olson è che i suoi genitori non temevano le domande difficili. Le accoglievano. Incoraggiavano la ricerca. Confidavano che la verità potesse resistere al vaglio critico perché la verità non dipende dall'ignoranza per la sua sopravvivenza.

Questa fiducia è sempre più importante in una cultura in cui visioni del mondo contrastanti si confrontano con i giovani in età sempre più precoci. I genitori che desiderano preparare i propri figli all'età adulta devono fare di più che trasmettere informazioni. Devono insegnare ai propri figli a pensare in modo biblico alla realtà stessa. Altrimenti, la prima seria sfida potrebbe produrre ciò che anni di istruzione non sono riusciti a impedire.

Protezione o preparazione?

Le discussioni sull'educazione cristiana spesso si trasformano in dispute sui metodi. L'istruzione domiciliare, le scuole private, le scuole pubbliche, le cooperative, i programmi online e innumerevoli altri approcci vengono valutati e dibattuti. Eppure la questione più fondamentale non è la metodologia educativa, ma lo scopo educativo. Cosa cercano di ottenere i genitori?

L'obiettivo non può essere semplicemente la protezione. La protezione è importante soprattutto durante gli anni formativi di un bambino, ma la sola protezione non è sufficiente. I bambini entrano prima o poi in un mondo pieno di idee, lealtà e autorità contrastanti. A un certo punto la serra deve lasciare il posto al giardino. Lo scopo del discepolato non è un rifugio perpetuo, ma una fedeltà matura.

Olson ha descritto come i suoi genitori discutessero intenzionalmente delle idee che avrebbe incontrato in seguito. Invece di fingere che le visioni del mondo anticristiane non esistessero, le affrontavano apertamente e le valutavano attraverso la lente delle Scritture.

L'obiettivo non è nascondere la realtà ai bambini, ma insegnare loro a comprenderla correttamente. Una generazione che è semplicemente protetta sarà vulnerabile quando la protezione scomparirà. Una generazione che è stata preparata possiede qualcosa di molto più prezioso: il discernimento. Sapere cosa è vero, e la saggezza e il *discernimento* per agire di conseguenza, sono necessari anche molto tempo dopo la fine della supervisione genitoriale.

La prova più pericolosa

La maggior parte dei cristiani prevede le critiche. Molti meno riconoscono i pericoli associati ai complimenti. Una delle osservazioni più perspicaci fatte dalla Olson riguardava la sua stessa tendenza a compiacere gli altri. Le critiche erano difficili, ma i complimenti spesso rappresentavano una tentazione maggiore.

L'approvazione degli uomini può diventare un potente rivale dell'obbedienza a Dio.

Le Scritture mettono ripetutamente in guardia contro questo pericolo. Saul temeva il popolo. Pilato temeva la folla. I capi religiosi che riconoscevano la verità si rifiutavano di riconoscerla pubblicamente perché amavano la lode degli uomini più della fedeltà a Dio. Il successo spesso crea prove che il fallimento non potrebbe mai creare. Gli atleti non sono i soli a sperimentare questa tentazione. Ogni volta che l'approvazione umana diventa l'obiettivo primario, pastori, professionisti, imprenditori e persino genitori possono scendere a compromessi. L'autogoverno biblico rimane la chiave.

Una persona governata principalmente dall'opinione pubblica inevitabilmente si lascerà guidare ovunque si muova l'opinione pubblica. Una persona governata dalla Parola di Dio possiede un'ancora in grado di resistere alle mutevoli correnti culturali. Il punto non è se le persone ci approvano, ma di chi stiamo cercando l'approvazione.

Il ferro affila il ferro

Un altro aspetto importante della storia della Oslon è il ruolo svolto dalla comunità cristiana. Entrando nel mondo del golf professionistico, si è subito legata ad altri credenti che le hanno offerto incoraggiamento, supporto e comunione. Queste relazioni sono diventate un'importante fonte di forza spirituale durante un periodo impegnativo della sua vita.

Dio non ha mai creato il suo popolo per vivere in isolamento. L'enfasi contemporanea sull'individualismo radicale ha indebolito molte delle istituzioni che Dio ha stabilito per il nostro bene. Famiglie frammentate e chiese orientate al consumismo sono diventate la norma. Le Scritture presentano una visione diversa. Gli uomini più anziani devono insegnare ai più giovani. Le donne più anziane devono ammaestrare le più giovani. I credenti devono incoraggiarsi a vicenda, affinarsi a vicenda e portare i pesi gli uni degli altri (Tito 2, Galati 6:2).

I giovani hanno particolarmente bisogno di relazioni con i santi più anziani che hanno camminato fedelmente con Dio attraverso decenni di vittorie, fallimenti, delusioni e benedizioni. I capelli grigi spesso rappresentano la saggezza conquistata a fatica attraverso l'esperienza. Molti credenti più anziani investirebbero volentieri nei cristiani più giovani se ne avessero l'opportunità. Allo stesso modo, molti credenti più giovani trarrebbero enorme beneficio dal cercare intenzionalmente tali relazioni.

Una chiesa sana fa più che riunire le persone per il culto. Serve come una comunità vivente in cui la saggezza viene trasmessa lungo le generazioni. Tali comunità non si creano automaticamente; vengono coltivate e producono buoni frutti.

Carattere e civiltà

Il carattere non è una questione privata. I suoi effetti si estendono ben oltre l'individuo. Ecco perché il carattere non è mai semplicemente personale. Alla fine plasma famiglie, chiese, imprese, e persino nazioni. Quando le famiglie cessano di trasmettere l'autogoverno biblico, il vuoto viene rapidamente colmato dal controllo esterno. Un popolo incapace di governarsi da solo inevitabilmente inviterà altri a governarlo. Ogni generazione eredita o il frutto della fedeltà o le conseguenze della negligenza.

La determinazione necessaria per preservare la libertà, mantenere la giustizia e far progredire il Regno di Cristo non nasce nelle legislature, nei tribunali o nei consigli di amministrazione delle aziende. Nasce intorno ai tavoli da pranzo, durante il culto familiare, attraverso un discepolato fedele e all'interno di chiese che prendono sul serio la loro responsabilità di preparare la prossima generazione di leader in tutti gli ambiti della vita.

Molto prima che una cultura crolli pubblicamente, il carattere ha già iniziato a deteriorarsi privatamente. Vale anche il contrario. Il rinnovamento inizia molto prima che qualcuno se ne accorga. Inizia quando i genitori abbracciano la loro vocazione di ammaestrare i propri figli e le chiese ritrovano una visione per la successione pattizia.

Conclusione

Spesso ci chiediamo perché il coraggio stia scomparendo. Forse dovremmo iniziare chiedendoci da dove abbia origine. La fedeltà in pubblico è il risultato di discipline praticate in privato. Coloro che non imparano mai l'autogoverno finiranno per richiedere e pretendere un governo esterno.

L'approvazione di Dio e l'approvazione degli uomini spesso viaggiano in direzioni opposte. Una generazione che trascura il carattere non dovrebbe sorprendersi se il coraggio diventa raro. Il futuro non arriva all'improvviso; lo si sta preparando oggi.

Episodio 250

Come si allenano i muscoli del carattere?

Amy Olson

Agosto 2023

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

4. SI PUÒ CHIAMARLA FORZA SE NON LA SI PUÒ CONTROLLARE?

L'adolescente sul tatami

Cody Imboden entrò nella sua prima lezione di jiu-jitsu brasiliano con una sicurezza che sembrava del tutto giustificata. Aveva preso servizio nei Marines, mantenuto un'eccellente forma fisica e trascorso anni a sviluppare la disciplina e la resistenza che la vita militare richiede. Conosceva le difficoltà. Conosceva la competizione. Conosceva cosa significasse spingersi oltre i propri limiti. Come molti uomini che entrano per la prima volta in una palestra di arti marziali, presumeva che quelle esperienze gli avrebbero dato un vantaggio significativo. Poi fu accoppiato con un adolescente.

Il giovane era più piccolo, più giovane e molto meno imponente di molti degli adulti presenti nella stanza. A prima vista, sembrava esserci ben poco motivo per considerarlo una seria sfida. Eppure, nel giro di pochi istanti Imboden si ritrovò sottomesso. L'esperienza fu sorprendente, ma facile da liquidare. Tutti hanno un momento di debolezza. Tutti commettono errori. Sicuramente le cose sarebbero andate diversamente la seconda volta. Invece no. L'adolescente lo sottomise di nuovo.

Deciso a evitare ulteriori imbarazzi, aumentò il suo impegno. Si affidò maggiormente alla sua forza, alla sua preparazione fisica e alla sua determinazione. Sicuramente una maggiore intensità avrebbe risolto il problema. Invece, l'adolescente lo sottomise per la terza volta.

Anni dopo, la lezione più importante di quel giorno avrebbe avuto poco a che fare con le arti marziali. La lezione riguardava la realtà. Più specificamente, riguardava la differenza tra chi pensiamo di essere e chi siamo realmente. Fino a quel momento, Imboden

aveva dato per scontato che la forza fisica si traducesse naturalmente in padronanza. Ciò che scoprì fu che forza e controllo non sono la stessa cosa, una lezione che avrebbe poi approfondito nel suo libro: *Jiu-Jitsu and Dominion*.

La maggior parte di noi prima o poi incontra la propria versione di quell'adolescente. A volte la lezione arriva attraverso un matrimonio in crisi. Altre volte si manifesta sotto forma di un figlio ribelle, un'impresa commerciale fallita, una diagnosi spaventosa o una tentazione che credevamo di aver superato da tempo. La vita ha un modo tutto suo di svelare la distanza tra le nostre supposizioni e la realtà. Rivela punti di forza che non sapevamo di possedere, ma porta alla luce anche debolezze che preferiremmo tenere nascoste.

La scomoda verità è che la maggior parte delle persone ha un'immagine esagerata di sé, immaginandosi più pazienti e disciplinate di quanto non siano in realtà. Sopravvalutano la propria resilienza. Queste presupposizioni sopravvivono facilmente durante i periodi di agio perché nulla richiede prove. È solo quando la pressione entra in gioco che la realtà inizia a separare i fatti dalla finzione. Questa lezione è al centro di una delle responsabilità più importanti che Dio affida agli uomini.

La crisi della forza maschile

Pochi argomenti generano oggi più confusione della mascolinità. Le discussioni pubbliche tendono a oscillare tra due estremi. Alcuni sentono la parola e la associano immediatamente ad aggressività, dominio e abuso. Altri celebrano una versione di virilità che appare poco più che ambizione egoistica avvolta in spavalderia. Tra queste distorsioni contrastanti si colloca una generazione di uomini che sanno che manca qualcosa, ma faticano a identificare come sia realmente una mascolinità sana.

Le Scritture offrono una visione molto più chiara. La Bibbia non si scusa per la forza maschile né la venera. Dio ha creato gli uomini intenzionalmente e la forza fa parte di questo progetto. Il problema non è mai stata la forza in sé. Il problema è la forza

svincolata dall'autorità di Dio. La forza può proteggere o intimidire. Può costruire o distruggere. Può servire gli altri o sfruttarli. Come ogni altro dono che Dio fa, il suo valore dipende dallo scopo per cui viene utilizzato.

Ecco perché la crisi della mascolinità non è principalmente dovuta al fatto che gli uomini siano troppo forti. In molti casi, è vero il contrario. Il problema più profondo è che molti uomini sono diventati forti nei punti sbagliati e deboli in quelli giusti. Ci imbattiamo in opinioni forti abbinate a una disciplina debole. Appetiti forti abbinate a un autocontrollo debole. Ambizioni forti abbinate a impegni deboli. Reazioni forti abbinate a una resistenza debole. Il problema non è se la forza esiste. Il problema è se la forza è sotto controllo.

Il primo territorio che Dio chiama un uomo a governare

Quando i cristiani parlano di dominio, spesso si concentrano sull'influenza culturale. Pensano alla politica, all'istruzione, alla legge, agli affari e alla leadership pubblica. Queste questioni sono importanti perché Dio non ha mai voluto che il suo popolo si ritirasse dal mondo. Fin dai primi capitoli della Genesi, all'umanità è stato affidato il compito di coltivare il creato, svilupparne il potenziale ed estendere l'ordine di Dio su tutta la terra.

Eppure, sotto ogni discussione sul dominio si cela una verità. Prima che un uomo possa governare fedelmente qualsiasi altra cosa, deve per prima cosa imparare a governare se stesso.

Questo principio sembra ovvio finché non consideriamo quanto spesso venga ignorato. Viviamo in una cultura piena di persone che desiderano influenza senza disciplina e autorità senza responsabilità. Vogliono riformare le istituzioni trascurando la condizione del proprio carattere. Vogliono cambiare il mondo senza prima affrontare le abitudini e i desideri che governano la loro vita.

La Scrittura inverte costantemente quest'ordine. Prima di rivolgere la nostra attenzione verso l'esterno, la rivolge verso l'interno. Prima di parlare di trasformazione culturale, affronta la

trasformazione personale. Prima di parlare di leadership, parla di autogoverno.

La Bibbia comprende qualcosa che la cultura moderna spesso dimentica: una persona che non sa governare se stessa finirà per avere difficoltà a governare chiunque altro.

Un uomo che non sa controllare il proprio temperamento avrà difficoltà a guidare con saggezza. Un uomo che non sa disciplinare i propri appetiti finirà per esserne controllato. Un uomo privo di autocontrollo può raggiungere posizioni di autorità, ma queste posizioni spesso amplificheranno debolezze preesistenti che erano celate. Ecco perché il primo territorio che Dio chiama un uomo a governare non è un'azienda, una chiesa o una nazione. Il primo territorio è se stesso.

La prigione più forte

Uno dei grandi paradossi della vita è che le persone possono apparire potenti pur rimanendo profondamente schiave. Un uomo può possedere forza fisica, successo finanziario, successi professionali e influenza sociale, pur mancando silenziosamente di padronanza su se stesso. Alcune persone sono imprigionate dalla rabbia. Altre dalla lussuria. Altre ancora dall'orgoglio, dalla paura, dall'invidia, dall'amarezza o dalla dipendenza. Le catene sono invisibili, ma non per questo meno reali.

Questo è uno dei motivi per cui le Scritture pongono una forte enfasi sull'autocontrollo e sull'autogoverno. La Bibbia comprende che i successi esteriori non possono mai compensare il disordine interiore. Una persona può raggiungere traguardi straordinari portando in sé i semi della futura distruzione.

Poche figure bibliche illustrano questa verità più chiaramente di Sansone. Umanamente parlando, Sansone possedeva una forza straordinaria. Poteva fare a pezzi un leone a mani nude e incutere timore nei nemici di Israele. Eppure, nonostante la sua forza fisica, dimostrò ripetutamente debolezza proprio dove contava di più. Poteva sconfiggere gli avversari esterni, ma non i desideri interiori. Poteva spezzare le corde, ma non le abitudini distruttive. Poteva

sopraffare i nemici, eppure cedere ripetutamente alla tentazione. La tragedia di Sansone non fu la mancanza di forza. La tragedia fu la mancanza di autogoverno.

La sua storia serve da monito per ogni generazione. La forza senza autocontrollo è in definitiva autodistruttiva. La più grande minaccia per un uomo spesso non è ciò che gli si presenta davanti, ma ciò che risiede dentro di lui.

Cosa la pressione rivela

La maggior parte delle persone impara a conoscere se stessa in uno di questi due modi. Imparano attraverso un'onesta autoanalisi, oppure imparano quando le circostanze le costringono a confrontarsi con la realtà. Sfortunatamente molti di noi preferiscono il secondo metodo. La pressione ha una notevole capacità di rivelare ciò che la comodità nasconde.

Quando la vita è prevedibile, è relativamente facile credere a cose positive su noi stessi. Presumiamo di essere pazienti perché nulla mette alla prova la nostra pazienza. Presumiamo di avere fiducia in Dio perché le circostanze rimangono favorevoli. Presumiamo di essere coraggiosi perché nulla minaccia la nostra sicurezza. Poi la vita cambia.

Un matrimonio attraversa un periodo difficile. Le pressioni finanziarie iniziano ad aumentare. Emergono inaspettatamente problemi di salute. I figli prendono decisioni dolorose. I piani falliscono. Il futuro diventa incerto. Improvvisamente, la persona che immaginavamo di essere si scontra con la persona che siamo realmente.

Questo è esattamente ciò che è successo a Cody Imboden sul tatami di jiu-jitsu. L'esperienza fu umiliante perché espose realtà che non poteva più ignorare. Le sue supposizioni si scontrarono con le prove. La sua fiducia si scontrò con i limiti. Il divario tra percezione e realtà divenne impossibile da ignorare.

Sebbene dolorose, esperienze come queste sono spesso tra i più grandi doni di Dio. La pressione funziona come uno specchio. Espone le debolezze che la comodità nasconde e rivela le aree in cui

è ancora necessaria la crescita. Ancora più importante, ci ricorda che la vera forza implica molto più della semplice forza. Richiede pazienza, compostezza, umiltà e la capacità di rimanere fedeli quando le circostanze si fanno difficili. Queste qualità sono essenziali per chiunque sia chiamato a condurre.

Forza sotto autorità

Uno dei grandi fraintendimenti della cultura moderna è la convinzione che la forza produca naturalmente arroganza. In realtà, la vera forza spesso produce umiltà. Le persone che non sono mai state messe alla prova sono libere di mantenere opinioni gonfiate su se stesse. Le prove cambiano tutto questo. Ogni sfida significativa mette a nudo i limiti, rivela i punti ciechi e ci ricorda quanto ci resta ancora da imparare. Invece di generare orgoglio, queste esperienze spesso coltivano l'umiltà perché sostituiscono l'illusione con la realtà.

Questo schema si ritrova in tutta la Scrittura. Gli uomini più forti nella Bibbia non erano caratterizzati principalmente dalla fiducia in se stessi, ma dalla dipendenza da Dio. La loro fiducia non si fondava sulla superiorità personale, ma sulla fedele obbedienza. Essi comprendevano che l'autorità è in definitiva un'autorità delegata, e che ogni dono che possedevano era stato loro affidato da Dio.

Questo è ciò che distingue la forza biblica dalla versione di forza del mondo. Il mondo spesso associa la forza al dominio e all'autoaffermazione. La Scrittura presenta la forza sotto l'autorità. È potere frenato dalla saggezza. È coraggio governato dall'obbedienza. È capacità orientata al servizio piuttosto che all'autoesaltazione. Uomini del genere raramente dominano i titoli dei giornali. Eppure è proprio questo tipo di forza di cui famiglie, chiese e comunità hanno più bisogno.

L'uomo allo specchio

Ogni civiltà dipende in ultima analisi da persone che hanno imparato la disciplina dell'autogoverno. Le leggi possono frenare il male per un certo periodo, le istituzioni possono incoraggiare la virtù, le chiese possono insegnare la verità e le famiglie possono fornire una guida. Eppure nulla di tutto ciò può sostituire permanentemente la responsabilità personale.

Il primo atto di dominio non è vincere un'elezione, costruire un'azienda, guidare un movimento o cambiare una cultura. Il primo atto di dominio è imparare a governare l'uomo che si vede allo specchio. Questo lavoro raramente è appariscente. La maggior parte si svolge nelle tranquille routine della vita quotidiana, dove il carattere si forma giorno dopo giorno. L'autogoverno si sviluppa attraverso ripetuti atti di obbedienza, attraverso il pentimento quando falliamo e attraverso la perseveranza quando siamo tentati di arrenderci.

La lezione che Imboden ha imparato sul tatami di jiu-jitsu mette in luce una verità che va ben oltre le arti marziali. Forza e controllo non sono la stessa cosa. Una persona può possedere capacità straordinarie pur non avendo padronanza di sé. Al contrario, una persona che ha imparato l'autogoverno possiede una forma di forza che si estende in ogni ambito della vita.

Il mondo non ha bisogno di uomini più deboli, né di tiranni più forti. Ciò di cui ha disperatamente bisogno sono uomini la cui forza sia stata disciplinata dall'autocontrollo, temperata dall'umiltà e diretta verso un servizio fedele. Ha bisogno di uomini che comprendono che l'autorità inizia con la sottomissione a Dio e che la leadership inizia con il governare se stessi.

Tali uomini raramente riempiono i titoli dei giornali, ma plasmano comunque il mondo. Costruiscono famiglie solide, rafforzano le chiese, fondano istituzioni affidabili e lasciano le comunità migliori di come le hanno trovate. La loro influenza si estende ben oltre le loro immediate circostanze perché si basa su fondamenta che non possono essere facilmente scosse.

Prima che Dio chiami un uomo a esercitare il dominio altrove, lo

chiama a governare innanzitutto se stesso. Fino ad allora, ogni potenziale vittoria rimane incerta. Una volta che un uomo ha imparato a governarsi da solo, l'opera di dominio può iniziare seriamente. Questa è forza sotto controllo.

Chi è lento all'ira val più di un forte guerriero, e chi domina il suo spirito val più di chi espugna una città. (Proverbi 16:32)

Episodio 344

*Il Jiu-Jitsu può aiutare gli uomini
nel loro mandato di dominio?*

Cody Imboden

Giugno 2025

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

Parte II

LA CHIESA

5. COSA DOVREBBERO CERCARE I CRISTIANI IN UNA CHIESA?

Ricerca della chiesa giusta o impegno di fedeltà?

La maggior parte dei cristiani si è trovata ad affrontare questa domanda almeno una volta. Una famiglia si trasferisce in una nuova città. Una giovane coppia si sposa e lascia la congregazione in cui è cresciuta. Uno studente universitario si laurea e si stabilisce in una nuova comunità. Una chiesa chiude i battenti o un amato pastore va in pensione. Improvvisamente, una domanda che era rimasta comodamente teorica diventa estremamente pratica: dove dovremmo andare in chiesa?

Le risposte più comuni includono la scelta di una chiesa:

con una sana dottrina,
con una predicazione efficace,
con buona musica,
con un fiorente ministero giovanile,
con persone della propria età,
con opportunità di servizio,
e che faccia sentire a casa.

Nessuno di questi desideri è sbagliato, eppure rivelano qualcosa sul modo di pensare di molti cristiani. Spesso diamo per scontato che la sfida sia trovare la chiesa giusta. Raramente ci fermiamo a porci una domanda più basilare: cosa dovrebbero cercare i cristiani in una chiesa? Le risposte che diamo rivelano le nostre presupposizioni. Se non esaminate, le presupposizioni possono plasmare il nostro pensiero più profondamente delle convinzioni.

Viviamo in una cultura basata sulla scelta del consumatore. Confrontiamo prodotti, scuole, quartieri, piani assicurativi, ristoranti e mete di vacanza. Leggiamo le recensioni prima di prendere decisioni o impegni. Cerchiamo l'opzione che meglio si allinea alle nostre preferenze e aspettative. Queste pratiche possono influenzare il nostro modo di pensare alla chiesa. Il linguaggio che usiamo suggerisce che lo abbiano già fatto.

Parliamo di "cercare la chiesa giusta". Discutiamo di trovare una chiesa che "faccia al caso nostro". Confrontiamo le congregazioni in base a programmi, dati demografici, musica, stili di predicazione e comodità. Ci chiediamo cosa "ricaviamo" da una funzione religiosa o da un sermone.

Supponiamo che un credente del primo secolo potesse visitare una congregazione moderna. Cosa lo sorprenderebbe di più? La tecnologia sarebbe certamente sconosciuta. L'architettura sarebbe diversa. La possibilità di ascoltare un sermone online da qualsiasi parte del mondo sembrerebbe sorprendente. Eppure sospetto che qualcos'altro potrebbe lasciarlo ancora più perplesso. Potrebbe chiedersi perché così tanti cristiani considerino la chiesa principalmente come un luogo che frequentano piuttosto che come un popolo a cui appartengono.

Il Nuovo Testamento descrive costantemente la chiesa come un corpo, una famiglia, un gregge, un tempio e un regno. Queste immagini enfatizzano la relazione, la responsabilità e l'alleanza. Non ritraggono i credenti come consumatori che scelgono beni e servizi religiosi. Li ritraggono come membri di una comunità unita sotto la signoria di Cristo.

Un consumatore si chiede: "Cosa ottengo?". Un membro di un'alleanza si chiede: "Quali responsabilità derivano dall'appartenenza?". Sono domande molto diverse e spesso portano a conclusioni molto diverse.

Lo storico della Chiesa Tom Wadsworth ha osservato che i cristiani si avvicinano sempre più alla chiesa nello stesso modo in cui si avvicinano a ogni altra decisione nella vita moderna: come consumatori. Invece di chiedersi come possono contribuire alla

salute del corpo di Cristo, spesso si chiedono cosa una congregazione può offrire loro.

Verità e comunità vanno di pari passo.

Consideriamo due chiese.

La prima è nota per la precisione dottrinale. I sermoni sono ponderati e attentamente argomentati. L'insegnamento è fondato sulla Bibbia. Eppure molti membri sanno poco l'uno dell'altro. I fardelli restano nascosti. L'ospitalità è rara. Le persone arrivano poco prima dell'inizio della funzione e se ne vanno subito dopo. Le relazioni esistono, ma sono spesso superficiali. Questa potrebbe essere una chiesa corretta, ma è una chiesa viva?

La seconda chiesa è nota per il calore e la comunione. I membri si prendono sinceramente cura gli uni degli altri. I pasti vengono condivisi, e i bisogni vengono soddisfatti. Allo stesso tempo, alcune delle idee insegnate dal pulpito sono difficili da conciliare con le Scritture. La congregazione eccelle nella comunità, ma fatica con la chiarezza teologica.

Quale chiesa ha il problema maggiore? La risposta è che entrambe ne hanno. La verità senza comunità diventa sterile. La comunità senza verità diventa sentimentalismo. Le Scritture non invitano mai i credenti a scegliere tra le due. La visione biblica della chiesa include sia la fedeltà dottrinale che l'autentica comunione. Ogni volta che i cristiani iniziano a trattare questi due aspetti come elementi in competizione, molto è andato perduto.

Questa falsa alternativa si presenta più spesso di quanto possiamo immaginare. Alcuni credenti si concentrano talmente sulle distinzioni dottrinali da perdere di vista le relazioni che la dottrina dovrebbe plasmare. Altri si concentrano talmente sulle relazioni da trattare la dottrina come una questione secondaria. Altri ancora si lasciano assorbire da questioni secondarie, che potrebbero avere una certa importanza ma ricevono l'attenzione che le Scritture non concedono loro. Il risultato è spesso una congregazione unita attorno a qualcosa di meno del completo consiglio di Dio.

Ironicamente, le chiese del Nuovo Testamento affrontarono sfide ben più serie di molte delle questioni che dominano le dispute ecclesiali contemporanee. I credenti dovettero affrontare persecuzioni, prigionia, difficoltà economiche ed emarginazione sociale. Alcuni persero le loro attività. Altri persero i rapporti familiari. Molti rischiarono la prigione semplicemente riunendosi. Non discutevano sul colore del tappeto. Non erano divisi sulle preferenze musicali. Non cercavano una congregazione che rispecchiasse perfettamente i loro gusti personali. Stavano imparando a vivere fedelmente in un mondo ostile, un mondo che erano stati incaricati di evangelizzare.

Il Nuovo Testamento contiene ripetuti avvertimenti contro i falsi insegnamenti. Intere epistole furono scritte per difendere la verità. Ma quelle stesse epistole sottolineavano anche l'ospitalità, la cura reciproca, la generosità, la pazienza, il perdono e l'amore. Verità e comunità non sono mai state concepite per essere separate o in contrasto tra loro.

La Chiesa è più di un evento settimanale.

Wadsworth ha fatto la seguente osservazione: molti cristiani hanno inconsapevolmente adottato una visione della chiesa che sarebbe sembrata estranea ai primi credenti. La partecipazione ha gradualmente lasciato il posto all'osservazione. Il ministero è diventato sempre più responsabilità di un numero relativamente piccolo di professionisti, mentre la congregazione funziona principalmente come pubblico. Tale assetto può essere efficiente, ma non biblicamente fedele. Il risultato sono congregazioni che rimangono immature ed eccessivamente dipendenti.

Le epistole del Nuovo Testamento esortano ripetutamente i credenti a incoraggiarsi a vicenda, a portare i pesi gli uni degli altri e a servirsi a vicenda. Queste istruzioni presuppongono una vita condivisa.

Una folla può riunirsi senza diventare una comunità. Una congregazione può occupare la stessa stanza senza funzionare come un corpo. Lo spazio condiviso non è la stessa cosa di una comunità

condivisa. Questo è uno dei motivi per cui la chiesa non può essere ridotta a un evento. Le funzioni religiose sono importanti, ma non riassumono la vita della chiesa. La chiesa non è semplicemente qualcosa che i credenti frequentano per poche ore a settimana; è una comunità fondata su un patto in cui i cristiani imparano a vivere le implicazioni della loro fede.

La comunità è spesso disordinata e coinvolge persone difficili. Include incomprensioni, delusioni, conflitti di personalità e aspettative disattese. Chiunque abbia trascorso del tempo in chiesa ha incontrato tutte queste realtà. La tentazione, quando sorgono frustrazioni, è quella di iniziare a cercare altrove. Forse un'altra chiesa sarebbe più facile. Forse un'altra congregazione avrebbe persone migliori. Forse un'altra comunità sarebbe più solida dal punto di vista dottrinale.

Gravi errori dottrinali non dovrebbero essere ignorati né i compromessi persistenti giustificati. Ci sono ragioni legittime per lasciare una chiesa. Tuttavia, molti problemi della chiesa non possono essere risolti semplicemente trovando un'altra congregazione.

La chiesa perfetta non esiste

Il motivo è semplice. Ovunque andiamo, portiamo noi stessi con noi. È qui che la famiglia offre un'utile analogia. Poche persone proporrebbero di sostituire i fratelli perché sono difficili. I genitori non si scambiano i figli perché i figli di un'altra famiglia sembrano più attraenti. Non scegliamo i nostri fratelli, eppure ci viene comandato di amarli. Le famiglie ci fanno maturare proprio perché ci chiedono di amare persone che non abbiamo scelto e che non possiamo abbandonare. La famiglia di Dio dovrebbe funzionare più o meno allo stesso modo.

Uno delle presupposizioni implicite dietro la ricerca della chiesa perfetta è la convinzione che da qualche parte esista una congregazione composta interamente da credenti maturi, equilibrati e gentili, proprio come noi. Una chiesa del genere sarebbe certamente straordinaria. Ma cesserebbe di essere perfetta nel

momento stesso in cui vi arrivassimo. Il problema non è semplicemente che gli altri siano imperfetti. Nessuno di noi, da questa parte del cielo, è pienamente santificato. La santificazione avviene all'interno della comunità pazzia, quando Dio usa persone imperfette per plasmarci a immagine di Cristo.

Invece di chiederci se abbiamo trovato la chiesa ideale, dovremmo chiederci se possiamo essere determinanti nella costruzione di una chiesa fedele. Questo trasforma l'intera discussione. L'attenzione si sposta dalla valutazione alla responsabilità. Il problema non è più se tutti intorno a noi soddisfano le nostre aspettative. Il problema è se stiamo contribuendo alla salute del corpo. Stiamo incoraggiando gli altri? Stiamo mostrando ospitalità? Stiamo portando i pesi? Stiamo aiutando a creare il tipo di comunità che diciamo di desiderare?

Da consumatore a portatore della croce

Queste domande conducono direttamente alla chiamata di Gesù al discepolato. Quando Cristo istruì i suoi seguaci a prendere la loro croce quotidianamente, non stava esagerando. La croce non era un simbolo di lieve disagio. Era uno strumento di morte. I suoi ascoltatori capivano che seguirlo avrebbe richiesto abnegazione, sacrificio e obbedienza. Questo principio si applica alla vita di chiesa con la stessa certezza con cui si applica in qualsiasi altro ambito.

Il cristianesimo consumistico si chiede: "Cosa porto a casa?" Il cristianesimo che porta la croce si chiede: "Come posso servire?" Il cristianesimo consumistico si chiede: "Questa chiesa mi soddisfa?" Il cristianesimo che porta la croce si chiede: "Come posso rafforzare questo corpo?" Il cristianesimo consumistico valuta. Il cristianesimo che porta la croce partecipa.

La chiesa è il luogo in cui i fratelli nella fede imparano la pazienza, il perdono, l'umiltà, la generosità e la tolleranza. Queste qualità non possono svilupparsi in isolamento. Si coltivano attraverso le relazioni con persone imperfette. La chiesa offre

innumerevoli opportunità per praticare le virtù che la Scrittura raccomanda.

La domanda migliore

Visto in questa luce, lo scopo della chiesa diventa più chiaro. Dio non sta semplicemente radunando individui che per caso condividono convinzioni teologiche. Sta edificando un popolo. La chiesa esiste non solo per proclamare la verità, ma anche per incarnarla. La dottrina e la teologia hanno lo scopo di plasmare sia le nostre relazioni che la nostra testimonianza al mondo.

La predicazione fedele, l'integrità dottrinale, il culto biblico e il discepolato sono i tratti distintivi di una chiesa credente. Ma questi si sviluppano e maturano nel tempo. La Scrittura pone molta più enfasi sul diventare membri fedeli della chiesa che sulla ricerca di una congregazione ideale.

Questa visione è trasformativa. Le congregazioni diventano più sane quando i credenti abbracciano le proprie responsabilità piuttosto che limitarsi a valutare le prestazioni altrui. La domanda, quindi, non è semplicemente se abbiamo trovato la chiesa giusta. La domanda più profonda è se stiamo diventando più simili a Cristo.

Una chiesa non è né un edificio né semplicemente un'associazione di persone. È composta da coloro che sono stati "chiamati" come assemblea per proclamare i diritti monarchici di Gesù Cristo. Man mano che si sviluppa e matura, le debolezze, i disaccordi e le difficoltà della crescita spesso si manifesteranno. La risposta amorevole del Corpo di Cristo verso gli uni gli altri non passerà inosservata a chi è fuori. Riconosceranno che sono cristiani dal loro amore.

"Ora, fratelli, vi esorto nel nome del nostro Signore Gesù Cristo ad avere tutti un medesimo parlare e a non avere divisioni tra di voi, ma ad essere perfettamente uniti in un medesimo modo di pensare e di volere."

(1 Corinzi 1:10)

Episodio 381

Cosa attrae le persone verso una particolare chiesa?

Marzo 2026

Episodio 289

La Chiesa ha sbagliato il modo di adorare?

Tom Wadsworth

Giugno 2024

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

6. LA CHIESA HA SCAMBIATO LA COMUNITÀ PER LA CERIMONIA?

Il problema del pranzo condiviso

Anni fa, notai qualcosa che mi sembrò strano. Durante una funzione religiosa, i visitatori venivano gentilmente avvertiti di non prendere la comunione. Il ministro spiegò attentamente che la Mensa del Signore era riservata al popolo pattizio di Dio. La spiegazione era ponderata, rispettosa e radicata in sincere convinzioni teologiche. Nessuno intendeva essere scortese. Nessuno intendeva escludere inutilmente. La chiesa voleva preservare il significato del sacramento.

Venti minuti dopo, tuttavia, quegli stessi visitatori venivano invitati con entusiasmo al piano di sotto per un pranzo condiviso. "Per favore rimanete e mangiate con noi. Ci piacerebbe conoscervi. Non andatevene di fretta." Nessuno sembrò accorgersi dell'ironia.

Il pasto chiamato comunione fu breve, altamente strutturato e in gran parte silenzioso. Il pasto, che non si chiamava comunione, era pieno di conversazioni, risate, convivialità e vita condivisa. Per molti aspetti, il pranzo condiviso assomigliava di più a ciò che la maggior parte delle persone immagina quando sente la parola comunione.

Quell'esperienza mi è rimasta impressa perché ha sollevato una domanda che andava ben oltre una singola esperienza in chiesa. Durante la mia conversazione con Stephen Perks, direttore della Kuyper Foundation, sulla Cena del Signore, mi aspettavo che si concentrasse principalmente sul sacramento in sé. Invece, continuavamo a tornare sulla natura della Chiesa. Perks sosteneva che non possiamo comprendere appieno la comunione a prescindere dalla comunità pattizia. Il pasto non era mai stato

concepito per essere un evento a sé stante; era offerto a un popolo che apparteneva non solo a Cristo, ma anche gli uni agli altri. Quella conversazione mi ha offerto una nuova prospettiva attraverso la quale comprendere ciò a cui avevo assistito quel giorno.

Una festa che sembra un funerale

La maggior parte dei cristiani ha partecipato alla Cena del Signore centinaia di volte. Lo schema è familiare. Il ministro recita le parole dell'istituzione. Piccole porzioni di pane vengono distribuite. Piccole coppe passano di mano in mano. Le teste sono chinate. Le voci si fanno più sommesse. L'atmosfera diventa sempre più solenne.

Nessuno vuole sminuire il sacrificio di Cristo. Nessuno vuole prendere alla leggera le cose sacre. La riverenza è appropriata. La gratitudine è appropriata. La riflessione è appropriata. Eppure c'è qualcosa di curioso nel modo in cui molte chiese si avvicinano alla comunione.

Paolo scrive: "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi; celebriamo dunque la festa" (1 Co. 5:7-8). L'immagine è inconfondibile. Un banchetto evoca gratitudine, abbondanza, comunione, celebrazione e gioia. Suggerisce che le persone si riuniscono per commemorare una grande vittoria.

Eppure molti cristiani vivono la comunione come uno dei momenti più solenni del culto. L'enfasi spesso cade sul senso di colpa piuttosto che sulla gratitudine, sull'introspezione piuttosto che sulla comunione, e sul lutto piuttosto che sulla celebrazione. I fedeli sono incoraggiati a esaminare se stessi – e giustamente – ma spesso con poca enfasi corrispondente sul trionfo dell'opera compiuta da Cristo.

L'autoesame non è mai stato inteso a oscurare la redenzione. La morte di Cristo ha assicurato la vittoria. La sua risurrezione ha annunciato quella vittoria al mondo. Il pasto del Patto celebra ciò che Dio ha compiuto, non ciò che noi abbiamo fatto di sbagliato.

Il contrasto è sorprendente. Ciò che la Scrittura presenta come un banchetto spesso sembra più una commemorazione. Sebbene i cristiani ricordino giustamente la sofferenza di Cristo, vale la pena chiedersi se, involontariamente, abbiamo dato troppa importanza al Venerdì Santo a scapito della Domenica di Risurrezione.

Il luogo più solitario della città

A prima vista, questa potrebbe sembrare un'osservazione di poco conto riguardo alle pratiche ecclesiali. In realtà, indica un problema ben più ampio. Molti cristiani oggi si descrivono come soli.

Questa affermazione sarebbe sembrata strana alle generazioni precedenti. Le chiese offrono più opportunità di connessione che mai. Ci sono funzioni religiose, studi biblici, conferenze, ritiri, podcast, gruppi sui social media e programmi di ministero. I contenuti cristiani sono disponibili in quantità praticamente illimitate. Eppure la solitudine rimane una delle lamentele più comuni tra i fedeli. Il problema non è necessariamente la mancanza di attività. Potrebbe essere la mancanza di comunità.

Presenza e appartenenza non sono la stessa cosa. Una persona può frequentare fedelmente la chiesa per anni pur rimanendo in gran parte estranea alla vita degli altri credenti. Può sedersi accanto alle stesse persone ogni domenica senza conoscerle veramente. Può partecipare a una funzione religiosa senza far parte di una comunità.

Il Nuovo Testamento presenta la chiesa come molto più di un semplice gruppo di individui che occupano lo stesso spazio. È una famiglia legata da un patto.

La comunione richiede comunità

Forse una delle ragioni per cui i cristiani moderni faticano a comprendere la comunione è che non pensiamo più in modo naturale in termini di comunità legata da un patto.

Le parole stesse ci indicano la giusta direzione. Comunione e comunità condividono un'idea di base comune. Entrambe implicano partecipazione, fraternità e senso di appartenenza. Nessuna delle due descrive un gruppo di estranei che si trovano a partecipare allo stesso evento.

La maggior parte delle persone comprende istintivamente questo principio in altri ambiti della vita. Le famiglie si riuniscono nelle grandi festività perché sono una famiglia. I parenti partecipano ai matrimoni perché sono imparentati con gli sposi. Le riunioni di famiglia rafforzano i legami già esistenti. Tali incontri non sono pensati principalmente per gli estranei. Celebrano e rafforzano un'identità condivisa.

Storicamente, i cristiani hanno interpretato la Cena del Signore in modo molto simile. Il pasto ricorda ai credenti chi sono, a chi appartengono e come sono collegati per mezzo di Cristo. Esprimeva visibilmente un rapporto pattizio che già esisteva.

Questa osservazione aiuta a spiegare perché la comunione a volte sembra imbarazzante nelle chiese moderne. Da diverse generazioni, molte congregazioni hanno sempre più considerato quasi ogni aspetto della vita ecclesiale attraverso una lente evangelistica. I servizi di culto sono progettati pensando ai visitatori. I sermoni sono ideati per rivolgersi a chi cerca. I programmi vengono valutati in base alla loro capacità di attrarre nuovi arrivati. Non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato in queste preoccupazioni. I cristiani dovrebbero predicare il Vangelo. Le chiese dovrebbero accogliere i visitatori. I non credenti dovrebbero ascoltare la buona notizia di Cristo.

Il problema sorge quando l'assemblea dei santi diventa quasi interamente orientata verso gli estranei. La chiesa gradualmente funziona più come un evento pubblico che come una casa. La confusione che circonda la comunione riflette una confusione più profonda sulla natura stessa della Chiesa. Un pasto in famiglia ha senso solo quando una famiglia è riunita attorno alla tavola.

Una fede costruita attorno ai tavoli

Le Scritture presentano costantemente i pasti come espressioni di comunione pattizia. Abramo accolse i visitatori celesti con un pasto. Israele celebrò la Pasqua con un pasto. I sacrifici di pace culminavano nei pasti pattizi davanti a Dio. Gesù insegnava spesso durante i pasti. Mangiava con discepoli, pubblicani, peccatori e amici. Persino la sera prima della sua crocifissione fu trascorsa condividendo un pasto con i suoi seguaci. Questi esempi non sono casuali.

I pasti realizzano qualcosa che le lezioni, gli annunci e le cerimonie formali spesso non riescono a fare. Attorno a una tavola, si raccontano storie, si discutono i fardelli, si trasmette saggezza e le relazioni si approfondiscono. I pasti trasformano idee astratte sulla comunione in realtà visibili.

Le persone possono affermare di appartenere l'una all'altra, ma una tavola condivisa lo dimostra. I pasti rallentano il ritmo delle persone. Incoraggiano la conversazione. Creano opportunità per i credenti più anziani di incoraggiare i più giovani e per la condivisione naturale dei fardelli. Intorno a una tavola, le persone diventano più che semplici conoscenti. Diventano una famiglia.

La Chiesa primitiva lo comprese istintivamente. I cristiani non si riunivano semplicemente per le pratiche religiose. Vivevano come un popolo pattizio. La loro comunione si estendeva oltre il culto formale, fino ai ritmi ordinari della vita. Il pasto rifletteva la comunità. Non era mai stato concepito per sostituirla.

Quando la partecipazione diventa fare presenza

Il Nuovo Testamento descrive una comunità pattizia che vive sotto la signoria di Cristo. Col tempo, tuttavia, il centro dell'esperienza cristiana si è gradualmente spostato. Il cristianesimo moderno spesso enfatizza la partecipazione alle funzioni religiose. Queste realtà non sono identiche.

Una comunità è qualcosa a cui si appartiene. Una funzione religiosa è qualcosa a cui si partecipa. Una comunità condivide i

pardelli. Un servizio segue un programma. Una comunità richiede partecipazione. Un servizio può essere osservato a distanza.

Il culto comunitario rimane essenziale per la vita della chiesa. Il problema non è che le chiese si riuniscano. Il problema sorge quando il riunirsi diventa un sostituto della comunione fraterna.

I numerosi comandamenti del Nuovo Testamento che invitano ad "amarsi gli uni gli altri" implicano un coinvolgimento attivo nella vita dei fratelli in fede. Ai cristiani è comandato di amarsi gli uni gli altri, incoraggiarsi a vicenda, ammonirsi a vicenda, pregare gli uni per gli altri e portare i pesi gli uni degli altri. Tali responsabilità richiedono più della semplice presenza settimanale. Richiedono relazioni che vanno oltre il servizio programmato.

Perché il rituale è più facile della famiglia

Le famiglie richiedono pazienza, perdono, ospitalità, sacrificio e tempo. I membri della famiglia non sono d'accordo. Creano complicazioni. Portano problemi sul tavolo. Le relazioni richiedono impegno perché le persone sono imperfette. Le cerimonie sono più facili.

Un rituale può essere programmato, regolamentato e gestito con cura. Le procedure possono standardizzate. Le aspettative possono essere controllate. Le istituzioni tendono naturalmente alla struttura perché la struttura è più facile da mantenere rispetto alle relazioni.

Questa tendenza non è esclusiva delle chiese. Ogni istituzione affronta la tentazione di dare priorità alle procedure rispetto alle persone. Il pericolo sorge quando la procedura diventa più importante della realtà che è stata concepita per servire.

La santa Cena esiste per rafforzare la comunione pattezza. Non è mai stata intesa per diventare un sostituto della comunione. Il segno è stato concepito per indicare qualcosa che va oltre se stesso. Quando l'attenzione si concentra esclusivamente sul segno, la realtà che sta dietro di esso svanisce gradualmente dalla vista.

Quando la procedura conta più delle persone

Forse la prova più chiara di questo cambiamento si può osservare nelle domande che le chiese spesso pongono. Molte congregazioni sanno precisamente con quale frequenza dovrebbe essere amministrata la comunione. Sanno chi può distribuirla. Sanno quali parole dovrebbero accompagnarla. Sanno che tipo di pane usare. Sanno se usare vino o succo. Interi dibattiti sono stati dedicati a queste domande. Eppure altre domande spesso ricevono molta meno attenzione.

I membri della chiesa conoscono i nomi delle vedove nella loro congregazione? Sanno quali famiglie sono in difficoltà economiche? Sanno chi ha perso il lavoro di recente? Sanno chi si prende cura dei genitori anziani? Sanno chi combatte silenziosamente ogni settimana contro lo scoraggiamento?

Il Nuovo Testamento dedica molto più tempo a comandare ai credenti di amarsi gli uni gli altri che a spiegare come amministrare una cerimonia. Una chiesa può eseguire ogni dettaglio di un servizio di comunione in modo impeccabile, trascurando però la comunione più profonda che la Scrittura prevede.

È possibile preservare le procedure trascurando le persone. È possibile difendere le tradizioni trascurando le relazioni reciproche. È persino possibile celebrare la comunione pur non praticando una vera comunità.

La famiglia di Dio deve comportarsi come una famiglia

Immaginate una famiglia che non mangia mai insieme. Tutti vivono sotto lo stesso tetto, ma le conversazioni sono rare. Gli orari dominano la vita quotidiana. L'interazione si limita ad annunci e obblighi. Tecnicamente, la famiglia esiste ancora, ma qualcosa di essenziale è andato perduto.

Le famiglie si rafforzano attorno a una tavola perché i pasti coltivano il senso di appartenenza in modi che le riunioni formali raramente riescono a fare. Perché la famiglia di Dio dovrebbe comportarsi diversamente?

La chiesa primitiva impressionò il mondo circostante non solo perché proclamava la verità, ma perché la incarnava. I cristiani si prendevano cura gli uni degli altri. Condividevano i fardelli. Accoglievano gli stranieri. Dimostravano una sorta di lealtà pattizia che contrastava nettamente con la cultura circostante. Impressionavano gli estranei proprio per questo motivo.

Riscoprire la tavola

La soluzione non è necessariamente abbandonare le tradizioni esistenti. Non si tratta nemmeno di creare nuove cerimonie e congratularci con noi stessi per essere più biblici. La sfida è più profonda.

I cristiani condividono davvero la vita gli uni degli altri? Si aiutano a vicenda nei loro fardelli? Accolgono gli estranei nelle loro case? Si conoscono abbastanza bene da gioire e piangere insieme? Gli estranei incontrano una comunità pattizia o semplicemente un evento religioso? Le nostre pratiche cerimoniali rafforzano davvero la comunità pattizia per cui sono state create?

Forse questo spiega perché tanti credenti si sentono disconnessi nonostante frequentino fedelmente la chiesa. Hanno imparato a partecipare a una funzione religiosa, ma non necessariamente ad appartenere a un popolo.

La chiesa primitiva non stupì il mondo pagano perché possedeva un evento superiore. Stupì il mondo pagano perché incarnava una nuova umanità. Il Vangelo non è stato semplicemente proclamato, ma dimostrato.

Questa testimonianza è necessaria oggi più che mai. Il mondo moderno soffre di una profonda solitudine. Sebbene le persone siano più connesse che mai elettronicamente, rimangono isolate a livello personale. Desiderano ardentemente un senso di appartenenza e relazioni non superficiali. Hanno bisogno di qualcosa di più grande di un insieme di consumatori che occupano lo stesso spazio.

La Chiesa è particolarmente adatta a soddisfare questo bisogno. I cristiani non sono semplicemente individui che si

trovano ad essere d'accordo tra loro. Sono membri di una famiglia, cittadini di un regno e figli di un Padre comune.

Per generazioni, i cristiani hanno dibattuto sulla corretta amministrazione del banchetto. Hanno discusso sulla frequenza, sugli elementi, sulla liturgia e sulla procedura. Eppure la questione più fondamentale rimane: cosa celebra esattamente il banchetto?

Quando la chiesa è veramente una comunità pattizia, allora la comunione diventa ciò che è sempre stata destinata a essere: un promemoria visibile che il popolo di Dio appartiene non solo a Cristo, ma anche gli uni agli altri. Solo allora il segno esprime pienamente la realtà che è stato dato per proclamare.

Episodio 303

La Cena del Signore è la Pasqua cristiana?

Stephen Perks

Settembre 2024

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

7. PERCHÉ NON POSSIAMO ANDARE TUTTI D'ACCORDO?

A poche persone piace il conflitto. La maggior parte di noi preferirebbe l'armonia all'ostilità, la pace alla contesa e la cooperazione al confronto. Eppure, nonostante queste preferenze, il conflitto sembra seguire l'umanità ovunque vada. Le famiglie si dividono. Le chiese si scindono. Le amicizie si dissolvono. I vicini litigano. Le nazioni entrano in guerra. Persino le persone che desiderano sinceramente la pace spesso si ritrovano circondate da tensione e disaccordo. Il problema sembra così universale che molti lo accettano come una parte inevitabile della vita. Diamo per scontato che le personalità si scontrino, che le persone siano diverse e che i disaccordi siano inevitabili. Di conseguenza, abbassiamo le nostre aspettative. Evitiamo certi argomenti durante le riunioni di famiglia, camminiamo in punta di piedi intorno a temi controversi in chiesa e gestiamo attentamente le relazioni nella speranza di impedire che vecchie ferite si riaprano.

Mentre mi preparavo a parlare con Martin Selbrede, vicepresidente della Chalcedon Foundation, di riconciliazione, mi aspettavo che avremmo trascorso la maggior parte del tempo a discutere di relazioni interrotte e di come ripararle. Invece, ha subito reindirizzato la conversazione verso qualcosa di molto più profondo. La riconciliazione, ha sostenuto, non può essere compresa al di fuori dell'ordine creato da Dio. Il conflitto non è principalmente un problema di comunicazione o un problema di personalità. È un problema di autorità. Prima di poter capire perché le persone faticano ad andare d'accordo, dobbiamo prima capire come Dio ha inteso che le relazioni umane funzionassero.

Questo ha immediatamente cambiato la direzione della nostra conversazione. Ci spendiamo in enormi sforzi cercando di riparare le relazioni danneggiate spesso ignorando le fondamenta stesse su cui si basano le relazioni sane. Se le fondamenta vengono fraintese, nessuna tecnica o negoziazione può risolvere il problema in modo permanente.

La relazione originariamente interrotta

Molti pensano che il primo conflitto nelle Scritture sia avvenuto tra Caino e Abele. In realtà, il conflitto è entrato nel mondo molto prima. Quando Adamo ed Eva si ribellarono a Dio fecero molto più che violare un singolo comandamento. Rifiutarono l'autorità di Dio di definire la realtà stessa. La tentazione nell'Eden non consisteva semplicemente nel mangiare il frutto proibito. Consisteva nel determinare il bene e il male indipendentemente da Dio.

Il dottor Selbrede tornò ripetutamente su ciò che chiamava "relazioni mediate". Dio creò ogni relazione affinché fosse mediata dalla sua legge. In altre parole, Egli stabilì i termini in base ai quali gli esseri umani dovevano relazionarsi con Lui, tra loro e persino con l'ordine creato. La sua legge non fu mai una raccolta arbitraria di regole. Era la struttura che rendeva possibile la pace.

Adamo rifiutò tale accordo. Invece di relazionarsi con Dio e il creato secondo i criteri rivelati da Dio, egli scelse quella che il dottor Selbrede definì una relazione diretta. Ora avrebbe stabilito le regole da solo. Invece di sottomettersi alle definizioni divine di giusto e sbagliato, rivendicò l'autorità di stabilire le proprie. Questo schema ha governato l'umanità decaduta da allora in poi.

Le persone definiscono la verità da sole. Ridefiniscono la giustizia in base alle circostanze mutevoli e determinano la moralità in base alle proprie preferenze piuttosto che alla rivelazione. Ogni persona presume naturalmente che i propri giudizi, desideri e opinioni debbano governare le proprie relazioni con gli altri.

Il risultato è del tutto prevedibile. Quando due persone insistono entrambe nel determinare le regole, ne consegue un

conflitto. Quando intere culture abbracciano questa mentalità, il conflitto si moltiplica.

Il dottor Selbrede osservò che l'umanità decaduta a malapena si rende conto di ciò che sta facendo perché, come disse, "È l'acqua in cui nuotiamo". Fin dall'Eden, l'autonomia è diventata così normale che poche persone lo mettono in discussione. Diamo per scontato che ogni individuo abbia il diritto di definire la realtà secondo le proprie preferenze personali.

La società moderna celebra questo come libertà. Siamo incoraggiati a "seguire la nostra verità", "essere noi stessi autentici" e "creare le nostre identità". Eppure, più le persone insistono nel creare i propri criteri, più la società si frammenta. Ciò che viene celebrato come liberazione spesso produce isolamento, confusione e ostilità. Se ognuno scrive le proprie regole, alla fine queste regole si scontreranno.

L'arbitro mancante

Una delle osservazioni più utili di Martin Selbrede è stata che la legge di Dio funge da mediatore tra le persone. Può sembrare un concetto teologico astratto, ma le sue implicazioni pratiche sono istruttive. Le istruzioni della Bibbia forniscono l'unica base affidabile per relazioni sane.

Si consideri il matrimonio. La Scrittura è molto chiara sul fatto che un marito non può decidere come trattare la moglie in base a ciò che gli sembra giusto. Allo stesso modo, una moglie non può definire le proprie responsabilità in base alle mutevoli emozioni. Lo stesso vale per genitori e figli. Dio ha già parlato, fornendo un criterio oggettivo che frena la nostra tendenza, derivante dalla caduta, a voler imporre la nostra volontà.

La parola-legge di Dio stabilisce le responsabilità, le protezioni, gli obblighi e i limiti che permettono alle relazioni di sopravvivere e prosperare. Ci dice come si manifesta il vero amore nella pratica. Quando la legge di Dio media una relazione, nessuna delle due parti ha l'autorità di inventare le regole. Senza questo

criterio esterno, ogni relazione diventa una lotta tra volontà contrastanti.

Perché la riconciliazione è così difficile?

Chiunque abbia visto bambini piccoli litigare per un giocattolo ha assistito a questo principio in miniatura. Ogni bambino crede che il proprio desiderio debba prevalere. In assenza di un criterio esterno, di solito vince il bambino più forte, più rumoroso o più determinato.

Gli adulti non sono molto diversi. Diventiamo più sofisticati nel difendere i nostri interessi. Facciamo appello ai nostri diritti, alle nostre esperienze, ai nostri sentimenti o alla nostra saggezza. Eppure, alla base di tutte queste argomentazioni si cela lo stesso presupposto: *Quello che dovrebbe determinare i termini di questa relazione sono io*. Ecco perché la riconciliazione si rivela così difficile.

Molte persone presumono che la riconciliazione riguardi principalmente il ripristino di sentimenti piacevoli. Se le emozioni si placano, i malintesi vengono chiariti e gli animi si calmano, allora la pace è presumibilmente stata ristabilita. Il dottor Selbrede ha contestato questo comune presupposto. La riconciliazione biblica non è radicata nel sentimento. È radicata nell'opera oggettiva di Cristo e nel ripristino delle relazioni secondo l'ordine di Dio. È molto più che semplicemente "andare d'accordo".

Immaginate due vicini che litigano per un confine di proprietà. Potrebbero decidere di smettere di discutere per salvare le apparenze. Potrebbero sorridersi educatamente quando si incrociano. Potrebbero persino accordarsi per non menzionare mai più la disputa. Tuttavia, se entrambi continuano a insistere sulla supremazia delle proprie pretese personali, in realtà nulla è stato risolto. L'ostilità è stata semplicemente rimandata. Una pace duratura richiede qualcosa che entrambe le parti devono riconoscere insieme: un criterio esterno a loro stessi. Lo stesso principio governa le famiglie, le chiese, le imprese e le nazioni.

Questo spiega anche perché la cultura moderna si sforza così disperatamente di raggiungere la riconciliazione. Cerchiamo la pace

pur rifiutando lo stesso criterio che la rende possibile. Vogliamo armonia senza sottomissione. Unità senza verità. Riconciliazione senza pentimento. Eppure, finché ognuno insiste nell'agire come autorità a sé stante, il conflitto regna sovrano.

Ambasciatori o guerrieri?

Il dottor Selbrede ha sottolineato che spesso immaginiamo la vita cristiana come una battaglia, e la Scrittura usa certamente immagini militari. Ci viene detto di indossare l'intera armatura di Dio, di combattere la buona battaglia della fede e di brandire la spada dello Spirito. Eppure, mi ha ricordato che quando Paolo descrive la chiamata del credente nella seconda lettera ai Corinzi, Paolo sceglie un'immagine diversa. Ci chiama ambasciatori.

Un ambasciatore rappresenta la più alta carica esecutiva del paese, che sia un re, un presidente o un primo ministro. Non crea le politiche, né negozia le proprie condizioni. Comunica fedelmente la volontà di colui che lo ha inviato. Questo ci indica come i cristiani dovrebbero rapportarsi a una cultura ostile.

Il dottor Selbrede osservò che molti credenti tendono naturalmente a quelli che lui chiamava ministeri di denuncia. Ogni falsa idea deve essere immediatamente condannata. Ogni avversario diventa un altro nemico da sconfiggere. Sebbene la Scrittura ci chiami certamente a identificare l'errore, egli osservò che l'unico ministero che Paolo dice esplicitamente essere stato affidato a ogni credente non è un ministero di condanna, ma il ministero della riconciliazione.

Ciò non significa minimizzare il peccato. Anzi, la riconciliazione ha senso solo perché il peccato è reale. La croce ha affrontato una vera e propria frattura tra un Dio santo e l'uomo peccatore. Ma poiché Cristo ha compiuto quest'opera, i cristiani si rivolgono ai non credenti in modo diverso. Non li avviciniamo semplicemente per dire loro che hanno torto, ma per proclamare che, sebbene siano estranei a Dio, la pace è stata resa possibile attraverso Gesù Cristo.

Cristo guardò una nazione piena di errori teologici e non vide semplicemente nemici da sconfiggere. Dichiarò che "I campi sono pronti per la mietitura" (Gv 4:35). Le persone che lo circondavano non erano semplicemente avversari. Erano candidati alla riconciliazione. Questa prospettiva dovrebbe trasformare il modo in cui vediamo coloro che ci si oppongono.

Troppo spesso i cristiani si comportano come se la vittoria appartenesse a chiunque vinca la prossima discussione. La Scrittura presenta una visione diversa. Un ambasciatore di Cristo entra in "territorio straniero" portando con sé termini di pace. La sua fiducia non si basa sull'abilità retorica, ma sull'autorità del Re che lo ha inviato.

Che aspetto ha la riconciliazione

Il dottor Selbrede ha ripetutamente sottolineato che la riconciliazione inizia sempre verticalmente prima di funzionare orizzontalmente. Gli effetti della nostra riconciliazione con Dio attraverso Cristo si estendono ben oltre la salvezza individuale. Inevitabilmente, rimodellano le nostre relazioni con gli altri. Il frutto potrebbe non manifestarsi immediatamente, ma poiché lo Spirito Santo dà forza al credente, non rimarrà assente per sempre. La grazia di Dio cambia non solo la nostra posizione davanti a Lui, ma anche il modo in cui ci relazioniamo con chi ci circonda. Quando le persone si riconciliano con Dio, anche le loro relazioni con gli altri iniziano a cambiare.

Un marito che riconosce l'autorità di Dio impara ad amare in modo sacrificale piuttosto che egoistico. Una moglie che si sottomette all'ordine di Dio non compete per il controllo. I genitori vedono i loro figli con un atteggiamento di responsabilità piuttosto che come proprietà. Datori di lavoro e dipendenti riconoscono obblighi reciproci e i membri della chiesa perseguono l'unità fondata sulla verità piuttosto che sulla mera sopravvivenza istituzionale.

Persino le relazioni con i nemici iniziano a cambiare. La Scrittura esorta ripetutamente i credenti a fare del bene a coloro che

si oppongono a loro (Lc 6:27-38). Quest'istruzione sembra controintuitiva perché il nostro istinto naturale è la vendetta. Eppure la legge di Dio ci guida verso una via diversa, una che cerca la riconciliazione piuttosto che la vendetta.

Il dottor Selbrede mi ha ricordato un proverbio che è facile trascurare: *"Quando l'Eterno gradisce le vie di un uomo, fa essere in pace con lui anche i suoi nemici."* (Pr 16:7). Notate dove cade l'enfasi. Il proverbio non inizia con i nostri nemici. Inizia con la nostra obbedienza. Come ha osservato, Dio stesso compie ciò che noi non possiamo. La nostra responsabilità non è quella di manipolare le persone per ottenere la pace, ma di camminare fedelmente nelle sue vie e confidare in Lui per i risultati.

Questo non significa giustificare il male o fingere che l'ingiustizia non esista. Tutt'altro. Non significa nemmeno diventare uno zerbino di fronte alla malvagità. La riconciliazione biblica non ci chiede mai di ignorare i criteri di Dio. Piuttosto, ci chiama a perseguire tali criteri con coerenza, rifiutandoci di rispecchiare l'ostilità di coloro che ci si oppongono. Cerchiamo la restaurazione ovunque il pentimento e la verità la rendano possibile, affidando la giustizia ultima a Dio.

La lunga opera di pace

La realtà che la riconciliazione spesso si sviluppa lentamente può essere scoraggiante. Viviamo in una cultura che si aspetta risultati immediati. Se qualcosa non funziona subito, presumiamo che abbia fallito. Il dottor Selbrede rifletté su questa tendenza. Osservò che "Le persone provano la via di Dio per mezz'ora e poi concludono che non funziona". Raramente concediamo ai mezzi ordinari di Dio il tempo sufficiente per portare frutto.

Cristo paragonò il suo Regno al lievito che agisce gradualmente in un impasto e a un granello di senape che inizia quasi inosservato prima di crescere fino a diventare un grande albero. Il Regno di Dio avanza costantemente, non in modo spettacolare. Le famiglie spesso hanno bisogno di anni per guarire. Le chiese possono aver bisogno di decenni per riprendersi da

modelli malsani. Intere culture raramente abbandonano le false idee dall'oggi al domani. Eppure i cristiani sono chiamati a pensare oltre i risultati immediati.

Il ministero della riconciliazione si fonda sulla fiducia che Dio sta attivamente riconciliando il mondo a Sé stesso per mezzo di Gesù Cristo. Poiché Cristo ha compiuto la sua opera, la storia non sta andando alla deriva senza meta verso il caos, ma si sta muovendo verso il compimento dei propositi di Dio. Questa fiducia cambia il modo in cui affrontiamo anche le relazioni più difficili. Siamo liberati dall'ansia perché sappiamo Chi governa la storia. Siamo liberati dalla disperazione perché il Regno di Cristo non può fallire. Soprattutto, siamo liberati dalla falsa convinzione che il peso di salvare il mondo ricada sulle nostre spalle. La crescita appartiene a Dio, il cui Regno continua ad avanzare (Isaia 9:7).

La pace ha un fondamento

Il mondo moderno anela disperatamente alla pace e presume di sapere come raggiungerla. Movimenti politici, organizzazioni internazionali, insieme ai sistemi educativi, promettono tutti la pace. Il presupposto è che se le persone fossero più istruite, i conflitti verrebbero eliminati. L'assenza di pace non è un problema intellettuale. È un problema etico.

La riconciliazione inizia quando i peccatori vengono riammessi in comunione con Dio attraverso Gesù Cristo. Da questa relazione restaurata scaturisce un nuovo modo di vivere, governato non da desideri autonomi, ma dalla legge rivelata da Dio. Le famiglie diventano più sane, le comunità più forti e le istituzioni più giuste. Ovunque si onorino le vie di Dio, i frutti della riconciliazione cominciano a manifestarsi.

Il dottor Selbrede osservò che il proposito di Dio è ben più grande che aiutare gli individui a essere un po' più gentili gli uni con gli altri. Attraverso Cristo, Dio sta riconciliando il mondo a Sé stesso. Quest'opera è iniziata sul Calvario, continua attraverso la fedele testimonianza del suo popolo e, in definitiva, realizzerà tutto

ciò che Egli intende. Il nostro privilegio è partecipare a questa grande opera come ambasciatori del Re al servizio del suo Regno.

La questione, quindi, non è se le persone desiderino la pace, ma se siamo disposti ad accogliere le condizioni che rendono possibile la pace. Una riconciliazione duratura non può essere separata da relazioni che siano nuovamente mediate dalla verità e dalla legge di Dio, piuttosto che dall'autonomia umana. Il Principe della Pace offre relazioni rinnovate, fondate sulla sua autorità e garantite dalla sua opera redentrice. Ecco perché i cristiani non dovrebbero mai perdere la speranza.

Episodio 314

Di chi è la responsabilità della riconciliazione?

Martin Selbrede

Novembre 2024

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

8. PERCHÉ DOVREBBE NON ESSERE COSÌ TRA DI VOI?

Per la terza volta, Gesù disse ai suoi discepoli cosa lo attendeva a Gerusalemme. Sarebbe stato consegnato nelle mani di uomini peccatori. Sarebbe stato deriso, flagellato e crocifisso. Sebbene i discepoli facessero ancora fatica a comprendere appieno il significato delle sue parole, capirono abbastanza da sapere che il loro mondo stava per cambiare. Colui che avevano seguito per tre anni parlava apertamente della sua partenza. È in questo contesto che incontriamo la familiare richiesta di Giacomo e Giovanni.

La maggior parte dei lettori moderni si accosta al brano con un'interpretazione preconfezionata. Giacomo e Giovanni erano egoisti. Desideravano potere, prestigio e i posti migliori nel Regno. La storia diventa spesso una lezione sull'orgoglio e il desiderio di grandezza dei discepoli diventa poco più di un monito. Ma forse questa lettura ci dice di più sui nostri preconcetti che sui loro.

Gesù aveva trascorso tre anni a preparare questi uomini. Li aveva incaricati di predicare, li aveva mandati a servire e aveva affidato loro delle responsabilità. Ora stava dicendo loro che se ne sarebbe andato. Se la sua partenza fosse stata imminente, la domanda ovvia sarebbe stata: cosa sarebbe successo dopo? Chi avrebbe preso il suo posto? Chi avrebbe portato avanti l'opera che aveva iniziato? Non sono domande irragionevoli. Ogni famiglia prima o poi si trova ad affrontare questioni simili, così come ogni azienda e ogni chiesa. Ogni volta che cambia la leadership, sorgono naturalmente domande sulla successione. Quale ruolo svolgerà ciascuna persona? Chi si assumerà la responsabilità? Come continuerà l'opera?

La cosa straordinaria non è che i discepoli abbiano posto la domanda. La cosa straordinaria è la risposta che Gesù ha dato. Non ha nominato un successore. Non ha annunciato un organigramma. Non ha stabilito una catena di comando. Invece, ha messo in discussione le presupposizioni alla base della domanda stessa.

«Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano il potere su di esse. Ma tra voi non sia così» (Matteo 20:25). Con queste parole, Gesù ha fatto molto di più che risolvere una disputa tra i suoi discepoli; ha ridefinito il concetto stesso di grandezza.

Alla ricerca di grandi uomini

Gli esseri umani sono sempre stati attratti dalle manifestazioni visibili di autorità. Ammiriamo i leader con titoli altisonanti, titoli di studio avanzati, un ampio seguito e una notevole influenza. Diamo per scontato che la grandezza appartenga a coloro che occupano le cariche più elevate e godono del massimo seguito. Anche quando lo neghiamo, spesso valutiamo il successo secondo i criteri del mondo.

I discepoli non vivevano in un vuoto. Erano cresciuti sotto il dominio romano e conoscevano le strutture politiche del loro tempo. L'autorità fluiva dall'alto verso il basso. I potenti davano ordini che gli altri dovevano obbedire. La grandezza si manifestava attraverso il rango, il privilegio e la posizione.

Duemila anni dopo, ben poco è cambiato. Ritroviamo le stesse presupposizioni in politica, negli affari, nell'istruzione e persino all'interno della chiesa. Gli esseri umani sono naturalmente attratti da sistemi che elevano alcune persone al di sopra di altre. Cerchiamo personalità forti, comunicatori di talento e leader carismatici. Partiamo dal presupposto che, se riusciamo a trovare le persone giuste e a costruire le strutture adeguate, il successo ne conseguirà.

Joseph Foreman non è un pastore famoso o un oratore a conferenze. È un attento studioso delle Scritture che ha dedicato decenni al discepolato familiare, alla creazione di imprese e a porsi

domande difficili sull'autorità biblica. Ciò che mi ha colpito di più non è stata la sua notorietà, ma il suo rifiuto di accettare presupposizioni ereditate senza esaminarle alla luce della Parola di Dio.

Ogni volta tornava a una semplice domanda: cosa insegna realmente la Bibbia? È una domanda soventemente trascurata.

Troppo spesso i cristiani ereditano presupposizioni non esaminate. Adottiamo tradizioni perché ci sono familiari e ripetiamo slogan perché li abbiamo sempre sentiti. Ben presto, diventa difficile distinguere tra ciò che dice la Scrittura e ciò a cui ci siamo semplicemente abituati a credere.

La sfida di Foreman era sorprendentemente semplice. Invece di partire dalle moderne teorie sulla leadership, dalle tradizioni denominazionali o dai modelli organizzativi, partiamo dalla Scrittura. Questo principio ci conduce a un passo che a prima vista sembra non avere nulla a che fare con la leadership ecclesiale. Credeva che prima di parlare di leadership, si debba innanzitutto chiedere chi ha progettato l'istituzione stessa. Il Salmo 127 si apre con un'affermazione che è al tempo stesso familiare e facilmente trascurabile: "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori".

La maggior parte dei lettori pensa immediatamente alla vita familiare, e giustamente. Eppure il principio si estende ben oltre, in altri ambiti della vita. Chiese, scuole, aziende e nazioni possono essere considerate costruttori di case. Gli esseri umani costruiscono costantemente istituzioni, organizzazioni e sistemi. La questione non è se stiamo costruendo, ma se ci stiamo consultando con l'architetto.

Ogni volta che sorgono problemi, il nostro istinto è quello di cercare soluzioni strutturali. Riorganizziamo i comitati, riscriviamo le politiche, creiamo ulteriori livelli di supervisione e cerchiamo tecniche di gestione migliori. Le Scritture riconoscono le cariche e l'autorità legittime, ma le strutture non possono sostituire l'obbedienza al disegno di Dio.

Una chiesa può avere un ottimo statuto eppure non riuscire a educare i suoi membri. Allo stesso modo, una famiglia può imporre

regole trascurando la saggezza. In entrambi i casi, il problema non è la struttura in sé, ma l'incapacità di costruire secondo il modello di Dio.

Foreman è tornato ripetutamente sullo stesso principio: l'opera di Dio deve essere fatta secondo il suo volere. Quella verità ci riporta direttamente a come Gesù rispose alla domanda postagli dai suoi discepoli più vicini.

Autorità e maturità

Uno dei motivi per cui le discussioni sull'autorità spesso diventano controverse è che si presume che l'alternativa a un'autorità malsana sia l'assenza totale di autorità. Questa è una conclusione errata.

L'autorità è presente in tutta la Bibbia. I genitori esercitano autorità all'interno della famiglia. Gli anziani esercitano autorità all'interno della chiesa. I governanti civili esercitano autorità nella loro sfera di responsabilità. La visione biblica del mondo non è ostile all'autorità. La questione è cosa l'autorità dovrebbe realizzare.

Foreman ha sottolineato che le Scritture indirizzano costantemente l'autorità verso la maturità. Ci si aspetta che i genitori crescano figli che alla fine diventino adulti responsabili. Gli insegnanti istruiscono gli studenti affinché possano comprendere e applicare la verità da soli. I pastori preparano i credenti al ministero piuttosto che incoraggiare una dipendenza perpetua. Un'autorità sana non si misura in base a quante persone rimangono dipendenti da un leader. Si misura in base al fatto che coloro che sono soggetti a tale autorità crescano in saggezza, competenza e fedeltà e diventino a loro volta leader.

Questo getta luce su come Gesù rispose ai suoi discepoli. Si noti che Egli non negò la necessità della leadership, né suggerì che l'autorità dovesse essere intrinsecamente sospetta. Piuttosto, descrisse il carattere di coloro che avrebbero guidato nel suo Regno. "Chiunque tra di voi vorrà diventare grande sia vostro servo" (Matteo 20:26). Queste parole rimangono profondamente controcorrente.

I governanti dei Gentili dimostravano la loro autorità esercitando potere sugli altri. Gesù indicò ai suoi discepoli un modello diverso. La leadership si sarebbe espressa attraverso il servizio, la responsabilità e il sacrificio. Il più grande leader nella stanza non sarebbe necessariamente colui che occupa la carica più alta. La grandezza sarebbe stata misurata secondo un criterio decisamente cristiano.

Foreman ha ripetutamente contestato l'assunto che l'autorità esista principalmente a beneficio di chi la esercita. L'autorità è una responsabilità. Dio la affida per la benedizione e lo sviluppo degli altri.

Che aspetto ha la leadership di servizio?

L'espressione "leadership di servizio" è diventata così comune che a volte perde la sua forza. Che aspetto ha realmente nella pratica? La vediamo innanzitutto nelle istituzioni ordinarie create da Dio.

Questo principio va ben oltre il governo della chiesa. Uno degli esempi più chiari di autorità esercitata attraverso il servizio, secondo le Scritture, si trova nella donna di Proverbi 31. Ella possiede una vera autorità all'interno della sua famiglia, eppure esercita tale autorità attraverso il servizio. Si alza presto, pianifica, provvede alla sua famiglia, insegna saggezza e sovrintende agli affari della sua casa. Il suo servizio non diminuisce la sua autorità. Piuttosto, il suo servizio dà sostanza alla sua autorità.

I benefici del suo lavoro si estendono oltre la sua famiglia. Le Scritture ci dicono che suo marito è conosciuto alle porte della città. Mentre adempie alle sue responsabilità nella comunità più ampia, lo fa supportato da una moglie fedele la cui diligenza rafforza l'intera famiglia. La sua leadership non è egoistica. Cerca il miglioramento e il progresso degli altri.

Lo stesso principio si applica sul posto di lavoro. Un datore di lavoro che comprende l'autorità biblica non considera i dipendenti semplicemente come strumenti per aumentare i profitti. Riconosce di avere responsabilità nei confronti di coloro che sono sotto la sua

responsabilità. Si impegna per fornire condizioni di lavoro sicure, un trattamento equo e opportunità ai dipendenti per adempiere ai loro obblighi verso le proprie famiglie. La sua autorità è reale, ma viene esercitata a beneficio degli altri piuttosto che per un vantaggio personale.

Questi esempi ci aiutano a capire che autorità e servizio non sono opposti. Nell'economia di Dio, appartengono l'uno all'altro. L'esempio perfetto, naturalmente, è Gesù stesso.

La notte prima della sua crocifissione, trasformò una lezione in un esempio. Colui che deteneva ogni autorità in cielo e in terra assunse il ruolo di servo. Si avvolse in un asciugamano e lavò i piedi dei suoi discepoli. Nessuno in quella stanza possedeva maggiore autorità di Cristo. Egli era il loro Maestro e Signore. Eppure, si occupò volontariamente del compito normalmente assegnato al servitore più umile.

La lezione era inequivocabile. Nel Regno di Dio, la leadership non si misura dal numero di persone che ti servono. Si misura dalla fedeltà con cui servi coloro che ti sono stati affidati. Immaginate quanto diverso sarebbe il nostro mondo se questo principio governasse il nostro pensiero e la nostra pratica. I mariti guiderebbero in modo diverso. I datori di lavoro gestirebbero in modo diverso. I pastori si comporterebbero in modo diverso. I governanti civili governerebbero in modo diverso.

Gran parte del conflitto che circonda l'autorità nasce dal fatto che le persone cercano il potere senza responsabilità, il privilegio senza sacrificio e la posizione senza servizio. Gesù ha capovolto questo modello. Maggiore è l'autorità, maggiore è l'obbligo di servire. Non si trattava semplicemente di una strategia di leadership. Era una completa ridefinizione della grandezza.

Oltre il governo della Chiesa

Sebbene io e Foreman stessimo discutendo di leadership ecclesiastica, mi sono ritrovata a riflettere sulle implicazioni più ampie delle parole di Gesù. Troppo spesso compartimentalizziamo i principi biblici. Diamo per scontato che si applichino solo in ambito

ecclesiastico, non necessariamente altrove. Eppure l'insegnamento di Cristo sull'autorità si estende ben oltre il governo della Chiesa.

Si pensi all'educazione. Molti approcci moderni presuppongono che l'apprendimento richieda una costante coercizione. I bambini nascono ponendo domande. Il punto non è se siano curiosi, ma se coloro a cui è affidata l'autorità li aiutino a porre le domande giuste. Nessuno deve creare la curiosità, ma incanalarla e alimentarla.

Lo stesso principio si applica in famiglia. Certamente, i genitori devono correggere e disciplinare i propri figli. Eppure la disciplina è un mezzo, non un fine. L'obiettivo non è semplicemente l'obbedienza esteriore. L'obiettivo è lo sviluppo della saggezza, del carattere e della responsabilità.

Le aziende si trovano ad affrontare realtà simili. Alcuni leader tentano di motivare attraverso la paura e il controllo. Altri coltivano la fiducia, la lealtà e l'iniziativa. La maggior parte dei dipendenti riconosce rapidamente la differenza e reagisce in modo diverso.

La Chiesa non fa eccezione. Ogni volta che sorgono difficoltà, la tentazione è quella di ricorrere a tecniche che promettono risultati immediati. Cerchiamo sistemi migliori, programmi più solidi e metodi più efficienti. Eppure il Nuovo Testamento richiama ripetutamente l'attenzione sul discepolato, l'ospitalità, l'esortazione, il servizio e la crescita spirituale.

I mezzi ordinari di Dio per edificare il suo popolo spesso appaiono meno efficienti delle nostre alternative preferite. Pur essendo frustrante, può anche essere un'esperienza che ci rende umili. Forse è questo uno dei motivi per cui siamo così facilmente attratti da sistemi che ripongono fiducia nella gestione umana. Ci danno la rassicurante impressione che i risultati possano essere controllati.

La sfida di Forman era quella di confidare nei mezzi stabiliti da Dio piuttosto che nelle nostre scorciatoie preferite. Dobbiamo riconoscere che il Regno di Dio opera in contrasto con le supposizioni del mondo.

Esaminando le Scritture

Più e più volte, Joseph Foreman si è rivolto alle Scritture stesse, non alla tradizione, alle preferenze o alla fedeltà denominazionale.

I Bereani furono lodati perché esaminavano le Scritture quotidianamente per determinare se ciò che udivano fosse vero. Non delegavano il discernimento. Non facevano domande per il gusto di fare domande. Lo scopo di porre domande più approfondite non è quello di coltivare lo scetticismo e la polemica. Lo scopo è quello di garantire che la nostra fiducia si fondi sulla sola Parola di Dio, piuttosto che sulle conclusioni ereditate da altri. Esaminare le Scritture è più difficile che ripetere slogan. Richiede pazienza, studio e la volontà di seguire la verità ovunque essa conduca. Questo è sempre stato il compito della fedeltà pattizia.

Tra di voi non sia così

“Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per molti” (Marco 10:45). È così che il Signore costruisce la sua casa.

Cristo non ha instaurato il suo Regno mediante la coercizione. Non si è affidato alla manipolazione o al dominio. Ha proclamato la verità, ha servito fedelmente e ha affidato i risultati al Padre. Siamo chiamati a fare lo stesso.

Autorità, leadership e responsabilità assumono un carattere diverso se viste attraverso la lente dell'esempio di Cristo. La sfida che i cristiani affrontano oggi non è semplicemente determinare la struttura appropriata delle nostre istituzioni, ma imparare a confidare nei mezzi stabiliti da Dio. L'opera di Dio deve essere compiuta secondo la sua volontà.

Il mondo premia ancora coloro che esercitano autorità sugli altri. Cristo chiama ancora il suo popolo a qualcosa di diverso: “Tra di voi non sia così”. Queste parole rimangono il modello per ogni marito, genitore, pastore, datore di lavoro, anziano, insegnante e magistrato che eserciti l'autorità sotto la signoria di Cristo. Ogni

volta che dimentichiamo questo modello, costruiamo secondo la nostra saggezza anziché secondo la sua.

Episodio 349

Il governo della Chiesa si fonda sulla tradizione o sulla croce?

Joseph Foreman

Agosto 2025

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

Parte III
VITA E MORTE

9. QUANDO UNA PERSONA È VERAMENTE MORTA?

"Bisogna essere biologicamente vivi per donare organi.

— Dott.ssa Heidi Klessig

Un paziente è stato dichiarato morto. I familiari si sono riuniti al suo capezzale, gli hanno dato l'ultimo saluto e hanno firmato i documenti necessari. Presto il paziente verrà portato in sala operatoria, dove i chirurghi preleveranno gli organi destinati a salvare la vita di altre persone.

La maggior parte di noi può immaginare una scena del genere. Diamo per scontato che la morte sia già avvenuta e che qualcosa di buono possa ora derivare da questa tragedia. La vita della persona è finita. Ciò che rimane è l'opportunità di aiutare gli altri. Eppure, per la dottoressa Heidi Klessig, una di queste procedure ha sollevato interrogativi che non aveva mai considerato e che non poteva più ignorare.

La dottoressa Klessig, anestesista certificata e autrice, ha dedicato anni alla ricerca sulle questioni mediche ed etiche relative alla morte cerebrale e al trapianto di organi. Non ha iniziato la sua carriera criticando né l'una né l'altra. Come la maggior parte dei medici, accettò la comprensione medica prevalente della morte cerebrale senza rifletterci troppo. All'inizio della sua carriera, tuttavia, partecipò a una procedura di prelievo di organi che coinvolgeva un paziente dichiarato cerebralmente morto, e ciò a cui assistette la turbò.

Il paziente era stato dichiarato morto, eppure molti dei segni che associava alla vita persistevano: il cuore continuava a battere, e il corpo era caldo. Alla dottoressa Klessig, il paziente sembrava

notevolmente simile a innumerevoli pazienti in condizioni critiche che aveva curato in terapia intensiva. La sua funzione di anestesista era necessaria perché si prevedevano determinate risposte fisiologiche durante l'intervento chirurgico. Ecco perché fu chiamata.

L'esperienza le lasciò delle domande a cui non riusciva a rispondere facilmente. Invece di ignorarle, iniziò a indagarle. Quella che era iniziata come curiosità professionale si trasformò in anni di studio sulla storia dei criteri di morte cerebrale, sui trapianti di organi e sulle presupposizioni alla base di entrambi. Le domande che iniziò a porsi la portarono infine a mettere in discussione una delle presupposizioni più ampiamente accettate nella medicina moderna: quando una persona è veramente morta?

Quando la morte non era complicata

Per gran parte della storia umana, la risposta sembrava semplice. Una persona smetteva di respirare. Il cuore cessava di battere. La circolazione si interrompeva. Il corpo iniziava il processo irreversibile di deterioramento. La morte era dolorosa, ma riconoscibile.

C'erano certamente casi difficili e occasionali incertezze, ma la comprensione di base rimaneva notevolmente stabile. La morte significava la fine del funzionamento integrato del corpo. Non sono stati necessari comitati per definirla. Non sono stati necessari sofisticati test neurologici per identificarla. Famiglie e medici capivano che la vita se n'era andata quando il corpo non era più in grado di sostenersi da solo.

Per migliaia di anni, le persone in genere sapevano che aspetto avesse la morte. Perché allora il ventesimo secolo ha improvvisamente richiesto una nuova definizione? I ventilatori meccanici hanno reso possibile il supporto artificiale della respirazione. Le unità di terapia intensiva hanno sostenuto i pazienti affetti da malattie e lesioni che un tempo sarebbero state fatali. Allo stesso tempo, i chirurghi hanno compiuto straordinari progressi nei trapianti. Questi sviluppi hanno salvato vite e

alleviato sofferenze, ma hanno anche creato domande a cui le generazioni precedenti non avevano mai dovuto rispondere. Una di queste domande riguardava la definizione stessa di morte.

Il dilemma del trapianto

Alcuni organi e tessuti possono essere donati da persone viventi. Gli individui sani possono donare un rene, una porzione di fegato, o midollo osseo e continuare a vivere una vita normale, ma comunque richiedono un periodo di recupero. Tali procedure non richiedono la morte di nessuno, né creano controversie significative sulla definizione di morte.

La situazione cambia drasticamente quando consideriamo organi vitali come il cuore. Una persona non può donare il cuore e sopravvivere. Al contempo, un cuore morto non può essere trapiantato. La stessa realtà di base si applica ai polmoni e ad altri organi che dipendono da una circolazione e ossigenazione continue. Una volta che sono veramente morti, non sono più adatti al trapianto.

Questo ha creato un dilemma che la medicina dei trapianti non ha potuto evitare. La medicina tradizionale proibiva ai medici di rimuovere organi vitali da pazienti in vita. Eppure, una volta che una persona moriva secondo la concezione tradizionale di morte, gli organi necessari per il trapianto non erano più disponibili in condizioni utilizzabili. Il problema non era come ottenere organi migliori. Il problema era come ottenere organi trapiantabili punto.

Un cuore morto non può salvare nessuno. Come la dottoressa Klessig ha ripetutamente sottolineato, "alle persone non viene dato un consenso adeguatamente informato su cosa significhi diventare donatori di organi". Un trapianto di cuore richiede un cuore ancora vitale al momento dell'asportazione. Questo semplice fatto è al centro della controversia e contribuisce a spiegare perché la dottoressa Klessig ritiene che i cristiani dovrebbero prestare molta attenzione a come viene definita la morte.

Il trapianto ha creato la morte cerebrale?

La maggior parte delle persone presume che la morte cerebrale sia emersa perché i medici hanno scoperto una nuova realtà biologica. La dottoressa Klessig invita i lettori a considerare una possibilità diversa.

Nel 1968, un comitato della Harvard Medical School propose criteri neurologici per determinare la morte. In base a questo quadro, un paziente poteva essere dichiarato morto sulla base della perdita irreversibile di alcune funzioni cerebrali, anche se la circolazione continuava e molte funzioni corporee rimanevano intatte. La tempistica è difficile da ignorare. Con il crescente successo dei trapianti, è cresciuta la domanda di organi utilizzabili. Un paziente il cui cuore aveva smesso definitivamente di battere non poteva più fornire gli organi necessari per un trapianto. Un paziente dichiarato cerebralmente morto, tuttavia, poteva ancora possedere organi funzionanti, supportati da circolazione e ossigenazione.

I sostenitori dei criteri di morte cerebrale considerano questo sviluppo come un legittimo riconoscimento medico della morte. La dottoressa Klessig e altri si chiedono se non sia accaduto qualcos'altro. Si domandano se la nuova definizione abbia risolto non solo un problema medico, ma anche etico. Un paziente il cui corpo continuava a funzionare in modo importante poteva ora essere dichiarato morto per motivi neurologici, rendendo il prelievo di organi lecito per legge e accettabile per l'opinione pubblica.

Che si condividano o meno le sue conclusioni, la questione merita di essere considerata. La morte cerebrale è stata scoperta o definita? La medicina ha portato alla luce una realtà precedentemente sconosciuta o un'esigenza pratica ha incoraggiato un nuovo modo di descrivere la morte? Queste domande sono al centro del dibattito.

Il paziente morto con il cuore che batte

Le preoccupazioni della dottoressa Klessig derivano da osservazioni che molti trovano difficili da ignorare. I pazienti dichiarati cerebralmente morti spesso continuano a mostrare caratteristiche tradizionalmente associate alla vita. Il loro cuore batte, il sangue circola, la temperatura è regolare, i nutrienti vengono digeriti, le infezioni vengono combattute, e le ferite possono guarire. In altre parole, molti sistemi corporei continuano a funzionare in modo integrato anche dopo che è stata fatta una dichiarazione di morte cerebrale.

In alcuni casi documentati, donne dichiarate cerebralmente morte hanno portato avanti gravidanze per periodi prolungati, permettendo ai bambini non ancora nati di continuare a svilupparsi fino a quando il parto non è diventato possibile. Come dice la dottoressa Klessig, "I cadaveri non hanno le mestruazioni". Tali esempi non risolvono automaticamente il dibattito, ma sollevano interrogativi che meritano un'attenta considerazione. Se un corpo continua a funzionare come un organismo vivente, in che senso è morto?

Questa domanda non può essere risolta semplicemente appellandosi all'autorità medica. Ci impone di riflettere attentamente su cosa sia realmente la morte. La discussione si sposta rapidamente dalla medicina alla filosofia, all'etica e alla teologia, perché le definizioni non sono mai meramente tecniche. Hanno conseguenze morali.

Quando le definizioni cambiano

La storia rivela uno schema ricorrente. Prima che le società cambino le loro pratiche, spesso cambiano le definizioni. Parole che un tempo sembravano fisse diventano fluide. Concetti che apparivano ovvi vengono gradualmente reinterpretati.

Il matrimonio viene ridefinito. La famiglia viene ridefinita. La giustizia viene ridefinita. I diritti vengono ridefiniti. Alla fine, la vita e la morte stesse diventano oggetto di revisione.

Le definizioni contano perché l'etica si fonda su di esse. Una volta che una definizione cambia, pratiche che un tempo

sembravano impossibili possono diventare comuni. Il dibattito sulla morte cerebrale si estende quindi ben oltre il trapianto. La questione più ampia è se le definizioni siano intese a descrivere la realtà o a crearla. Stiamo riconoscendo qualcosa che è sempre stato vero, o stiamo adattando il linguaggio per assecondare i risultati che desideriamo?

Per i cristiani, questa domanda ha un peso particolare perché la Scrittura presenta la verità come qualcosa di stabilito da Dio, piuttosto che inventato dall'uomo. Siamo chiamati a scoprire la verità, non a fabbricarla. Quando le definizioni iniziano a cambiare per adattarsi alle esigenze pratiche, i cristiani hanno la responsabilità di chiedersi se tali definizioni corrispondano ancora alla verità rivelata da Dio.

Il valore umano al di là della funzione

La società moderna spesso valuta le persone in base alla funzione. Sanno pensare chiaramente? Sanno comunicare? Sanno dare il loro contributo? Sanno vivere in modo indipendente?

La visione cristiana del mondo inizia da un punto completamente diverso. Gli esseri umani possiedono una dignità intrinseca perché portano l'immagine di Dio. Tale dignità non dipende dall'intelligenza, dalla produttività, dalla consapevolezza o dall'indipendenza. Il bambino non ancora nato ne è in possesso. Gli anziani ne sono in possesso. Le persone con disabilità ne sono in possesso. L'inconscio ne è in possesso. Il valore umano non risiede in ciò che le persone possono fare, ma in ciò che sono.

Questa verità protegge i vulnerabili dall'essere valutati in base alla loro utilità. Ci ricorda che la personalità non si conquista con le prestazioni e non può essere persa quando le capacità diminuiscono. Ogni volta che si discute di vita e di morte, questa distinzione diventa di fondamentale importanza. Se il valore umano viene misurato in base alla funzione, allora coloro che hanno una funzione ridotta diventano inevitabilmente meno preziosi. Le Scritture si rifiutano di ammettere un simile ragionamento.

Quando la generosità non è il bene supremo

A questo punto, molti lettori potrebbero pensare a un'obiezione ragionevole. Supponiamo che una persona abbia subito una lesione cerebrale catastrofica. Supponiamo che altri possano beneficiare degli organi di quella persona. Perché non considerare la donazione di organi come un ultimo atto di generosità?

La domanda fa appello ad alcuni dei nostri istinti più nobili. I cristiani sono chiamati ad amare il prossimo, e il servizio sacrificale è una vera virtù. Pochi atti appaiono più altruistici dell'aiutare un'altra persona a vivere. Eppure la Scrittura non tratta mai l'altruismo come il criterio etico più alto.

Re Saul credeva di poter migliorare le istruzioni di Dio preservando il bestiame per il sacrificio. Le sue intenzioni sembravano abbastanza nobili. La risposta di Samuele rimane uno dei principi etici più importanti della Scrittura: "L'ubbidienza è migliore del sacrificio". La questione non era se il sacrificio fosse buono. La questione era se un risultato desiderabile potesse sostituire l'obbedienza.

Nel corso della storia, le persone hanno giustificato azioni discutibili appellandosi a obiettivi nobili. La compassione diventa la giustificazione. La generosità diventa la scusa. Aiutare gli altri diventa la giustificazione. Ma i cristiani non sono liberi di determinare la moralità unicamente misurando i risultati.

La generosità è ammirevole. La questione è se ci permetta di ridefinire la realtà. Se la nostra comprensione della morte è errata, allora gli appelli all'altruismo non possono risolvere il problema. Semplicemente distolgono l'attenzione da essa. Le buone intenzioni non trasformano l'errore in verità. L'etica cristiana non inizia con i risultati, ma con la fedeltà. La carità separata dalla verità alla fine cessa di essere virtù e diventa sentimentalismo.

Chi ha il diritto di definire la morte?

Il dibattito sulla morte cerebrale viene spesso presentato come

un disaccordo tecnico tra specialisti medici. In realtà, solleva una questione molto più profonda. Chi ha l'autorità di definire la vita e la morte?

Le definizioni possono essere modificate ogni volta che sorgono esigenze pratiche? La capacità tecnologica determina la legittimità morale? O la vita e la morte sono realtà che esistono indipendentemente dai nostri desideri e dalle nostre istituzioni?

I cristiani non devono rifiutare la medicina per porsi tali domande. I progressi della medicina hanno alleviato la sofferenza e salvato innumerevoli vite, e dovremmo essere grati per questi doni. Ma la gratitudine non dovrebbe mai sostituire il discernimento.

La sfida della dottoressa Klessig non riguarda fondamentalmente i protocolli di trapianto o i test neurologici. Si tratta di stabilire se abbiamo accettato una definizione senza esaminarne le ragioni. Prima di decidere se la morte cerebrale sia un criterio adeguato, dobbiamo innanzitutto rispondere a una domanda più fondamentale: stiamo riconoscendo una realtà stabilita da Dio o stiamo creando una definizione che serve a scopi umani?

Il dibattito sulla morte cerebrale, quindi, va ben oltre la medicina. Riguarda se la verità sia qualcosa che riceviamo o qualcosa che ridefiniamo quando le circostanze rendono scomode le definizioni precedenti. Prima di poter stabilire quando una persona è veramente morta, dobbiamo innanzitutto chiederci chi ha l'autorità di definire la morte.

Episodio 210

Come dovrebbe un cristiano considerare i trapianti di organi?

Heidi Klessig, MD

Novembre 2022

Episodio 261

Is "Brain Death" a Convenient Fallacy?

Heidi Klessig, MD

November 2023

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

10. ESISTE UN MODO GIUSTO DI MORIRE?

Il dottore entrò nella stanza d'ospedale continuando il suo solito giro di visite mattutino. La sua paziente era un'anziana vedova cristiana il cui corpo era chiaramente debilitato, sebbene la sua mente rimanesse lucida. Lo salutò calorosamente e, con completa serenità, disse: "Dottore, voglio che sappia che sono pronta a morire". Il giovane medico dai capelli rossi rispose senza esitazione: "Beh, Betty, non ho intenzione di aiutarti a farlo".

Io e Betty scoppiammo subito a ridere, chiarendo al dottore che intendeva dire che era pronta a incontrare il suo Salvatore quando sarebbe giunto il momento. Il dottore aveva dato per scontato che stesse chiedendo aiuto per morire. Non stava dicendo nulla del genere. Stava esprimendo la fiducia che dovrebbe caratterizzare ogni credente. Non stava chiedendo a nessuno di porre fine alla sua vita. Stava testimoniando che, sia che vivesse o morisse, apparteneva a Gesù Cristo.

Quel breve scambio illustra quanto diversamente i cristiani e la nostra cultura pensino alla morte. Le discussioni moderne spesso iniziano con domande su ventilatori, sonde per l'alimentazione, cure palliative, ordini di rianimazione o trattamenti sperimentali. Queste sono domande importanti, ma non dovrebbero essere le prime. Prima di poterci chiedere se esiste un modo giusto di morire, dobbiamo prima chiederci se esiste un modo giusto di vivere.

Le decisioni che prendiamo alla fine della vita non nascono nel vuoto. Derivano da ciò che crediamo riguardo a Dio, a noi stessi e alle nostre responsabilità davanti a Lui. Se le nostre vite appartengono a Dio, allora anche la nostra morte apparterrà a Lui. Le domande sulla morte sono in definitiva domande di responsabilità. Se non abbiamo mai considerato chi possiede la

nostra vita, perché siamo stati creati o secondo quali criteri dovremmo vivere, non dovremmo sorprenderci se le decisioni finali diventano difficili. Le domande sul fine vita non possono trovare risposta al di fuori di una visione biblica del mondo perché sono, nella loro essenza, domande sulla vita stessa.

Quando ho parlato con il dottor Rhett Bergeron, medico di medicina integrativa e funzionale, non cercavo un medico che potesse fornirmi una lista di controllo per le difficili decisioni mediche. Volevo capire come un medico cristiano, dopo anni di cura dei pazienti, vedesse la salute, la malattia e la morte attraverso la lente delle Scritture. Le sue risposte riportavano continuamente la conversazione ai principi fondamentali. Prima di parlare di medicina, parlava di gestione responsabile delle risorse. Prima di parlare di morire, parlava di vivere. Più parlavamo, più diventava chiaro che un modo giusto di morire deriva da un modo giusto di vivere.

Il mio interesse per la prospettiva del dottor Rhett Bergeron non è iniziato con un'intervista podcast. È iniziato anni prima. Nel 2014, ho dovuto affrontare un mio problema di salute. Come la maggior parte delle persone, avrei potuto consultare diversi medici. Ma io desideravo qualcosa di più della semplice competenza medica. Volevo qualcuno che condividesse la mia visione biblica del mondo, qualcuno le cui raccomandazioni non fossero plasmate solo dalla conoscenza medica, ma anche da una comprensione cristiana della vita, della gestione delle risorse e della provvidenza di Dio. Un collega di fiducia mi ha consigliato il dottor Bergeron.

È interessante notare che, sebbene non ci siamo mai incontrati di persona, ha risposto pazientemente a tutte le mie numerose domande. (Ormai i miei lettori avranno probabilmente capito che ne faccio molte). Non si è limitato a dirmi cosa fare. Mi ha aiutato a capire il perché. Le nostre conversazioni riflettevano un impegno condiviso a partire dalle Scritture piuttosto che semplicemente dai sintomi.

Anni dopo, quando ho iniziato a riflettere sull'assistenza sanitaria e alle decisioni di fine vita come argomenti per "Out of the Question", sapevo esattamente chi volevo intervistare. Mi fidavo già

del suo giudizio medico perché mi fidavo della visione del mondo da cui scaturiva.

La gestione responsabile prima della medicina

La nostra cultura presuppone che l'assistenza sanitaria inizi nello studio del medico. Le Scritture iniziano da un altro punto. La Bibbia insegna che le nostre vite appartengono a Dio. Non siamo esseri autonomi, liberi di definire il nostro scopo o determinare il nostro destino. Siamo creature create a immagine di Dio, redente da Cristo e a cui sono state affidate delle responsabilità. L'apostolo Paolo ricorda ai credenti che i nostri corpi sono templi dello Spirito Santo (1 Corinzi 6:19). Questa verità va ben oltre le questioni morali a cui il passo è spesso associato. Se i nostri corpi appartengono a Dio, allora non ne siamo proprietari, ma amministratori.

La gestione responsabile cambia tutto. Cambia il modo in cui mangiamo. Cambia il modo in cui lavoriamo e riposiamo. Cambia il modo in cui ci alleniamo, come reagiamo alla malattia e come pensiamo all'invecchiamento. Cambia persino il modo in cui pensiamo alla morte. L'obiettivo del cristiano non è semplicemente vivere il più a lungo possibile, ma gestire fedelmente ogni giorno che Dio ci concede.

Questa prospettiva è diventata sempre più rara. Spesso ci comportiamo come se la medicina esistesse per salvarci da anni di negligenza. Ci aspettiamo che i medici risolvano i problemi creati da abitudini che abbiamo coltivato per decenni. La medicina moderna ha compiuto cose straordinarie e dovremmo ringraziare Dio per ogni vero progresso. I medici possiedono le conoscenze per alleviare la sofferenza, ripristinare la salute e salvare vite ogni giorno. Il loro lavoro è un dono della grazia comune di Dio. Ma come salvatore la medicina è scarsa.

Una delle sottili tentazioni della nostra epoca è aspettarsi che l'assistenza sanitaria compia ciò che solo Dio può compiere. Presumiamo silenziosamente che una quantità sufficiente di tecnologia, specialisti, farmaci o procedure possa rimandare indefinitamente ciò che la Scrittura ci dice essere inevitabile. La

medicina è un dono straordinario, ma non può sovvertire l'ordine stabilito da Dio.

La Bibbia presenta un quadro diverso. La morte è entrata nel mondo a causa del peccato. È certamente un nemico. Eppure, per coloro che appartengono a Cristo, è un nemico sconfitto. Il suo pungiglione è stato rimosso. I cristiani non cercano la morte, ma non sono nemmeno schiavi della paura di essa. Comprendiamo che il Dio che ha stabilito il giorno della nostra nascita ha stabilito anche il giorno della nostra morte. Come ci ricorda l'Ecclesiaste, c'è "Un tempo per nascere e un tempo per morire" (Ecclesiaste 3:2).

Riconoscere questa verità non ci rende passivi. I cristiani dovrebbero ricercare la salute. Dovremmo prenderci cura del nostro corpo. Dovremmo ricevere le cure mediche con gratitudine. Ma una gestione fedele è diversa dalla frenetica ricerca dell'immortalità.

Ho conosciuto persone che sembravano determinate a sgamare Dio. Ogni nuova cura prometteva un'altra possibilità. Ogni procedura sperimentale offriva un'altra opportunità. Le loro vite erano consumate dal rimandare la morte, a volte a scapito del vivere veramente. La domanda non era più: "Cosa onorerebbe Dio?", ma "Cos'altro possiamo provare?".

Il dottor Bergeron ha gentilmente messo in discussione questo modo di pensare. Come medico, comprendeva sia le straordinarie possibilità che gli inevitabili limiti della medicina. L'assistenza sanitaria non consiste nel sconfiggere la morte. Si tratta di servire la vita fedelmente finché Dio ce la concede.

La gestione responsabile cambia anche il nostro modo di pensare al tempo stesso. Mosè pregò nel Salmo 90: "Insegnaci a contare i nostri giorni, affinché possiamo acquistare un cuore saggio". Non chiese a Dio più giorni, ma la saggezza nell'utilizzare i giorni già concessi. Le nostre vite non si misurano solo in base alla loro lunghezza, ma anche in base alla nostra fedeltà. Siamo chiamati a gestire il nostro tempo, le nostre forze, le nostre relazioni e i corpi che Dio ci ha affidato. Coloro che imparano a contare saggiamente i propri giorni sono spesso le stesse persone che possono affrontare la morte con serenità, perché hanno già trascorso una vita

riconoscendo che ogni giorno appartiene al Signore. Questo è il cuore della gestione responsabile biblica.

Questa intuizione mi ha aiutato a capire perché mi ero fidata del dottor Bergeron anni prima. Non mi ha mai incoraggiato a inseguire valori di laboratorio migliori o a perseguire la salute come fine a se stessa. Considerava la medicina uno strumento della provvidenza di Dio, un servitore prezioso, ma mai un sostituto di una gestione responsabile e fedele. Questa distinzione mi è rimasta impressa da allora.

Saggezza a fine vita

Questa distinzione diventa particolarmente importante quando ci avviciniamo alla fine della vita. La nostra cultura spesso presuppone che ci siano solo due opzioni. Da un lato c'è la determinazione a impiegare ogni intervento medico disponibile, indipendentemente dal suo peso o dalla probabilità di successo. Dall'altro c'è il crescente richiamo alla "qualità della vita", dove il valore del continuare le cure viene misurato in base all'indipendenza, alla produttività o al comfort. Le Scritture non ci chiamano a nessuno dei due estremi.

La vita rimane sacra perché ogni essere umano porta l'immagine di Dio. Questa dignità non scompare con l'età, la disabilità o la malattia. I cristiani, pertanto, rifiutano qualsiasi suggerimento che la vita di una persona sia diventata meno degna di protezione perché non soddisfa più il criterio di utilità di qualcun altro.

Allo stesso tempo, la Bibbia non insegna in nessun punto che ogni possibile intervento medico debba essere sempre perseguito semplicemente perché esiste. Il comando di Dio di preservare la vita non è un comando di resistere alla morte indefinitamente attraverso trattamenti sempre più gravosi che offrono poche speranze realistiche di ripristinare la salute. Al contrario, la Scrittura ci chiama alla saggezza. La saggezza ci impone di distinguere tra prendersi cura di una persona e tentare di curare ogni malattia. Queste responsabilità non sono identiche.

Poiché ogni essere umano porta l'immagine di Dio, le cure ordinarie non sono mai facoltative. Cibo, acqua, calore, igiene, sollievo dal dolore e compagnia umana non sono interventi medici straordinari. Sono atti d'amore. Ci prendiamo cura dei deboli perché Cristo si è preso cura di noi.

Eppure c'è un'importante differenza tra fornire cure ordinarie e insistere su ogni procedura medica disponibile, a prescindere dai suoi oneri. Arriva un punto in cui gli interventi aggiuntivi non ripristinano più la salute, ma si limitano a prolungare il processo del morire. Riconoscere questa realtà non significa arrendersi alla morte, né abbandonare il paziente. Piuttosto, significa riconoscere che la nostra vocazione non è mai stata quella di sconfiggere la morte, ma di rimanere fedeli finché Dio, nella sua provvidenza, non porti la vita terrena alla sua conclusione prestabilita.

È qui che la visione cristiana del mondo si discosta drasticamente dalle presupposizioni della nostra epoca. Noi non crediamo di avere l'autorità di affrettare la morte perché la vita appartiene a Dio. Né crediamo di essere obbligati a ostacolare indefinitamente la provvidenza di Dio perché la vita appartiene a Dio. La gestione responsabile delle risorse bibliche ci impone anche di considerare chi ci sta intorno, riconoscendo che le nostre decisioni mediche spesso hanno conseguenze spirituali, emotive e pratiche per coloro che ci sono stati affidati.

La domanda migliore non è: "Possiamo provare un'altra cosa?" La domanda migliore è: "Cosa richiede una gestione responsabile fedele?" La medicina chiede: "Questa procedura può essere eseguita?" La Scrittura chiede: "Dovrebbe essere eseguita?" La tecnologia può ampliare le nostre opzioni, ma non può stabilire la nostra etica.

Betty, quella donna anziana in ospedale, aveva capito qualcosa che molte persone evitano. Quando disse: "Sono pronta a morire", non stava esprimendo disperazione, ma fiducia. Sapeva che, sia che il Signore le concedesse un altro giorno o la chiamasse a sé quel giorno stesso, lei apparteneva a Cristo. Betty morì poco dopo. Mesi prima del suo ricovero, l'aiutai a registrare un messaggio per i suoi figli, condividendo con loro cose che credeva avrebbero compreso

meglio dopo la sua morte. Era sincero e autentico. Il punto principale era che era gioiosa riguardo a ciò che l'aspettava.

Un modo giusto di morire non è una decisione presa in una stanza d'ospedale, né appresa negli ultimi giorni di vita. È l'espressione finale di una vita vissuta sotto la signoria di Gesù Cristo. È il culmine dell'apprendimento di una lezione ben più importante: come vivere rettamente davanti a Dio.

Dio non ci chiede di decidere il giorno della nostra morte. Né ci comanda di rimandarla a tutti i costi. Egli ci chiama a vivere fedelmente la vita che ci ha affidato, a prenderci cura con saggezza dei corpi che sono templi del suo Spirito e ad affidare sia la nostra vita che la nostra morte alla sua perfetta provvidenza.

Forse la preparazione più importante alla morte avviene molto prima che qualcuno riceva una diagnosi difficile. Ci prepariamo alla morte imparando a vivere fedelmente. Le abitudini quotidiane di obbedienza, gratitudine, autocontrollo, pentimento e fiducia nella provvidenza di Dio coltivano un cuore che può dire: "I miei giorni sono nelle tue mani" (Salmo 31:15).

La fiducia di Betty non è apparsa all'improvviso in una stanza d'ospedale. È stata coltivata attraverso decenni di fede in Cristo. Il modo giusto di morire si impara prima imparando a vivere.

Episodio 152

Esiste un modo giusto di morire?

Rhett Bergeron, MD

Settembre 2021

Episodio 218

Possiamo recuperare una visione biblica dell'assistenza sanitaria?

Rhett Bergeron, MD

Gennaio 2023

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

11. ABBIAMO DIMENTICATO COME ELABORARE IL LUTTO?

Quando la sofferenza diventa personale

Un gruppo di donne aveva trascorso mesi a studiare insieme la sofferenza. Alcune avevano perso i genitori. Altre avevano perso fratelli e sorelle. Altre ancora avevano affrontato prove che avevano cambiato per sempre il corso della loro vita. Settimana dopo settimana si riunivano per esaminare ciò che le Scritture insegnano sul dolore, la perdita e la fedeltà di Dio. Discutevano passi difficili, condividevano esperienze personali e cercavano di capire come i cristiani dovrebbero pensare quando la vita non va come previsto.

L'ultima lezione si concluse un giovedì sera. Il giorno dopo, una delle responsabili del gruppo di studio ricevette una telefonata che la informava della morte del marito in un incidente stradale. Il giorno prima insegnava alle donne come i cristiani dovrebbero pensare alla sofferenza. Il giorno dopo stava vivendo lei stessa la lezione.

La maggior parte di noi preferisce la nostra teologia a distanza di sicurezza. Ci sentiamo a nostro agio nel discutere della sovranità di Dio quando la vita è ordinata, le nostre famiglie sono in salute e i nostri progetti sembrano sicuri. Eppure, la sofferenza raramente annuncia il suo arrivo. Un normale tragitto in auto verso casa si trasforma in un incidente mortale. Una diagnosi cambia il futuro. Una gravidanza si interrompe inaspettatamente. Un coniuge che ha condiviso il letto con noi per decenni se ne va improvvisamente. La vita può cambiare con una velocità sorprendente. La domanda non è se il dolore ci colpirà. La domanda è se abbiamo dimenticato come elaborare il lutto quando accade.

Esiste un modo biblico di affrontare il lutto

Il mondo moderno ha un rapporto difficile con il lutto. Celebriamo la produttività, l'efficienza, la giovinezza e il progresso. Risolviamo i problemi, superiamo gli ostacoli e passiamo alla prossima sfida. Persino il nostro linguaggio riflette questa tendenza. Parliamo di "chiusura" come se il lutto fosse un progetto da completare piuttosto che un peso da portare. Di conseguenza, spesso ci sentiamo a disagio quando il dolore persiste. Vogliamo che le persone guariscano. Vogliamo che vadano avanti. Vogliamo che la vita torni alla normalità.

Le Scritture presentano un quadro diverso. Abramo pianse Sara. Giacobbe pianse Giuseppe. Davide pianse suo figlio. Geremia divenne noto come il profeta piangente. Persino Gesù si fermò davanti alla tomba di Lazzaro e pianse. La Bibbia non tratta mai il lutto come un difetto da correggere; lo tratta come una risposta appropriata a un mondo spezzato dal peccato e dalla morte.

Uno degli slogan più comuni che circondano il lutto oggi è che ognuno lo vive in modo diverso. C'è del vero in questa affermazione. Le persone vivono la perdita in modo diverso. Le personalità e le circostanze sono diverse. La perdita di un coniuge non è identica alla perdita di un figlio. Eppure questo slogan può essere spinto troppo oltre. A volte diventa un modo per suggerire che non ci siano distinzioni significative tra il dolore di chi crede in Dio e il dolore di chi non crede in Dio, tra tristezza e disperazione, tra lamento e ribellione.

Le Scritture non supportano questa conclusione. L'apostolo Paolo non dice ai cristiani di non soffrire. Dice loro di non soffrire come coloro che non hanno speranza (1 Tessalonicesi 4:13). La questione non è se il dolore esista. La questione è come il dolore si relaziona a Dio.

Giobbe offre uno degli esempi più chiari delle Scritture. Nel giro di pochi giorni, perse i figli, le ricchezze e la salute. Si lamentò. Si interrogò. Lottò. Eppure, al di sotto di tutta la sua confusione, rimaneva una convinzione fondamentale: Dio ha la prerogativa. Per

quanto ne sappiamo, Giobbe non comprese mai appieno il motivo della sua sofferenza. Il lettore apprende in anticipo la sfida portata contro Dio. Ciononostante, Giobbe continuò a riconoscere l'autorità di Dio sulla sua vita. Il suo dolore era reale, ma non si elevò mai al di sopra di Dio.

La vita di Davide insegna una lezione complementare. Quando il suo figlio neonato si ammalò, Davide digiunò, pregò e implorò misericordia. Non reagì con stoico distacco. Lottò per la vita del bambino con ogni risorsa spirituale a sua disposizione. Eppure, una volta morto il bambino, Davide si alzò, si lavò, adorò il Signore e riprese le responsabilità che Dio gli aveva affidato. Le sue azioni furono notevoli non perché la perdita fosse diventata meno dolorosa, ma perché riconobbe che il verdetto di Dio era ormai chiaro. Finché il bambino visse, Davide pregò. Una volta morto il bambino, Davide si sottomise.

Sia Giobbe che Davide ci ricordano che il dolore biblico non si misura principalmente con la manifestazione emotiva. Alcuni piangono in silenzio. Altri piangono visibilmente. Alcuni si riprendono rapidamente, mentre altri portano il peso della perdita per anni. Ciò che conta è se il dolore, in definitiva, ci spinge verso Dio o ci allontana da Lui.

Una vedova ha riassunto bene la questione quando ha detto: "Non puoi combatterlo. Devi umiliarti di fronte ad esso." Questa affermazione coglie il filo conduttore che attraversa Giobbe, Davide e innumerevoli fedeli credenti nel corso della storia. L'umiltà davanti a Dio non è rassegnazione. È adorazione.

Non tutti i funerali hanno una bara

Non tutti i lutti sono accompagnati da un funerale. Quando la maggior parte delle persone pensa al lutto, immagina una bara, una cerimonia al cimitero, e i familiari riuniti per dire addio. Eppure alcuni dei dolori più profondi della vita non implicano nessuna di queste cose.

Una coppia cristiana che ha subito diversi aborti spontanei ha descritto quanto fosse difficile quando le persone cercavano di

confortarli con frasi come: "Potete sempre riprovare", o "Dio ve ne darà un altro". I commenti erano intenzionati ad aiutare, ma rivelavano un malinteso.

Una donna ha raccontato della perdita di un figlio poco prima del parto. Aveva portato in grembo quel bambino per mesi. Aveva pregato per quel bambino, aveva parlato con quel bambino e aveva immaginato un futuro con lui. Quando le persone le suggerivano che un altro figlio avrebbe in qualche modo sostituito quello che aveva perso, inconsapevolmente lo trattavano come intercambiabile. Ma le persone non sono intercambiabili.

Se un marito muore, nessuno penserebbe che sia confortante dire: "Non preoccuparti. Ne troverai un altro". Anche se poi ci si risposasse, l'affermazione non coglie affatto il punto. La perdita che si piange non è la perdita di un ruolo. È la perdita di una persona.

Lo stesso vale per l'aborto spontaneo. Michelle Roberts, una madre in lutto che ha subito diversi aborti spontanei, non ha pianto la perdita di una gravidanza. Ha pianto la perdita dei suoi figli, poiché il rapporto madre-figlio era già iniziato. Li aveva accolti nel suo corpo, così come nella sua immaginazione e nel suo affetto.

La cultura moderna pensa sempre più in termini di funzioni e risultati. Le Scritture ci insegnano a pensare in termini di persone. Questa distinzione è importante perché le persone portano l'immagine di Dio. Un pezzo di una macchina può essere sostituito. Una persona no. Il dolore esiste proprio perché le persone non sono intercambiabili. Soffriamo profondamente perché abbiamo amato profondamente.

Infatti, una delle ragioni per cui le persone si sentono a disagio quando qualcuno sembra del tutto indifferente a una perdita profonda è che riconoscono istintivamente il legame tra dolore e amore. Il dolore è spesso l'ombra proiettata dall'amore. L'assenza di dolore può sembrare inquietante perché suggerisce un'assenza di attaccamento. Il dolore testimonia che una relazione era importante.

Prepararsi per il giorno in cui avrai bisogno della tua teologia

Pam Leding, la vedova il cui marito è morto improvvisamente, scoprì che le verità che aveva studiato per anni divennero improvvisamente la sua ancora di salvezza. Sapeva che Dio non era stato colto di sorpresa. Sapeva che i giorni di suo marito erano stati contati da Dio molto prima che accadesse l'incidente. Quelle convinzioni non eliminarono il suo dolore, ma la sostennero lungo la sua durata. Ecco perché la teologia è importante. La teologia non è una preparazione per le discussioni, ma una preparazione alla sofferenza.

Prima o poi ogni cristiano deve rispondere a domande difficili. Ci si può fidare di Dio? È veramente sovrano? Cristo sarà sufficiente? A queste domande raramente si risponde nel bel mezzo di una crisi. Le risposte provengono dalle convinzioni coltivate molto prima che la crisi si manifesti.

Le dottrine che studiamo quando la vita è tranquilla diventano le verità su cui ci appoggiamo quando la vita è sconvolta. Ciò che appare astratto in aula diventa intensamente pratico nella stanza d'ospedale, nella camera ardente e nella casa solitaria, dove un coniuge in lutto impara a vivere da solo.

Portare i pesi gli uni degli altri

Le Scritture comandano ripetutamente ai credenti di portare i pesi gli uni degli altri, perché il dolore non è mai stato concepito per essere portato da soli. Eppure le chiese moderne a volte adottano le abitudini della cultura circostante. Organizziamo pasti, partecipiamo al funerale e inviamo biglietti di condoglianze. Poi torniamo silenziosamente alla vita normale. La persona in lutto non lo fa. Per lei, la perdita rimane.

Ecco perché il ministero della presenza è importante. Le persone in lutto non cercano principalmente spiegazioni. Hanno bisogno di persone che restino presenti. Una telefonata mesi dopo, un invito a cena, la disponibilità ad ascoltare o un promemoria del

fatto che qualcuno si ricorda ancora di lui possono diventare potenti atti di ministero.

Pam ha notato che alcune delle conversazioni più significative si sono verificate quando le persone hanno continuato a pronunciare il nome di suo marito. Lo ricordavano. Condividevano storie. Riconoscevano che la sua vita contava. Invece di riaprire ferite, quelle conversazioni le hanno ricordato che non era stato dimenticato.

La speranza non cancella il dolore

In una cultura che dimentica sempre più come elaborare il lutto, la Chiesa ha l'opportunità di dimostrare qualcosa di radicalmente diverso. Possiamo stare accanto a chi soffre senza pretendere una guarigione immediata. Possiamo riconoscere il dolore senza cercare di minimizzarlo. Possiamo sopportare i fardelli senza fingere di eliminarli.

Ogni esperienza di dolore conduce infine a una domanda più profonda: Qual è il fondamento della nostra speranza?

Rispondere a questa domanda ci ricorda che il matrimonio, i figli, la salute e le amicizie sono tutti doni preziosi che non sono mai stati pensati per essere permanenti e dovrebbero quindi essere custoditi con cura.

Pam Leding alla fine scoprì che, sebbene avesse perso qualcosa di prezioso, non aveva perso tutto. Cristo rimaneva. Questa verità non cancellò il suo dolore, ma le diede un punto d'appoggio mentre lo portava.

La cultura moderna spesso oscilla tra due estremi. O evita completamente il dolore o lo trasforma in un'identità permanente. Le Scritture non ci chiamano né alla negazione né alla disperazione, ma a un lutto fedele davanti a Dio. I cristiani non negano il dolore né si arrendono ad esso.

Giobbe e Davide adorarono Dio nel loro dolore. I genitori che hanno subito un aborto spontaneo hanno sofferto, ma hanno continuato ad avere fiducia in Dio. Nessuno vive le stesse circostanze, ma la loro fede condivide un fondamento comune.

Hanno capito che il dolore non era la prova che Dio li avesse abbandonati. Piuttosto, il dolore diventava un'altra occasione per avvicinarsi a Lui.

Il lutto non è semplicemente un'esperienza emotiva. È una disciplina spirituale. Ci ricorda che la morte è un nemico, che questo mondo non è ancora quello che dovrebbe essere e che la nostra speranza, in definitiva, poggia al di fuori di noi stessi.

Il mondo tratta il lutto come qualcosa da cui fuggire. La Scrittura lo tratta come qualcosa da santificare. L'obiettivo non è quello di abituarsi al dolore. L'obiettivo è imparare a portare il nostro dolore davanti a Dio. Quando lo facciamo, scopriamo che la speranza cristiana non è ottimismo o pensiero positivo. È la fiducia nel Salvatore che, assumendo una natura umana, è entrato nella nostra sofferenza, ha portato i nostri dolori, ha vinto la morte e un giorno asciugherà ogni lacrima. Fino ad allora, la fedeltà non ci richiede di smettere di essere in lutto. Ci impone di ricordare davanti a Chi piangiamo.

Episodio 145

Esiste un modo biblico di affrontare il lutto?

Michelle Roberts

Giugno 2021

Episodio 350

Cosa possiamo imparare da una vedova?

Pam Leding

Agosto 2025

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

Parte IV
LA VITA PUBBLICA

12. CHI CONTROLLA GLI ESPERTI?

La maggior parte delle persone non può diventare esperta in tutto. Si affidano ai meccanici per riparare le proprie auto, ai medici per diagnosticare le malattie, ai commercialisti per comprendere le leggi fiscali e agli ingegneri per progettare i ponti. Il mondo moderno richiede conoscenze specializzate, e non c'è niente di male nell'affidarsi a persone che ne sanno più di noi in determinati campi. Anzi, sarebbe impossibile vivere in modo diverso.

Nessuno ha il tempo di padroneggiare medicina, economia, climatologia, agricoltura, istruzione, diritto e una dozzina di altre discipline, mentre allo stesso tempo cresce una famiglia, serve una chiesa e si guadagna da vivere. Dipendiamo dagli esperti perché la vita lo richiede.

Il problema non è la competenza. Il problema sorge quando la competenza diventa un sostituto del discernimento. A quel punto, le persone smettono di valutare le affermazioni e iniziano a ripeterle. Le domande diventano sgradite. Chi pone domande diventa sospetto. Invece di valutare le prove, le persone imparano a dare automaticamente credito a chiunque abbia più credenziali, la posizione più prestigiosa o la voce più forte. La questione non è più se qualcosa sia vero o meno. La questione diventa chi l'ha detto.

Quando la competenza diventa autorità

Come siamo arrivati a questo punto? Questa domanda ha costituito la base di una conversazione che ho avuto con il climatologo Patrick J. Michaels poco prima della sua morte nel 2022.

Patrick Michaels non era una voce marginale che gridava dagli spalti. Era un climatologo di professione che ha trascorso decenni a studiare i dati climatici e le politiche pubbliche. Ha ricoperto la carica di climatologo dello Stato della Virginia per ventisette anni,

ha insegnato all'Università della Virginia, ha testimoniato davanti al Congresso in numerose occasioni, ha scritto numerosi libri e in seguito è diventato Senior Fellow presso il Cato Institute. Ciò che rendeva Pat un ospite così prezioso non era solo la sua competenza, ma la sua disponibilità a mettere in discussione le presupposizioni del suo stesso campo quando riteneva che le prove indicassero il contrario.

Non negava che il clima stesse cambiando. Piuttosto, metteva in discussione la certezza, l'esagerazione e l'allarmismo che spesso accompagnavano le discussioni pubbliche sull'argomento. In un'epoca in cui le previsioni catastrofiche venivano spesso presentate come fatti accertati, Pat era disposto a seguire le prove ovunque conducessero, anche quando ciò lo metteva in contrasto con l'opinione prevalente. La sua credibilità non si basava sulla sua disponibilità a conformarsi, ma sul suo impegno a esaminare i dati onestamente e a incoraggiare gli altri a fare lo stesso.

Eppure la nostra conversazione si è presto spostata oltre le questioni relative ai record di temperatura, all'anidride carbonica e alla politica energetica. Più e più volte, è tornata a una questione più fondamentale: come dovrebbero i cristiani considerare la competenza in un mondo decaduto?

La domanda è importante perché gli esperti occupano un posto sempre più influente nella vita moderna. Li consultiamo riguardo alla nostra salute, alle nostre finanze, all'educazione dei nostri figli, al nostro consumo di energia e persino alle nostre decisioni morali. I loro consigli possono essere preziosi. La loro conoscenza può essere vasta. La loro esperienza può salvarci da errori costosi. Eppure competenza e saggezza non sono la stessa cosa.

Un chirurgo può capire l'anatomia ma sapere poco di economia. Un economista può capire i mercati ma fraintendere la vita familiare. Uno scienziato può capire i modelli climatici ma sapere poco di teologia, etica o governo civile. La conoscenza umana ha dei limiti. La saggezza sa dove si trovano questi limiti.

Il mito della neutralità umana

I cristiani non dovrebbero trovare questa osservazione controversa. Le Scritture ci ricordano ripetutamente che tutti gli esseri umani sono decaduti. Gli effetti del peccato non si limitano a politici, criminali o personaggi pubblici che fanno notizia. Si estendono a ogni professione e a ogni istituzione.

Scienziati, medici, insegnanti, pastori, ricercatori e politici rimangono esseri umani con tutti i punti di forza e le debolezze che accompagnano la nostra condizione di peccatori. Possono essere perspicaci e coraggiosi. Possono anche essere timorosi, protettivi, ambiziosi o in errore. Riconoscere questa realtà non è cinismo. È semplicemente realismo.

Una delle preoccupazioni di Michaels era che molte persone considerano le istituzioni scientifiche in modo diverso dalle altre istituzioni. Presuppongono che la scienza esista al di sopra delle normali motivazioni e pressioni umane. Gli scienziati sono spesso ritratti come oggettivi ricercatori della verità che operano al di fuori degli incentivi che influenzano il resto della società. Ma gli scienziati non vivono al di fuori della società. Lavorano all'interno delle istituzioni, e le istituzioni creano incentivi.

I cristiani comprendono istintivamente questo principio in altri ambiti della vita. Riconosciamo che i politici rispondono alle pressioni politiche. Comprendiamo che le imprese rispondono alle pressioni economiche. Sappiamo che scuole, chiese e organizzazioni civiche sviluppano culture che incoraggiano alcuni comportamenti e ne scoraggiano altri. Perché le istituzioni scientifiche dovrebbero essere diverse?

La questione non è se gli scienziati siano più virtuosi o meno virtuosi di chiunque altro. La questione è se qualsiasi istituzione composta da esseri umani decaduti debba essere considerata al di sopra di ogni controllo. Le Scritture non ci danno alcun motivo per credere che tali istituzioni esistano.

Segui gli incentivi

Una delle domande più utili che i cristiani possono porsi è questa: quali incentivi sono in gioco? La risposta spesso spiega molto più di quanto la gente si renda conto.

Perché un politico sostiene una particolare agenda? Perché un'azienda promuove un prodotto specifico? Perché un'università sostiene un punto di vista ignorandone un altro? Perché un mezzo di comunicazione enfatizza certe notizie e ne minimizza altre? La risposta non è sempre la corruzione. A volte le persone credono sinceramente in ciò che dicono. Eppure gli incentivi contano comunque perché influenzano il comportamento.

Michaels è tornato ripetutamente su questo tema. La ricerca richiede finanziamenti, così come le università e i laboratori. Le carriere accademiche spesso dipendono da sovvenzioni, opportunità di pubblicazione, promozioni e riconoscimenti professionali. Una delle sue osservazioni più importanti si estendeva ben oltre la scienza del clima. I ricercatori non lavorano nel vuoto. Università, agenzie governative, fondazioni, aziende e organizzazioni di patrocinio forniscono tutti finanziamenti, e i finanziamenti spesso sono accompagnati da aspettative.

Sebbene la maggior parte dei ricercatori si sforzi di essere onesta, gli esseri umani non sono immuni agli incentivi. Alcuni approcci vengono incoraggiati, e alcune conclusioni vengono celebrate. Alcuni punti di vista ricevono maggiore visibilità, mentre coloro le cui scoperte mettono in discussione le ipotesi prevalenti possono ritrovarsi emarginati o ignorati.

Michaels non sosteneva che la competenza sia inutile o che gli scienziati siano intrinsecamente inaffidabili. Il suo punto era molto più modesto e molto più importante. Gli esperti sono persone, e le persone sono influenzate dai sistemi in cui operano. Le Scritture insegnano che ogni ambito della vita porta gli effetti della caduta. La saggezza richiede più che trovare un esperto da seguire. Richiede di valutare attentamente le affermazioni, esaminare onestamente le ipotesi e ricordare che la verità non è determinata dal voto della maggioranza.

La questione non è se i singoli ricercatori siano onesti. La questione è se le istituzioni rimangano capaci di correggersi quando i premi professionali vanno in una direzione e le sanzioni in un'altra.

La storia offre molti esempi di istituzioni che si sono radicate nelle proprie ipotesi. Chiese, governi, sistemi educativi e imprese hanno tutti dimostrato la necessità di una riforma. Gli esseri umani hanno una notevole capacità di difendere le proprie idee anche molto tempo dopo che le prove suggeriscono che tali idee meritano di essere riconsiderate. Le istituzioni scientifiche non sono esenti da questa tendenza.

La dottrina cristiana del peccato si oppone a tale fiducia. Nessuna istituzione si autocorregge per sempre, né è immune dall'orgoglio. Non ci si dovrebbe fidare di nessuna istituzione semplicemente perché detiene l'autorità.

Quando la paura sostituisce la comprensione

La paura è sempre stata uno degli strumenti più potenti a disposizione di coloro che cercano di influenzare gli altri. La paura spinge le persone a rinunciare alle libertà che altrimenti proteggerebbero. Ancora più importante, la paura scoraggia il pensiero critico.

Quando le persone sono spaventate, raramente si fermano a porre domande difficili. Pretendono un'azione immediata e cercano qualcuno che risolva il problema. Diventano disposte ad accettare conclusioni che avrebbero potuto esaminare più attentamente in circostanze più tranquille.

Questo è uno dei motivi per cui le Scritture parlano così spesso di paura. La Bibbia non insegna l'imprudenza, né incoraggia a ignorare i pericoli reali. Tuttavia, mette ripetutamente in guardia dal permettere che la paura diventi un principio guida. Le persone timorose sono facilmente manipolabili. Le persone timorose spesso rinunciano alle responsabilità che dovrebbero mantenere. Le persone timorose spesso permettono agli altri di pensare al posto loro.

Michaels ha osservato come le discussioni pubbliche diventino spesso guidate meno dalla comprensione e più dall'ansia. Che si tratti di clima, salute, economia o politica pubblica, la paura crea la pressione di agire prima riflettere. Le domande iniziano a sembrare irresponsabili. Lo scetticismo diventa sospetto. L'urgenza sostituisce la riflessione.

Il punto di partenza del cristiano è diverso. "Il timore del Signore è il principio della conoscenza" (Proverbi 1:7).

Notate cosa non dice la Scrittura. Non dice che il timore degli esperti sia il principio della conoscenza. Non dice che il timore delle istituzioni sia il principio della conoscenza. Non dice che il timore dell'opinione pubblica sia il principio della conoscenza. Il timore di Dio pone ogni altra autorità al suo giusto posto.

L'importanza di porre domande

Uno degli sviluppi più preoccupanti degli ultimi anni è la crescente diffidenza verso chi pone domande. Non domande sciocche. Non domande ostili. Semplicemente domande.

Eppure il vero apprendimento è sempre iniziato con la ricerca. I bambini pongono domande perché vogliono capire il mondo che li circonda. Gli studenti lo fanno perché stanno imparando. Gli scienziati dovrebbero porre domande perché stanno indagando sulla realtà. E i discepoli dovrebbero porre domande perché desiderano la saggezza. Le domande non sono nemiche della verità. Le domande sono spesso la via per la verità.

Il metodo scientifico stesso si basa sul mettere in discussione le presupposizioni, verificare le ipotesi, esaminare le prove e valutare le conclusioni. Senza domande, non ci sarebbe alcun progresso scientifico.

Ecco perché i cristiani dovrebbero preoccuparsi ogni volta che il porre domande diventa inaccettabile. La verità non teme l'esame. Sopravvive al vaglio critico e accoglie l'indagine. La falsità, al contrario, teme le domande perché queste mettono a nudo debolezze e contraddizioni.

L'impegno cristiano per la verità richiede qualcosa di diverso. Siamo chiamati a esaminare ogni cosa e a tenere ciò che è buono (1 Tessalonicesi 5:21). Questa responsabilità non può essere delegata a esperti, istituzioni, governi, organi di stampa o al consenso pubblico. A un certo punto ogni credente deve valutare le affermazioni, soppesare le prove ed esercitare il proprio giudizio. Nessun altro può farlo al posto nostro.

La tentazione di appaltare la saggezza

Al centro della questione si cela una tentazione che affligge ogni generazione: lasciare che qualcun altro pensi al posto nostro. I genitori la incontrano quando crescono i figli; i membri della chiesa la incontrano quando ascoltano i sermoni; i cittadini la incontrano quando valutano le affermazioni politiche; i pazienti la incontrano quando ricevono consigli medici. Le circostanze possono variare, ma la tentazione rimane sorprendentemente costante.

Ci sono momenti in cui abbiamo bisogno di consigli. Ci sono momenti in cui dovremmo chiedere consiglio (Proverbi 11:14). Ci sono momenti in cui l'esperienza di un'altra persona può aiutarci a evitare errori costosi. La Scrittura stessa loda il saggio consiglio. Ma c'è una profonda differenza tra chiedere consiglio e rinunciare alla responsabilità.

I Bereani furono lodati perché esaminarono ciò che veniva loro detto. Non rifiutarono l'autorità, né disprezzarono l'insegnamento. Ascoltarono attentamente, studiarono le Scritture e misero alla prova ciò che udivano (Atti 17:11). Il loro esempio rimane istruttivo perché dimostra il giusto rapporto tra autorità e discernimento.

I cristiani non sono chiamati a diffidare di tutti. Né sono chiamati a credere a tutto. Sono chiamati a esercitare la saggezza. E la saggezza non può essere delegata.

Chi controlla gli esperti?

Questo ci riporta alla domanda che ha caratterizzato gran parte della mia conversazione con Patrick Michaels. Chi controlla gli esperti?

La risposta non è un'altra categoria di esperti. Né è lo scetticismo cieco. La risposta è un popolo perspicace che comprende sia il valore che i limiti della competenza umana.

Gli esperti forniscono conoscenza, e questa conoscenza può essere enormemente preziosa. La loro formazione ed esperienza spesso ci aiutano a comprendere argomenti che altrimenti rimarrebbero inaccessibili. Dovremmo imparare dalle persone competenti e trarre beneficio dalla loro esperienza ascoltando attentamente ciò che hanno da dire.

Tuttavia, la competenza non sostituisce la saggezza, né l'informazione elimina la responsabilità. I cristiani rimangono responsabili davanti a Dio per come valutano le affermazioni che ascoltano e per come agiscono. Il rispetto per la competenza è appropriato; la sottomissione acritica non lo è.

Patrick Michaels ha dedicato gran parte della sua carriera a esortare le persone a guardare oltre i titoli dei giornali, esaminare le ipotesi e porsi domande difficili. Sia che si trattasse di scienza climatica o di politica pubblica, ha sempre contestato l'idea che l'autorità da sola possa risolvere una questione. Su questo punto, i cristiani dovrebbero essere pienamente d'accordo. La conoscenza può essere condivisa. L'esperienza può essere presa in prestito. La saggezza non può essere appaltata.

Le Scritture ci insegnano che la saggezza inizia con il timore del Signore e che la responsabilità appartiene a ciascuno di noi (Proverbi 1:10-11). Non può essere delegata, trasferita o assegnata a qualcun altro. Ogni generazione deve esercitarla di nuovo. Ogni credente deve coltivarla personalmente. Questa verità ha guidato uomini e donne di fede molto prima della nostra era degli esperti e rimane altrettanto necessaria oggi.

Episodio 157

Il cambiamento climatico è una bufala?

Patrick Michaels

Ottobre 2021

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

13. DI CHI È L'ECONOMIA?

Quando i politici si candidano, promettono di migliorare "l'economia". I commentatori televisivi ci dicono: "L'economia sta crescendo" oppure "l'economia è in difficoltà". Ci preoccupiamo di cosa farà "l'economia" l'anno prossimo e gli esperti finanziari dedicano ore e ore a prevederne il futuro.

Ascoltando queste discussioni, si potrebbe concludere che l'economia sia un essere vivente, una forza invisibile che agisce su noi, premiando alcuni e punendo altri. Come l'espressione "Madre Natura", spesso parliamo de "l'economia" come se fosse una forza indipendente che dirige gli eventi. Diciamo: "l'economia è nervosa", "l'economia si sta riprendendo" oppure "l'economia ha creato posti di lavoro", attribuendo un ruolo personale a quello che in realtà è un modo sintetico per descrivere le innumerevoli decisioni di milioni di persone.

L'economia è un termine collettivo, non un organismo vivente. Non ha mente, coscienza o volontà morale. Non è l'economia a prendere le decisioni, bensì le persone. Più precisamente, sono coloro che sono creati a immagine di Dio. Ogni acquisto, ogni investimento, ogni atto di lavoro, ogni dono, ogni contratto e ogni iniziativa imprenditoriale riflettono le scelte di uomini e donne che amministrano risorse che, in ultima analisi, appartengono a Dio. Quindi, forse, prima di chiederci come migliorare l'economia, dovremmo porci una domanda più fondamentale: che cos'è un'economia?

Prima di poter rispondere a questa domanda, tuttavia, dobbiamo porcene una ancora più fondamentale. A chi appartiene ciò che chiamiamo "l'economia"? La Scrittura risponde a questa domanda in modo inequivocabile: "La terra è del Signore e tutto ciò

che contiene, il mondo e i suoi abitanti" (Salmo 24:1). L'amministrazione inizia con Dio perché Egli possiede tutto e le sue leggi governano la sua creazione. Finché non lo comprenderemo, inevitabilmente fraintenderemo l'economia.

Durante una conversazione con Padre Robert Sirico, presidente emerito dell'Acton Institute, egli ha sottolineato che i cristiani spesso iniziano dal punto sbagliato. L'attenzione si concentra sui mercati, sull'inflazione, sulle tasse, sui tassi di interesse o sui sistemi economici concorrenti. Gesù, tuttavia, ha affrontato l'argomento in modo molto diverso. Piuttosto che tenere lezioni di finanza o politica pubblica, ha riempito il suo insegnamento con storie di vigneti, servi, proprietari terrieri, operai, mercanti, debitori e amministratori di case.

Sirico ha osservato che la cosa non era accidentale. Gesù non stava insegnando un sistema economico. Stava insegnando la gestione responsabile, il fondamento su cui si basa ogni economia.

Prima ancora che esistesse un'economia, c'era un Giardino. Dio creò il mondo e lo dichiarò buono. Lo riempì di abbondanza e poi pose Adamo al suo interno con un compito: coltivarlo, esercitarvi il dominio e prendersene cura. L'ordine è importante. Dio creò. Dio possedeva. Adamo amministrava. Questo schema non è mai cambiato. Le Scritture lasciano poco spazio alla confusione. Tutto ciò che vediamo, tocchiamo, coltiviamo, costruiamo, ereditiamo, acquistiamo o tramandiamo, in ultima analisi appartiene a Lui. È da qui che i cristiani devono iniziare se sperano di comprendere l'economia in modo biblico. L'economia non riguarda innanzitutto il denaro. Riguarda la gestione responsabile. Si occupa della saggia amministrazione delle risorse che appartengono a qualcun altro.

L'uso moderno della parola economia spesso oscura questa verità. Immaginiamo nazioni, mercati e sistemi finanziari. Eppure la parola stessa ha le sue radici nell'idea di gestione domestica. Un'economia è l'organizzazione di una casa. Il creato è la casa di Dio. Viviamo al suo interno come amministratori.

Ognuno è un amministratore

Quando la maggior parte dei cristiani sente la parola amministrazione responsabile, pensa immediatamente al denaro. Le chiese usano spesso il termine durante le campagne di bilancio o quando incoraggiano la fedeltà nel donare. Sebbene l'amministrazione finanziaria sia certamente biblica, rappresenta solo un aspetto di una chiamata molto più ampia.

La gestione responsabile non è iniziata con il denaro. Prima ancora che esistessero mercati, valute, imprese o governi, c'era un Creatore che plasmò un mondo di abbondanza e ne affidò la cura all'umanità. Adamo non possedeva il Giardino dell'Eden. Gli fu affidato il compito di coltivarlo, di esercitarvi il dominio e di prendersi cura di ciò che apparteneva a qualcun altro. Fin dalle prime pagine della Scrittura, il modello è inequivocabile: Dio possiede. L'uomo amministra. Durante la mia conversazione con padre Sirico, egli ha rapidamente spostato la discussione dai dibattiti economici moderni ai principi fondamentali. I cristiani spesso si chiedono se il capitalismo, il socialismo o qualche altro sistema economico sia più biblico. Sirico ha suggerito che la Scrittura inizia da un punto più profondo. Prima di discutere i sistemi, stabilisce i principi. Come ha affermato, la Bibbia ci offre principi piuttosto che politiche economiche dettagliate. I principi perdurano anche quando le circostanze cambiano.

Sirico ha sottolineato che la parola greca oikonomia, da cui deriva la parola economia, si riferiva alla gestione di una famiglia. Questo chiarisce perché Gesù insegnasse così spesso attraverso parabole riguardanti famiglie, vigneti, servi, mercanti, operai e amministratori. Gesù non insegnava la pesca, l'agricoltura, gli investimenti o l'edilizia. Insegnava le responsabilità morali che governano ogni ambito della vita.

La nostra discussione ha affinato un'importante distinzione. Le leggi di Dio riguardanti la spigolatura, l'anno sabbatico e la cura dei poveri rivelano principi duraturi di fedele amministrazione, ma non devono essere confuse con politiche economiche dettagliate. La Scrittura rivela costantemente l'ordine morale di Dio, lasciando al

contempo spazio a una saggia applicazione in società diverse e in circostanze mutevoli.

Una volta che iniziamo a leggere le parabole attraverso questa lente, emerge uno schema. I padroni affidano la proprietà ai servi. I proprietari di vigneti si aspettano frutti dai loro affittuari. Gli amministratori di casa devono infine rendere conto. Anche il fico sterile viene giudicato in base al fatto che porti frutto o meno. Ancora e ancora, Gesù ritorna alla stessa realtà pattizia: qualcuno possiede, a qualcuno è stato affidato e qualcuno risponderà di ciò che è stato fatto.

La Bibbia non divide l'umanità in amministratori e non amministratori. La divide in amministratori fedeli e infedeli. I genitori si prendono cura dei figli. Gli anziani si prendono cura della Chiesa di Cristo. I governanti civili amministrano l'autorità delegata. I datori di lavoro amministrano le aziende, mentre i loro dipendenti amministrano il proprio lavoro. Ognuno di noi amministra molte cose: tempo, capacità, opportunità, beni e influenza. Rifiutarsi di riconoscere il Proprietario non cambia il fatto della sua proprietà.

Padre Sirico ha descritto la proprietà privata come significativa non solo perché protegge la proprietà, ma perché identifica l'amministrazione. La responsabilità è legata a persone reali, piuttosto che essere nascosta in un collettivo anonimo. La Scrittura chiede continuamente: "A chi è stato affidato questo?", perché Dio intende chiedere: "Cosa hai fatto con ciò che ti ho dato?". Laddove la responsabilità diventa così diffusa che non rimane un amministratore identificabile, anche la rendicontazione viene oscurata.

In tutta la Scrittura, Dio si aspetta frutti. Gli alberi sani portano frutti. I vigneti producono uva. I servi fedeli moltiplicano ciò che è stato loro affidato. Giacomo ci dice che la fede senza le opere è morta (Giacomo 2:26), mentre Gesù insegna ripetutamente che la vera fedeltà porta frutti visibili (Matteo 7:16). La questione non è mai se ogni amministratore riceva gli stessi doni o produca risultati identici. La questione è se ogni amministratore sia stato fedele con ciò che il Proprietario gli ha affidato.

Fedeltà, non confronto

Uno dei maggiori ostacoli a una gestione fedele ha ben poco a che fare con il denaro. È il confronto. Fin dalle prime pagine della Scrittura, l'umanità è stata tentata di distogliere lo sguardo da ciò che Dio le ha affidato e di fissare invece i suoi occhi su ciò che è stato affidato a qualcun altro. L'avidità inizia con la tacita convinzione che la vita sarebbe più facile, più significativa o più vantaggiosa se solo le nostre circostanze fossero diverse.

Gesù affrontò ripetutamente quella tentazione. Consideriamo la parabola dei talenti (Matteo 25:14-30). Il servo a cui erano stati affidati due talenti non si lamenta mai che un altro ne abbia ricevuti cinque. Né il padrone lo critica per aver prodotto meno del servo con maggiore responsabilità. Entrambi sentono le stesse parole: "Bene, servo buono e fedele" (Matteo 25:23). Il punto non fu mai il confronto, ma la fedeltà.

La stessa verità emerge nella parabola degli operai nella vigna (Matteo 20:1-16). Coloro che avevano lavorato dalla prima ora credevano di aver guadagnato di più di quelli assunti all'undicesima. La loro lamentela non riguardava realmente il salario, ma il confronto. Misuravano la generosità del padrone verso gli altri, anziché rallegrarsi della sua fedeltà nei loro confronti.

Quante volte commettiamo lo stesso errore? Immaginiamo di poter servire Dio in modo più efficace se solo possedessimo il reddito, i talenti, le opportunità, l'istruzione, l'influenza o la posizione di qualcun altro. Eppure la Scrittura ci distoglie continuamente l'attenzione dalle responsabilità immaginarie e ci riporta a quelle presenti. Dio non ci ha chiamati ad amministrare i doni di un'altra persona. Ci ha chiamati ad amministrare quelli che Lui ci ha dato. Le parabole di Gesù non ci invitano a calcolare chi ha ricevuto la parte migliore. Ci invitano a porci una domanda completamente diversa: cosa mi ha affidato il Maestro?

Un Dio sovrano ha determinato dove saremmo nati e da chi. Ha stabilito il tempo in cui avremmo vissuto, insieme alle nostre opportunità e capacità. Persino le prove che avremmo dovuto affrontare provengono dalla sua mano. Nessuna di queste realtà è

accidentale. Fanno parte del suo ordine provvidenziale delle nostre vite. La nostra vocazione non è quella di essere fedeli a ciò che vorremmo avere. La nostra vocazione è quella di essere fedeli a ciò che Dio ci ha effettivamente affidato.

Questa verità colpisce al cuore l'avidità. Il Decimo Comandamento (Esodo 20:17, Deuteronomio 5:21) va oltre il comportamento esteriore, fino ai desideri che danno origine a tanti altri peccati. Una gestione fedele inizia dove l'avidità è assente. Inizia con la contentezza, non con la rassegnazione passiva, ma con una diligenza grata. L'amministratore che è contento della provvidenza di Dio è finalmente libero di coltivare, sviluppare e portare frutto con ciò che gli è già stato affidato. Non è più distratto da ciò che appartiene a qualcun altro. Ecco perché le parabole di Gesù sono in definitiva così liberatorie. Ci liberano dall'infinito peso del confronto e ci restituiscono alla gioiosa responsabilità di una fedele amministrazione.

Conclusione

Un giorno, ognuno di noi si troverà davanti al vero Proprietario (Matteo 7:22). Non ti chiederà perché non ti sono stati dati i doni di un'altra persona. Ti chiederà cosa hai fatto dei tuoi. Non ti chiederà perché le tue opportunità sono state diverse. Ti chiederà se sei stato fedele dove ti ha posto. Non ti chiederà di rendere conto della vigna di un altro amministratore. Ti chiederà di quella che ti ha affidato da coltivare.

La buona notizia è che Dio non richiede risultati uguali da ogni amministratore. Richiede fedeltà. Il servo con due talenti ricevette lo stesso elogio del servo con cinque, perché entrambi onorarono l'incarico che era stato loro affidato.

Forse questa è la lezione più importante che Gesù insegna attraverso le sue parabole sulla gestione dei beni. La misura di una vita non è quanto abbiamo accumulato, ma se abbiamo coltivato fedelmente ciò che Dio ci ha messo nelle mani. Alla fine, la domanda che conta è la stessa che ha risuonato in tutto questo capitolo: "Che cosa hai fatto di ciò che ti ho dato?".

E quando rispondiamo, le parole che desideriamo sentire sono:
"Ben fatto, servo buono e fedele" (Matteo 25:21).

Episodio 192

Cosa possono insegnarci le parabole di Gesù sull'economia?

Robert Sirico

Luglio 2022

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

14. QUANDO LA COMPASSIONE DIVENTA OBBLIGO?

Non era tuo da dare

C'è una storia ben nota, spesso raccontata, di un membro del Congresso che tornò a casa dopo aver votato a favore dello stanziamento di fondi federali per il soccorso alle vittime di un incendio. Si aspettava gratitudine. Invece, uno dei suoi elettori lo rimproverò: "Non avevi il diritto di farlo". L'uomo avrebbe detto: "Non era tuo da dare".

Che ogni dettaglio della storia si sia svolto esattamente come è stato raccontato nel corso degli anni è quasi irrilevante. La storia è sopravvissuta perché ci costringe ad affrontare una domanda che la nostra cultura raramente si pone. Si può essere generosi con risorse che non ci appartengono?

Viviamo in un'epoca in cui la compassione viene regolarmente misurata dalla quantità di denaro pubblico speso per cause meritevoli. Se esiste un problema sociale, molti presumono che la risposta compassionevole sia chiedere al governo civile di risolverlo. Più ampio è il programma, più compassionevole si presume sia la società.

La questione non è se i seguaci di Cristo siano chiamati a prendersi cura dei bisognosi. Le Scritture non lasciano spazio a dubbi. Dio comanda ripetutamente al suo popolo di prendersi cura dei poveri, delle vedove, degli stranieri, degli orfani e di coloro che non sono in grado di provvedere a se stessi. Ospitalità, generosità e misericordia non sono virtù facoltative. Sono segni di fedeltà cristiana. La domanda è diversa: a chi Dio ha affidato questa responsabilità?

Quella domanda mi ha spinto a invitare lo studioso di scienze politiche dottor Steve Samson a partecipare a “Out of the Question”. Inizialmente volevo parlare di cittadinanza perché il dibattito pubblico si concentrava su immigrazione, confini, passaporti, naturalizzazione e cittadinanza per diritto di nascita. Tuttavia, più ne parlavamo, più mi rendevo conto che la cittadinanza era solo la porta d'accesso a una questione ben più ampia. Prima di poter comprendere la cittadinanza, dobbiamo comprendere la giurisdizione.

Quando le buone intenzioni oltrepassano i confini stabiliti da Dio

Il dottor Samson mi ha ricordato che storicamente la cittadinanza comportava sia privilegi che responsabilità. I cittadini possedevano diritti riconosciuti, ma avevano anche obblighi verso la comunità a cui appartenevano. La cittadinanza non è mai stata semplicemente uno status giuridico o un possesso conveniente. Rifletteva l'appartenenza, la lealtà, la responsabilità e la partecipazione alla vita di una nazione. Questa comprensione è cambiata drammaticamente.

Ha ripercorso come il pensiero politico americano si sia gradualmente allontanato dalla responsabilità locale per avvicinarsi a una centralizzazione sempre più nazionale. Steve ha sottolineato che questo cambiamento non è avvenuto dall'oggi al domani. Fu il risultato di decenni di spostamento della responsabilità dalle comunità locali verso istituzioni distanti. I pensatori progressisti trovarono più facile raggiungere i propri obiettivi attraverso il governo federale che attraverso i singoli stati. L'autorità, un tempo ampiamente distribuita, si concentrò sempre più. In questo processo, i cittadini iniziarono lentamente a cercare in alto soluzioni che le generazioni precedenti avevano cercato molto più vicino a casa.

Samson spiegò che questo era più di un semplice cambiamento politico. Rappresentava un cambiamento fondamentale nel modo in cui gli americani intendevano la responsabilità. I problemi un

tempo affrontati da famiglie, chiese, comunità locali e governi statali diventarono sempre più di competenza del governo federale.

Nessuno dovrebbe sottovalutare l'importanza delle definizioni. Se non riusciamo a definire le parole con precisione, inevitabilmente confonderemo le idee. Questo è certamente vero in questo caso. Compassione e autorità civile non sono la stessa cosa. Giustizia e carità non sono responsabilità identiche.

La Bibbia assegna responsabilità diverse a istituzioni diverse. Le famiglie hanno responsabilità che le chiese non hanno. A loro volta, le chiese hanno responsabilità che i governi civili non hanno. I governi civili hanno responsabilità che nessuna delle altre due istituzioni dovrebbe assumersi.

Questo principio biblico di giurisdizione è in gran parte scomparso dalle discussioni moderne. Tendiamo a presumere che se qualcosa è buono, qualsiasi istituzione possa legittimamente realizzarlo. La Scrittura presenta un quadro diverso. Dio non solo comanda le buone opere, ma assegna anche la responsabilità giurisdizionale per compierle.

Chi è responsabile della compassione?

Si consideri la cura dei bisognosi quando una famiglia sostiene un genitore anziano; questo è un atto di responsabilità pattizia. Quando una chiesa provvede alle vedove, assiste i membri che si trovano in difficoltà, prepara pasti e offre sostegno finanziario, dimostra la compassione biblica. Questi atti sono volontari, personali e relazionali.

Il governo civile ha uno scopo diverso. Secondo le Scritture, i governanti civili sono ministri di giustizia. Portano la spada e puniscono i malfattori. Proteggono la vita e la proprietà e preservano l'ordine civile. Queste responsabilità sono indispensabili, ma non sono identiche al ministero di misericordia affidato alle famiglie e alla Chiesa.

Che tipo di cittadini stiamo creando?

L'immigrazione, un argomento molto dibattuto in questi giorni, non è qualcosa di lontano da me. Entrambi i miei nonni sono arrivati in America dall'Italia. Come milioni di altri, cercavano opportunità. Si aspettavano duro lavoro e sacrifici. Hanno iniziato dal basso e si sono fatti strada verso l'alto. Mia nonna paterna non ha mai imparato l'inglese fluentemente. Tuttavia, ne comprendeva l'importanza abbastanza bene da barattare pagnotte di pane fatto in casa affinché i suoi figli potessero ricevere ripetizioni di inglese e aiuto con i compiti. Diventare americana era per lei di fondamentale importanza perché la cittadinanza significava partecipazione e appartenenza.

Quell'esperienza differisce significativamente dalle ipotesi che spesso dominano il dibattito pubblico odierno. La questione più profonda non è che le persone desiderino una vita migliore. I miei antenati certamente la desideravano, e sono grata che siano venuti. La questione più profonda è che tipo di società li abbia invitati. Se l'attrazione principale di una nazione diventa il beneficio che il suo governo distribuisce, allora non dovrebbe sorprenderci che attragga coloro che cercano benefici piuttosto che opportunità.

Una delle illustrazioni più chiare della carità biblica si trova nelle leggi di Dio riguardanti i poveri. Quando Dio istruì Israele su come mietere i suoi campi, proibì specificamente ai proprietari terrieri di mietere fino ai confini della loro proprietà o di fare un secondo passaggio nei vigneti. Ciò che rimaneva veniva intenzionalmente lasciato per i poveri, le vedove, gli orfani, e gli stranieri. Il comando non era un'appendice successiva. Fu intessuto nella vita economica di Israele.

A prima vista, le leggi sulla spigolatura possono sembrare simili ai moderni programmi di assistenza, ma c'è una differenza significativa. Il governo civile non raccoglieva il grano e non lo ridistribuiva attraverso una burocrazia. I proprietari terrieri rimanevano custodi della propria terra. Ai poveri non era proibito lavorare; anzi, erano tenuti a raccogliere il grano da soli,

preservando dignità e responsabilità, ricevendo al contempo una sincera compassione.

La carità biblica ha un volto

La nostra conversazione ci ha infine portato a chiederci che aspetto abbia una società biblica. Il racconto di Ruth lo illustra perfettamente. Avendo perso marito e patria, Ruth arrivò a Betlemme praticamente senza nulla. Non si recò in un ufficio governativo per ricevere assistenza. Andò nei campi a spigolare. Boaz, un proprietario terriero pio che comprendeva la legge di Dio, accolse la sua presenza e addirittura ordinò ai suoi servi di lasciarle altro grano. La sua premura si estese fino a garantire la sua sicurezza.

Notate quante istituzioni volute da Dio collaborarono in quella singola storia. Famiglia, lavoro produttivo, proprietà privata, comunità basata sul Patto e generosità personale: tutti questi elementi funzionavano insieme secondo la legge di Dio. Una donna si assunse la responsabilità di sé stessa e di sua suocera. Un proprietario terriero dimostrò generosità. Il lavoro mantenne la sua dignità. La comunità pattizia proteggeva i più vulnerabili. La legge di Dio stabiliva la struttura, ma nessuna burocrazia centralizzata la imponeva. Era intrinseca al tessuto di una società timorata di Dio.

Forse in nessun altro ambito il pensiero moderno si è allontanato così tanto dalle Scritture come nella nostra comprensione della carità. Spesso parliamo come se le uniche alternative fossero l'assistenza governativa o l'indifferenza della società. Le Scritture offrono una terza alternativa: una comunità plasmata dal Patto, dove famiglie, chiese, datori di lavoro, vicini e singoli individui riconoscono che prendersi cura gli uni degli altri non è un'interruzione della vita ordinaria, ma parte di una vita di fede.

La cittadinanza, osservò Samson, si era gradualmente distaccata dagli obblighi che un tempo la definivano. I diritti dominavano il dibattito sociale, mentre le responsabilità diminuivano. I cristiani giustamente enfatizzano la salvezza individuale, ma sminuiscono le

responsabilità pattizie che l'accompagnano. L'appartenenza al corpo di Cristo comporta obblighi reciproci. Siamo chiamati a portare i pesi, a provvedere ai bisogni reali e a praticare l'ospitalità (Galati 6:2). Queste responsabilità non possono essere delegate senza che si perda qualcosa di essenziale. Lo stesso principio si applica alla società.

I miei nonni consideravano la cittadinanza come qualcosa da abbracciare, non semplicemente da possedere. Ed erano orgogliosi di essere chiamati americani. Per loro significava partecipazione, responsabilità, gratitudine e contributo. Il loro obiettivo non è mai stato quello di ricevere le benedizioni di una nazione. Desideravano rafforzare la nazione che li aveva accolti e incoraggiavano i loro figli a fare altrettanto.

Che tipo di cittadini stiamo attirando oggi? Una società che promette benefici non dovrebbe sorprendersi se la dipendenza aumenta. Una società che valorizza l'autogoverno, la responsabilità personale e la compassione volontaria vedrà questi valori crescere.

Il dottor Samson osservò che gli americani assomigliano sempre più a sudditi piuttosto che a cittadini. I cittadini esercitano la responsabilità; i sudditi ricevono ordini e si aspettano benefici. Man mano che un numero maggiore di responsabilità migra verso il governo centralizzato, le persone rinunciano naturalmente ai doveri che un tempo esercitavano attraverso le loro famiglie, chiese, quartieri e comunità locali. Il risultato non è semplicemente un governo più grande, ma anche istituzioni più deboli a livello locale e meno opportunità per le persone comuni di praticare la responsabilità biblica. Il governo cresce non solo perché i funzionari cercano maggiore autorità, ma anche perché i cittadini gradualmente cedono doveri che non ritengono più propri. Le conseguenze si estendono ben oltre la politica. La tragedia non è semplicemente un governo in espansione. La tragedia è un popolo interiormente impoverito.

Le Scritture presentano costantemente la libertà come inseparabile dall'autogoverno sotto l'autorità di Dio. La libertà non è mai descritta come assenza di responsabilità. La responsabilità non è una conseguenza della caduta. Fa parte del progetto originale

di Dio per l'umanità. Il peccato è la manifestazione di una responsabilità verso il dominio abbandonata.

Quando la misericordia diventa obbligatoria

Quando la compassione diventa obbligo? La domanda non è così cinica come potrebbe sembrare a prima vista. Chiede se qualcosa di essenziale cambi quando un atto di carità viene trasformato in un obbligo giuridico imposto attraverso la tassazione. Giustizia e misericordia sono entrambe virtù bibliche, ma non sono identiche.

La giustizia rende ciò che è dovuto. Un giudice che assolve il colpevole o condanna l'innocente ha pervertito la giustizia. Il governo civile esiste per punire i malfattori, proteggere la vita e la proprietà e garantire la giustizia equa secondo la legge. Senza questo, la società precipita nel caos.

La misericordia è diversa. La misericordia dà ciò che non è dovuto. La misericordia estende la benevolenza dove non esiste alcun diritto legale. È generosa proprio perché non può essere pretesa.

Quando la generosità diventa obbligatoria tramite la tassa il ricevente riceve comunque assistenza, ma il donatore in realtà non ha esercitato la carità. Ha rispettato un mandato. E perché viene ricevuto in modo impersonale, la gratitudine iniziale da parte del beneficiario spesso si tramuta in aspettative e diritti. Quando questi non vengono soddisfatti, il risentimento segue a ruota.

La prospettiva storica del dottor Samson ci ricorda le idee hanno conseguenze. La trasformazione della cittadinanza non è avvenuta da un giorno all'altro. Si è sviluppata nel corso di generazioni man mano che gli americani hanno lentamente abbandonato alle istituzioni burocratiche le responsabilità una volta esercitate localmente.

Questo spiega perché il governo continua ad espandersi indipendentemente dal partito politico che ricopre la carica. Il problema è più profondo delle elezioni, perché le istituzioni

crescono naturalmente ogni volta che altre istituzioni arrendono le loro responsabilità date da Dio.

La libertà inizia con l'autogoverno

R. J. Rushdoony, teologo e studioso, ha osservato che il governo esterno si espande man mano che l'autogoverno interno diminuisce. Meno gli individui si governano da soli sotto Dio, tanto più invitano effettivamente alla regolamentazione. Lo stesso vale per le famiglie, le chiese e le comunità locali. Il dottor Samson ha osservato che questa comprensione non era certo esclusiva di Rushdoony. Nel corso della storia, i pensatori cristiani hanno riconosciuto che la libertà dipende dall'autogoverno prima di dipendere dalle strutture politiche.

I primi cristiani stupirono il mondo romano non perché Cesare stabilì programmi generosi in loro favore, ma poiché i credenti comuni si prendevano cura dei bambini abbandonati, servito agli appestati, redento gli schiavi, nutrito gli affamati e accoglievano gli stranieri nelle loro case. La loro compassione era visibile proprio perché era personale. Era costosa. I cristiani si assumevano la responsabilità l'uno dell'altro. Quando la carestia minacciò i credenti in Giudea, le chiese di altre regioni raccolsero volontariamente soccorsi e li inviarono a chi ne ha bisogno. Nessun decreto imperiale coartava la loro generosità. L'amore di Cristo lo ha fatto.

Sebbene il governo civile possa stanziare fondi, non può creare l'amore. Può solo amministrare programmi, e per di più impersonali. Non può creare generosità, solo obbedienza. Un donatore gioioso, d'altra parte, manifesta un cuore trasformato.

Le istruzioni di Paolo riguardo alle vedove in 1 Timoteo dimostrano che ci si aspettava che la chiesa conoscesse i suoi membri abbastanza bene da distinguere tra il bisogno autentico e le responsabilità che spettavano di diritto alle famiglie. Quel passo è spesso trascurato, eppure illustra la giurisdizione biblica. Paolo non dice alla chiesa di diventare la prima risorsa per ogni difficoltà. Le famiglie devono prendersi cura dei propri parenti. La chiesa

interviene quando non esiste una famiglia. Paolo non sta limitando la compassione, la sta dirigendo.

Chi dona riconosce che le sue risorse in definitiva appartengono a Dio e che lui è semplicemente un amministratore incaricato del loro uso. Non è ridotto a un anonimo assistente sociale all'interno di una burocrazia distaccata, ma opera all'interno di relazioni in cui incoraggiamento, responsabilità, gratitudine e cura reciproca fioriscono naturalmente.

Il Nuovo Testamento descrive ripetutamente la chiesa come un corpo. I corpi non demandano la cura dei membri feriti. I corpi sani rispondono istintivamente quando una parte soffre. La mano non chiede assistenza quando il piede è ferito. Interviene immediatamente. Questa è l'immagine che Paolo ha della chiesa. Non un'istituzione che si limita a dispensare risorse, ma una comunità vivente i cui membri si fanno carico dei fardelli gli uni degli altri e condividono le loro gioie, perché appartengono gli uni agli altri in Cristo.

Dalla cittadinanza alla gestione responsabile

Quando la nostra conversazione terminò, mi resi conto che alla fine il dottor Samson ed io avevamo dedicato pochissimo tempo a parlare di immigrazione, o di cittadinanza. La maggior parte della nostra conversazione aveva riguardato la gestione responsabile a livello giurisdizionale. La questione non è semplicemente quale tipo di governo produca un popolo libero, ma che tipo di persone rendano possibile la libertà.

La libertà, la libertà di obbedire a Dio, fiorisce ovunque uomini e donne si governino volontariamente sotto la signoria di Cristo. Dio ha già stabilito il modello secondo il quale le famiglie si prendono cura dei figli, le chiese svolgono il loro ministero, il governo civile amministra la giustizia e i vicini si amano. Il nostro compito non è quello di ridisegnare il suo ordine, ma di essergli fedeli.

Episodio 136

La cittadinanza ha ancora un significato?

Steve Samson, PhD

Aprile 2021

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

15. COSA RENDE GIUSTA LA GIUSTIZIA?

Tutti vogliono giustizia. Vittime, politici, manifestanti, e tribunali, tutti invocano giustizia. Eppure, al di là di tutti i dibattiti su crimine, punizione, condanne e riforma carceraria, si cela una domanda che raramente viene posta: cosa rende giusta la giustizia? La giustizia è più dell'opinione pubblica o di qualsiasi cosa un organo legislativo promulghi o un tribunale difenda. Se la giustizia è ciò che coloro che sono al potere dichiarano che sia, senza un significato fisso, essa cambia di generazione in generazione, di cultura in cultura e persino da un tribunale all'altro.

Le Scritture affermano che la giustizia non è un'invenzione umana. È un attributo di Dio stesso. Poiché Dio è perfettamente giusto, la sua legge definisce il criterio perfetto con cui la giustizia viene misurata.

La nostra società ha preservato il criterio di giustizia di Dio o lo ha sostituito con il proprio? Pochi argomenti mettono in luce la differenza tra la giustizia di Dio e le idee umane di giustizia più chiaramente del moderno sistema carcerario.

Giustizia o tradizione?

Durante le mie conversazioni con Steve Christenson, cappellano carcerario di lunga data, un'osservazione continuava a ripresentarsi. Gran parte di ciò che i cristiani danno per scontato riguardo alla giustizia non deriva dalle Scritture, ma dal sistema carcerario moderno stesso.

Le prigionie non hanno mai fatto parte della giustizia biblica. Molti presumono che la reclusione sia la risposta al crimine perché non hanno mai conosciuto altro, e la prigionia rimane la conseguenza ultima del comportamento criminale. Questo non

significa che le prigioni non siano mai esistite nel mondo antico. Le nazioni pagane imprigionavano le persone, e il popolo di Dio a volte si trovava recluso da governi ostili. Giuseppe languì in una prigione egiziana. Geremia fu imprigionato per aver proclamato la Parola di Dio. Gli apostoli trascorsero del tempo dietro le sbarre. Paolo scrisse diverse lettere del Nuovo Testamento dalla prigione. Ma questi esempi descrivono ciò che accadde nella storia; non stabiliscono il modello giudiziario di Dio.

Secondo la legge biblica, la giustizia era semplice. I crimini erano definiti oggettivamente. Le pene erano prescritte, non inventate. I processi richiedevano la testimonianza di due o tre testimoni a sostegno dell'accusa. I falsi testimoni subivano la stessa pena che cercavano di infliggere. Le città di rifugio proteggevano gli accusati da ritorsioni vendicative fino a quando il loro caso non poteva essere discusso in tribunale.

Anche le sanzioni stesse erano limitate e chiaramente definite. A seconda del reato, la giustizia biblica richiedeva la restituzione, la punizione corporale o, per un certo numero di crimini gravi, la pena capitale. Ciò che non prescriveva era il vitto e alloggio dei criminali per anni o decenni a spese pubbliche, mentre "scontavano il loro debito con la società".

La giustizia protegge gli innocenti

Quando si riflette sulla giustizia biblica, spesso ci si concentra sulle sue pene. Molta meno attenzione viene data alle sue garanzie. Eppure la legge di Dio si preoccupa tanto di proteggere gli innocenti quanto di punire i colpevoli.

Si consideri il requisito di due o tre testimoni a sostegno (Deuteronomio 19:15 e 2 Corinzi 13:1). Una singola accusa non era sufficiente per condannare per un crimine. La confessione dell'accusato non era sufficiente a stabilire la colpevolezza. Gli esseri umani mentono, e le confessioni possono essere estorte. Paura, intimidazione o manipolazione possono produrre false ammissioni di colpa. La legge di Dio richiedeva quindi una

conferma indipendente prima che potessero essere imposte le sanzioni più gravi.

Allo stesso modo, anche i falsi testimoni erano soggetti a giudizio (Deuteronomio 19:16-21). Se qualcuno avesse tentato di usare il sistema giudiziario come arma contro un'altra persona, la pena destinata all'accusato sarebbe ricaduta invece sullo spergiuro.

La giustizia biblica non limita solo il criminale, ma chiunque sia coinvolto nell'amministrazione della giustizia: l'accusato, il testimone, il giudice e il magistrato civile. Tutti sono soggetti alla legge di Dio. Nessuno è libero di esercitare la propria discrezione indipendentemente dal criterio biblico.

Al contrario, il nostro sistema moderno incoraggia risultati negoziati piuttosto che la ricerca della verità. Il patteggiamento, ad esempio, premia il numero di condanne ottenute o di casi risolti dai funzionari governativi, piuttosto che il fatto che giustizia sia stata fatta. L'efficienza non è sinonimo di giustizia. Dio non misura mai la giustizia in base alla rapidità con cui un caso viene sbrigato. La fedeltà rimane il criterio.

La giustizia inizia molto prima dell'aula di tribunale

La giustizia non inizia dopo che un crimine è stato commesso. La giustizia inizia in famiglia. Molto prima che un giudice esamini un caso, i genitori insegnano – o non insegnano – le abitudini di autogoverno. I bambini imparano che le azioni hanno delle conseguenze, che la verità conta, che l'autorità va rispettata e che gli altri portano l'immagine di Dio. Queste lezioni non sono semplicemente una preparazione all'età adulta. Sono i primi elementi costitutivi di una società giusta.

La Chiesa, attraverso la predicazione, il discepolato, l'incoraggiamento e, quando necessario, una disciplina amorevole, chiama le persone al pentimento molto prima che sia necessario l'intervento delle autorità civili. Una Chiesa sana affronta il peccato finché c'è ancora la possibilità di riparazione. Proclama il perdono senza fingere che il peccato non abbia conseguenze.

Solo quando queste istituzioni precedenti falliscono, il magistrato civile entra in scena. Tuttavia, ai giorni nostri ci aspettiamo che il governo civile realizzi ciò che Dio ha assegnato alle famiglie e alle chiese. I legislatori non possono formare cittadini morali, i tribunali non possono riparare famiglie distrutte e le prigioni non possono realizzare ciò che una genitorialità fedele e un discepolato biblico avrebbero dovuto affrontare anni prima. Il governo civile non è mai stato concepito per questo. Il suo ruolo è essenziale ma limitato.

Secondo Romani 13, il magistrato porta la spada, non il pulpito. Punisce i malfattori e protegge coloro che fanno ciò che è giusto. Il governo civile non è chiamato a fare discepoli nelle anime, ad amministrare i sacramenti o a sostituire una fedele genitorialità.

Quando la famiglia e la chiesa trascurano o demandano le proprie responsabilità, lo Stato si assume il compito e inevitabilmente cresce di più. Più polizia, più tribunali, più prigioni, e più regolamenti diventano necessari perché il lavoro di autogoverno è stato trascurato.

Questo non scusa il criminale. Ogni persona rimane responsabile davanti a Dio delle proprie azioni. Ma ci ricorda che la delinquenza raramente inizia con l'arresto. Quando una persona si trova davanti a un giudice, molte precedenti opportunità di correzione sono già state perse. Una cella di prigionia spesso racconta una storia iniziata anni prima del crimine stesso.

La misericordia non è nemica della giustizia

Molti presumono che giustizia e misericordia siano in opposizione l'una all'altra. Più una società diventa misericordiosa, ci viene detto, meno severa dovrebbe essere la sua giustizia. Dio è perfettamente giusto, ed è perfettamente misericordioso. Questi attributi non sono mai in conflitto nel suo carattere, perché nessuno dei due contraddice l'altro.

La questione, quindi, non è se la misericordia sia un bene. La questione è a chi è stato affidato il compito di amministrarla, e sotto quale autorità e in quali circostanze. Ai singoli cristiani è

comandato di perdonare coloro che peccano contro di loro. La Chiesa proclama la misericordia di Dio ai peccatori pentiti attraverso il Vangelo di Gesù Cristo. Le famiglie offrono pazienza, correzione e riconciliazione a coloro che sono affidati alle loro cure.

Il magistrato civile, tuttavia, ha un mandato diverso. Non è autorizzato a ridefinire la giustizia in nome della compassione. Laddove Dio ha prescritto una particolare sanzione, il magistrato non ha l'autorità di sostituirla con le proprie idee di misericordia. Il suo dovere è quello di difendere la giustizia fedelmente e imparzialmente.

Ci siamo abituati a pensare alla misericordia principalmente in termini emotivi. Proviamo compassione per il colpevole e concludiamo che ridurre o eliminare la punizione sia quindi la via misericordiosa. Eppure la Scrittura avverte ripetutamente contro la confusione tra sentimento e giustizia. In diversi passi, Dio istruisce Israele affinché certi crimini vengano puniti senza parzialità, perché lo scopo era quello di "purificare il male in mezzo a voi" (Deuteronomio 21:21). Questo ci ricorda che la giustizia non si occupa solo del colpevole, ma soprattutto di proteggere le vittime, preservare la comunità e frenare la diffusione del male. Quando la misericordia ignora la giustizia, le persone innocenti spesso soffrono di più.

Un assassino può sinceramente giungere alla fede in Cristo e ricevere il perdono completo davanti a Dio, pur dovendo affrontare, giustamente, le conseguenze civili del suo crimine. Il messaggio del Vangelo non sovverte i criteri di giustizia di Dio.

La grazia in un sistema imperfetto

Se la giustizia biblica non include le carceri, significa forse che i cristiani non dovrebbero avere nulla a che fare con il ministero carcerario Assolutamente no. Anzi, alcuni dei ministeri più fedeli si svolgono proprio dentro le mura del carcere.

Steve Christenson conosce bene quel mondo. Per anni ha svolto il suo ministero tra i detenuti, entrando ogni settimana in un sistema che riconosce senza esitazione non rispecchiare il modello

biblico di giustizia. Eppure non ha mai confuso le imperfezioni dell'istituzione con il valore delle persone che vi risiedono.

"Sono persone spiritualmente bisognose", mi ha detto. Prima di essere detenuti, sono creati a immagine di Dio. Prima di essere criminali, sono peccatori bisognosi dello stesso Vangelo di cui ognuno di noi ha bisogno. Le circostanze che li hanno portati lì possono essere diverse dalle nostre, ma il loro bisogno più profondo non lo è.

Christenson ha osservato anche un altro aspetto che chi è fuori dal carcere raramente considera. Il carcere può diventare quello che lui definisce un "processo di rottura emotiva". Le libertà che la maggior parte delle persone dà per scontate scompaiono da un giorno all'altro. La realtà quotidiana viene completamente stravolta. Sebbene tale sofferenza non debba mai essere confusa con la giustizia biblica in sé, spesso crea la volontà di affrontare questioni a lungo ignorate.

È qui che entra in gioco la Chiesa. La Chiesa non va nelle carceri per sostenere che i detenuti sono vittime della società. Né minimizza la gravità dei loro crimini. Si propone di proclamare che nessun peccatore è al di fuori della portata della grazia di Dio.

Christenson ha visto questa trasformazione ripetersi più volte. Ha visto detenuti giungere a una fede autentica, iniziare a fare discepoli l'un l'altro, riconciliarsi con i familiari e prepararsi a vivere in modo diverso qualora Dio concedesse loro la libertà. Ancora e ancora, ha assistito a ciò che solo il Vangelo può realizzare: non solo modificare il comportamento, ma trasformare i cuori.

Insisteva sul fatto che, prima di aspettarsi di cambiare il mondo, bisognava apprendere il principio dell'autogoverno. Molto prima che la Scrittura si rivolgesse a nazioni, economie o governi civili, si rivolgeva al cuore umano nel contesto della vita familiare. Il carattere precede la cultura. L'autogoverno precede ogni altra forma di governo. Una società non può produrre giustizia in modo costante quando i suoi cittadini non hanno mai imparato a governare se stessi sotto Dio.

Svolgere il ministero dove Dio ci ha posti

Il pastore Dave Bush si è avvicinato al ministero carcerario con riluttanza. Quando gli arrivò la prima lettera in cui gli veniva chiesto di condurre uno studio biblico riformato in una prigione californiana, la gettò via. Quando arrivò una seconda richiesta, cercò di persuadere un altro pastore ad accettare l'incarico. Solo dopo che ogni via di fuga si era chiusa, concluse che Dio lo stava chiamando. Anni dopo, Dave ride di quella iniziale riluttanza. Dio, comunque, aveva altri piani.

Quando gli chiesi se fosse ironico per i cristiani svolgere il loro ministero in un'istituzione che le Scritture non presentano mai come modello di giustizia, la sua risposta fu meravigliosamente semplice: "È quello che abbiamo, e ci occupiamo della situazione così com'è".

I cristiani non devono fingere che ogni istituzione moderna rifletta il disegno di Dio prima di svolgere il loro ministero al suo interno. Giuseppe servì fedelmente in una prigione egiziana. Paolo predicò mentre era incatenato alle guardie romane. La chiesa primitiva proclamò Cristo sotto governi che spesso violavano i criteri di giustizia di Dio. La fedeltà non ha mai richiesto circostanze ideali; Piuttosto, ha richiesto persone obbedienti.

Il pastore Bush scoprì qualcos'altro che lo sorprese. Gli uomini che venivano ad ascoltare la Parola di Dio non avevano bisogno di essere convinti di essere peccatori. Fuori dal carcere, molte persone insistono di essere fundamentalmente buone. Si confrontano con vicini, colleghi o parenti e concludono di non aver bisogno di perdono. Dentro il carcere, queste illusioni vengono spesso spazzate via.

Come disse Bush, i detenuti sanno già di essere colpevoli. Questa realtà genera una straordinaria sete delle dottrine della grazia. Settimana dopo settimana tornavano con Bibbie piene di annotazioni, quaderni pieni di domande, desiderosi di comprendere il Dio che offre perdono a persone immeritevoli. Alcuni di questi uomini hanno poi intrapreso vite di fedeltà straordinarie. Uno è diventato diacono. Un altro, che inizialmente stava scontando l'ergastolo, ha dimostrato una trasformazione così

profonda che persino i funzionari del carcere si sono battuti per la sua liberazione. Una volta libero, ha trovato lavoro, si è unito a una chiesa fedele e ha iniziato a servire Cristo nella comunità. Quelle storie non dimostrano che le prigionie siano bibliche. Dimostrano qualcosa di molto più incoraggiante: le istituzioni imperfette non imprigionano la grazia di Dio.

Possiamo apportare miglioramenti a Dio?

Le discussioni sulla giustizia biblica giungono inevitabilmente alla domanda che molti esitano persino a porsi: che dire della pena capitale? Per molti cristiani moderni, la sola idea è offensiva quanto l'aborto. Poiché entrambe implicano la soppressione di una vita umana, presumono che le due debbano essere moralmente equivalenti. La Scrittura non lo afferma.

L'aborto è la deliberata soppressione di una vita umana innocente. La pena capitale biblica riguarda la responsabilità, delegata da Dio, del magistrato civile di amministrare la giustizia per quei reati che Dio stesso ha identificato come meritevoli di morte. Queste non sono la stessa categoria morale.

Invece di accettare i giudizi di Dio, spesso partiamo dal presupposto che siano troppo severi. Li sostituiamo con quelle che ci sembrano alternative più compassionevoli, trattando sommessamente la legge di Dio come se avesse bisogno di miglioramenti.

Una conseguenza del pensiero antinomista è che i cristiani valutano sempre più la giustizia di Dio secondo la sensibilità moderna, anziché permettere alla giustizia di Dio di valutare la sensibilità moderna. La domanda si sposta sottilmente da "Perché Dio ha comandato questo?" a "Io l'avrei comandato?". Il punto non è se la legge di Dio metta in discussione il nostro modo di pensare. Certo che lo fa. Il punto è se ci accostiamo alla sua legge come persone obbedienti o come critici che offrono correzioni.

Un'altra obiezione comune alla pena capitale è questa: "E se giustiziassimo una persona innocente?". Questa preoccupazione non dovrebbe mai essere liquidata con leggerezza. Gli esseri umani

sono capaci di terribili errori e la storia contiene esempi di condanne ingiuste. Tuttavia, la risposta non può essere quella di abbandonare completamente il criterio di Dio. Proprio perché gli esseri umani sono fallibili, Dio ha incorporato nella sua giustizia delle garanzie procedurali:

La corroborazione di due o tre testimoni oculari.

Protezione per l'accusato.

Sanzioni per i falsi testimoni.

Leggi oggettive. Sanzioni fisse.

Nessuna condanna basata unicamente sull'accusa.

Nessuna condanna fondata esclusivamente sulla confessione.

Dio non ha ignorato la possibilità dell'errore umano. L'ha affrontata limitando il potere di coloro che amministrano la giustizia.

Ironicamente, la società moderna spesso rifiuta i criteri di Dio perché sostiene che le persone sono imperfette. Eppure l'ironia è evidente. Il nostro attuale sistema legale non elimina le persone imperfette. Si limita ad affidare a persone imperfette criteri che esse stesse si sono create.

La misura finale della giustizia

Il pastore Bush ha condiviso un memorabile scambio con uno dei detenuti. Dopo aver spiegato ai detenuti le sanzioni bibliche per certi crimini, uno di loro gli si è avvicinato e gli ha detto a bassa voce: "Pastore, se quello che dice è vero, circa la metà degli uomini in questa stanza dovrebbe essere morta" Prima che potesse rispondere, il detenuto aggiunse: "Qui la facciamo franca anche con gli omicidi."

Quelle parole riconoscono qualcosa che la nostra cultura si rifiuta di ammettere: quando la giustizia è scollegata dai criteri di Dio, il male non viene eliminato, ma semplicemente gestito. Nessun sistema giuridico può rigenerare il cuore umano. Solo il Vangelo, reso efficace dallo Spirito santo, può farlo. La giustizia non è ciò che

sembra compassionevole, efficiente o popolare. La giustizia è emettere un giudizio secondo il criterio rivelato da Dio. Finché non ritroveremo questa verità, continueremo a discutere di prigionie, sentenze e riforma penale, trascurando la questione ben più importante: cosa rende giusta la giustizia?

Episodio 23

Perché gli Stati Uniti hanno una popolazione carceraria così elevata?

Giugno 2018

Episodio 43

Qual è la risposta biblica all'elevato numero di detenuti nel nostro Paese?

Steve Christenson

Dicembre 2019

Episodio 364

Cosa può insegnarci il ministero carcerario?

Dave Bush

Novembre 2025

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

Parte V
CON QUALE CRITERIO?

16. CHI HA L'ULTIMA PAROLA?

I cristiani giustamente considerano Gesù Cristo come Salvatore e Redentore. La Scrittura lo presenta anche come Profeta, Sacerdote e Re. Nel mio studio personale, mi sono imbattuto in questa citazione del teologo R. J. Rushdoony: "Gesù Cristo testimonia contro ogni uomo e nazione che lo rifiuta".

Il presidente di Chalcedon, Mark Rushdoony, ha accettato di approfondire le osservazioni di suo padre e ha evidenziato un altro ruolo biblico di Gesù che i cristiani spesso trascurano. Per ben due volte nel libro dell'Apocalisse, Gesù è chiamato *il Testimone fedele e verace*.

A prima vista, il titolo sembra ovvio. Pochi cristiani dubitano che Egli fosse degno di fiducia e fedele. Mark ha risposto a una domanda meno ovvia: perché la Scrittura sottolinea questo aspetto in modo così ripetuto e specifico?

La risposta sta nel recuperare il significato biblico di questa parola. Oggigiorno, di solito si pensa a un testimone come a qualcuno che osserva un evento, si presenta al banco dei testimoni, risponde ad alcune domande e poi lascia l'aula mentre altri determinano l'esito. Nelle Scritture, tuttavia, un testimone aveva una responsabilità ben maggiore. La sua testimonianza non era separata dalla giustizia; era componente essenziale della sua amministrazione. Secondo la legge biblica, il testimone che deponeva in un caso capitale era tenuto a scagliare la prima pietra (Deuteronomio 17:6-7). Era personalmente responsabile di garantire che la sua testimonianza fosse fedele e verace; altrimenti, qualsiasi pena sarebbe stata aggiudicata sulla persona che aveva accusato sarebbe stata rovesciata su di lui. Pertanto, il testimone era un partecipante fondamentale nei procedimenti giudiziari.

Rushdoony ha osservato che questo cambia il modo in cui leggiamo il titolo attribuito a Cristo. Gesù non è semplicemente veritiero nel senso comune del termine. Egli è il Testimone fedele di Dio, Colui la cui testimonianza stabilisce il verdetto finale. Egli rende testimonianza perfetta perché rivela perfettamente il Padre, e la sua testimonianza non può essere ribaltata o contestata. Lo stesso Cristo che estende la misericordia ai peccatori è anche il Re davanti al quale ogni persona e ogni nazione dovrà infine rendere conto.

Ogni giorno siamo circondati da voci contrastanti che rivendicano l'autorità di definire la realtà, stabilire la giustizia e determinare ciò che è vero. I tribunali emettono sentenze. I governi emanano leggi. Gli esperti annunciano nuove conclusioni. I leader culturali ridefiniscono le parole e riscrivono i criteri morali. Eppure, al di sotto di tutte queste rivendicazioni contrastanti si cela una domanda ben più fondamentale: chi ha l'ultima parola?

Più di un semplice comandamento contro la menzogna

Se Cristo è il Testimone fedele, allora non dovrebbe sorprenderci che Dio attribuisca tanta importanza alla testimonianza veritiera in tutta la Scrittura. Durante la nostra discussione, Mark ha sottolineato che il Nono Comandamento (Esodo 20:16 e Deuteronomio 5:20) viene comunemente ridotto a una lezione sull'onestà personale. Insegniamo ai bambini a non mentire, esagerare o ingannare. Queste applicazioni sono certamente corrette, ma non colgono il cuore del comandamento.

"Non farai falsa testimonianza contro il tuo prossimo" è innanzitutto un comandamento giuridico. Presuppone che la giustizia dipenda da una testimonianza veritiera. Un testimone non è semplicemente qualcuno che ha informazioni da condividere; è qualcuno le cui parole contribuiscono a stabilire la realtà davanti a Dio e agli uomini. La falsa testimonianza fa più che dire una bugia. Corrompe la giustizia stessa.

Questo principio si estende ben oltre l'aula di tribunale. Ogni ambito della vita dipende da una testimonianza veritiera. I matrimoni non possono prosperare se mariti e mogli si ingannano a

vicenda. I genitori non possono educare fedelmente i propri figli se la verità viene costantemente oscurata. Le aziende falliscono quando i contratti diventano privi di significato. Le chiese perdono la loro testimonianza quando la Parola di Dio viene distorta o proclamata in modo selettivo. Ogni istituzione che Dio ha ordinato si fonda sulla fiducia che le parole corrispondano alla realtà.

Rushdoony ha osservato che è per questo che le Scritture trattano la falsa testimonianza con tanta serietà. La fiducia è una delle più grandi forme di capitale sociale che un popolo possiede, eppure può essere distrutta sorprendentemente in fretta. Una volta che l'inganno diventa comune, il sospetto sostituisce la fiducia e il cinismo la cooperazione. Le persone non sanno più a chi credere. Le istituzioni perdono credibilità perché la testimonianza non è più considerata affidabile.

Visto in quest'ottica, il Nono Comandamento riguarda molto più della virtù individuale. È fondamentale per una società giusta. Ovunque la testimonianza veritiera sia onorata, la giustizia ha solide basi. Ovunque la falsa testimonianza diventi accettabile, l'ingiustizia prolifera.

Quando le parole smettono di significare ciò che significano

Ogni generazione sperimenta cambiamenti nel linguaggio. Nuove espressioni appaiono, vecchie scompaiono e le parole a volte assumono ulteriori sfumature di significato. Questo, di per sé, non è né insolito né allarmante. Il vero problema sorge quando le parole vengono deliberatamente dissociate dalle realtà per cui sono state create.

Rushdoony ha osservato che la nostra cultura è sempre più impegnata in battaglie sulle definizioni. Si pensi a quanto spesso i dibattiti pubblici si trasformino in dispute su parole come *giustizia*, *libertà*, *diritti*, *uguaglianza*, *matrimonio*, *famiglia* e persino *verità*. Prima ancora di poter discutere di soluzioni, le persone si ritrovano a dibattere sul significato delle parole stesse. Questo non è solo un problema linguistico, ma anche teologico.

Chi ha l'autorità di definire la realtà? Dio, in quanto Creatore, determina ciò che le parole descrivono, oppure l'uomo possiede il diritto di ridefinirle al mutare della cultura? La risposta a questa domanda influenza molto più del nostro vocabolario. Influisce sulla legge, sull'istruzione, sulla politica, sulla vita familiare e, in definitiva, sulla nostra comprensione di Dio stesso. Ricordiamo che Gesù è il Verbo fatto carne. Quindi non si tratta di un punto triviale.

Rushdoony ha usato la parola *martire* come esempio principale. La connotazione attuale è quella di qualcuno che muore per la sua fede. Eppure la parola greca in realtà significa *testimone*. L'enfasi non trattava mai della morte, bensì di una testimonianza fedele. I martiri divennero noti per essere morti perché si rifiutavano di smettere di testimoniare la verità, anche fino alla morte.

Una volta che il significato di *martire* si è spostato da testimone fedele a vittima sfortunata, qualcosa di importante è andato perduto. L'attenzione si allontana dalla verità proclamata fedelmente e si concentra invece sull'individuo sofferente. La testimonianza diventa secondaria.

Questo stesso schema si ripete in tutta la nostra cultura. La giustizia è sempre più separata dalla rettitudine. La libertà è disgiunta dalla responsabilità. La tolleranza arriva a significare affermazione. I diritti vengono discussi separatamente dai doveri. Persino la verità è spesso ridotta all'esperienza personale o alla preferenza individuale.

Quando le parole non corrispondono più alle realtà stabilite da Dio, la confusione ne consegue inevitabilmente. Le persone perdono la capacità di ragionare insieme perché non parlano più la stessa lingua. I dibattiti diventano esercizi di dialogo senza ascoltarsi a vicenda, anziché perseguire la verità.

Rushdoony mi ha ricordato che è per questo che i cristiani devono essere attenti custodi del linguaggio. Le parole non sono infinitamente elastiche. Sono destinate a comunicare la verità. Se rinunciamo al loro significato, finiamo per rinunciare anche alle realtà che sono state date per descrivere.

Il Testimone che il mondo ha rifiutato

La più grande ironia della storia è che quando il Testimone fedele e verace è entrato nel mondo, sono stati chiamati contro di Lui falsi testimoni. Il processo di Cristo non è stato semplicemente un errore giudiziario. È stato l'atto supremo di falsa testimonianza. Le stesse procedure legali che Dio aveva stabilito per proteggere la giustizia sono state manipolate per condannare Colui che è la Verità incarnata. Coloro a cui era affidato il compito di preservare la giustizia ne sono diventati violatori, usando false testimonianze per assicurare la condanna dell'unico uomo perfettamente giusto che sia mai vissuto.

Questa ironia non dovrebbe sorprenderci. Fin dall'inizio, l'umanità ha resistito alla testimonianza di Dio sulla realtà. La tentazione del serpente non consisteva semplicemente nel disobbedire a un comando; Si trattava di mettere in discussione la testimonianza di Dio. "Dio ha davvero detto...?" divenne la prima sfida all'autorità divina. Adamo ed Eva furono invitati a scambiare la testimonianza di Dio con un'altra voce, una che prometteva autonomia invece di sottomissione.

Lo schema non è mai cambiato. Gli esseri umani continuano a cercare il diritto di definire il bene e il male per se stessi. Noi vogliamo stabilire quali norme siano vincolanti e quali possano essere accantonate. Preferiamo i nostri giudizi a quelli di Dio. Ogni tentativo di ridefinire la moralità, la giustizia, il matrimonio, la vita o la verità riflette la stessa antica tentazione: diventare la nostra autorità finale.

Ecco perché l'opposizione a Gesù fu in definitiva inevitabile. Le sue parole non si limitarono a sfidare i leader religiosi del suo tempo. La sua stessa presenza smascherò ogni falsa pretesa di autorità. Come Testimone Fedele, testimoniò in modo perfetto riguardo al Padre, al Regno e alla Legge. Coloro che non erano disposti a sottomettersi potevano rispondere solo in due modi: pentirsi o tentare di mettere a tacere il testimone. Scelsero la seconda opzione.

Tuttavia, il loro verdetto non fu quello definitivo. La risurrezione rovesciò il giudizio degli uomini e rivendicò

pubblicamente la testimonianza di Cristo. Colui che era stato condannato come bestemmiatore fu dichiarato dal Padre come suo Figlio diletto. I testimoni che mentirono sono da tempo scomparsi dalla storia, ma la testimonianza di Cristo rimane e il suo verdetto continua a essere valido.

Grazia e giudizio non sono nemici

Ancora Rushdoony ha sottolineato che Gesù Cristo, in quanto Testimone fedele e verace, non separa la sua testimonianza dal suo giudizio. Questo può mettere a disagio molti fedeli, che si rendono conto che lo stesso Cristo che estende la grazia è anche il Cristo che giudica i vivi e i morti.

La croce stessa lo dimostra perfettamente. Sul Calvario, Cristo ha dimostrato che la legge di Dio non può essere ignorata, nemmeno nell'estendere la misericordia. Il peccato non è stato trascurato, né la sua pena è stata ignorata. Piuttosto, la giustizia è stata pienamente soddisfatta attraverso la persona e l'opera di Gesù Cristo. Lo stesso evento che rivela l'incommensurabile misericordia di Dio rivela anche il suo incrollabile impegno per la giustizia. La grazia non si è compiuta ignorando la giustizia, ma adempiendola.

Comprendere Cristo come Testimone fedele ci aiuta a preservare quell'equilibrio biblico. Egli non è solo un maestro che offre saggi consigli o un Salvatore compassionevole che si immedesima nelle nostre debolezze. È anche Colui che dichiara perfettamente la volontà del Padre e la cui testimonianza stabilisce il criterio in base al quale ogni persona e ogni nazione saranno infine giudicate.

La cultura moderna spesso reagisce negativamente all'idea stessa di giudizio, considerandolo duro o oppressivo. Eppure il giudizio è inevitabile perché le distinzioni morali sono inevitabili. Ogni genitore esercita il giudizio quando corregge un figlio. Ogni insegnante esercita il giudizio quando valuta il lavoro di uno studente. Ogni datore di lavoro, ogni arbitro, ogni tribunale e ogni giuria devono distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. La

questione non è mai se il giudizio ci sarà. La questione è di chi è il giudizio definitivo.

Questo ci riporta al punto di partenza di Mark Rushdoony. Se Cristo è il Testimone fedele di Dio, allora la sua testimonianza è la testimonianza decisiva. Il suo verdetto non può essere impugnato. Il suo criterio non può essere rivisto. I tribunali umani possono sbagliare e i governi possono riscrivere le loro leggi, ma Gesù Cristo rimane Colui il cui giudizio è perfettamente giusto perché la sua testimonianza è perfettamente vera.

L'ultima parola

Il nostro mondo è pieno di voci contrastanti, ognuna delle quali rivendica l'autorità di dirci cosa è vero. I governi emanano decreti. I tribunali emettono sentenze. Le università plasmano le idee. I media interpretano gli eventi. Gli esperti offrono analisi contrastanti. I leader culturali ridefiniscono termini consolidati da tempo, mentre i movimenti sociali insistono sul fatto che le certezze di ieri debbano cedere il passo alla sensibilità di oggi.

L'enorme numero di voci può disorientare le persone, che non sanno di chi fidarsi. I criteri cambiano e le definizioni si modificano. Ciò che una generazione considera ovvio, la successiva lo respinge come obsoleto. La verità sembra irraggiungibile.

Eppure la fede cristiana parte da un presupposto diverso. La realtà non è determinata dal consenso, dal potere politico o dalle tendenze culturali. È determinata dal Dio che ha creato ogni cosa e che si è fatto conoscere perfettamente nel suo Figlio.

Ecco perché il titolo *Testimone fedele e verace* è così profondamente incoraggiante. Gesù Cristo non si limita a offrire un'opinione tra le tante. Non partecipa a dibattiti continui sulla natura della verità. La dichiara. La sua testimonianza non è soggetta a revisione perché riflette perfettamente la mente del Padre.

Durante tutta la nostra conversazione, la discussione è tornata più volte al tema dell'autorità. La questione non è mai semplicemente se le persone testimonieranno. Tutti lo fanno. Ogni

legge, sermone, aula, giornale, tribunale e ogni conversazione testimoniano qualcosa. La vera domanda è di chi sarà creduta la testimonianza e quale sarà la sua guida per la nostra vita. La Scrittura non lascia spazio all'incertezza. L'autorità finale appartiene a Gesù Cristo.

Poiché Egli è il Testimone fedele, la verità rimane tale anche quando una cultura la abbandona. Poiché Egli è il Testimone verace, la giustizia rimane in vigore anche quando le istituzioni terrene falliscono. Poiché Egli regna come Re, la storia non si muove verso il caos, ma verso il compimento dei suoi propositi.

Sapere che Cristo ha l'ultima parola dovrebbe generare umiltà e fiducia. Umiltà, perché nessuno di noi possiede l'autorità suprema. Fiducia, perché l'autorità suprema è nelle mani di Colui che è perfettamente giusto, perfettamente equo e perfettamente vero.

Un giorno ogni pretesa di autorità concorrente sarà messa a tacere. Ogni falso testimone sarà smascherato e tutte le distorsioni della realtà cederanno il passo alla verità di Dio. I cristiani non devono aspettare quel giorno per riconoscere l'autorità di Cristo. Egli non aspetta di diventare Re. Regna ora. La sua testimonianza è vera oggi. I suoi criteri sono vincolanti oggi, e la sua Parola rimane il metro con cui ogni voce concorrente viene giudicata.

Il mondo continuerà a chiedersi chi abbia l'autorità di definire la realtà. La Scrittura ha già risposto a questa domanda. Colui che ha creato ogni cosa, ha redento il suo popolo, è risorto in trionfo sulla morte e ora regna alla destra del Padre è anche Colui che ha l'ultima parola.

Episodio 384

In che modo Cristo è un Testimone Fedele?

Mark Rushdoony

Aprile 2026

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

17. QUANDO IL SILENZIO DIVENTA PECCATO?

“Se vedi il bue o la pecora di tuo fratello che si sono smarriti, tu non fingerai di non averli visti”

— Deuteronomio 22:1

Quando il silenzio diventa peccato?

La maggior parte delle persone può individuare un momento in cui si è resa conto, troppo tardi, che si sarebbe dovuto fare qualcosa. Il comportamento di un adolescente cambia drasticamente. Il matrimonio di un amico inizia a sgretolarsi. La condotta di un leader religioso suscita silenziose preoccupazioni. In quel momento, i segnali d'allarme spesso sembrano troppo lievi per giustificare un intervento. Solo col senno di poi appaiono inequivocabili, lasciando le persone a chiedersi perché nessuno abbia agito prima.

Una donna si è portata dietro questa domanda per anni. Da adolescente, subì una violenza sessuale da parte di un amico. Quando raccontò alla madre l'accaduto, la madre le credette. Provò compassione per la sofferenza della figlia e comprese la gravità della situazione. Eppure scelse di non approfondire ulteriormente la questione. Il suo silenzio non nacque dall'indifferenza, ma dal desiderio di proteggere la figlia dall'imbarazzo, dal conflitto e da ulteriore dolore. Da un certo punto di vista, la decisione sembrava compassionevole. Anni dopo, tuttavia, una domanda inquietante rimaneva: il silenzio era davvero un atto di protezione, o era diventato un atto di negligenza?

La domanda va ben oltre una singola famiglia e una singola tragedia. Ogni giorno le persone si trovano di fronte a situazioni che le pongono a un bivio tra coinvolgimento e distacco. Vedono

segnali d'allarme, sentono notizie preoccupanti o si rendono conto che qualcuno è in pericolo. A volte la saggezza richiede moderazione. Le Scritture mettono ripetutamente in guardia contro i pettegolezzi, la calunnia, e le accuse avventate. Eppure ci sono anche momenti in cui rifiutarsi di intervenire è di per sé un fallimento morale.

La cultura moderna tende a definire la virtù come farsi gli affari propri. Siamo incoraggiati a rispettare i confini, evitare interferenze e lasciare che le persone gestiscano le loro questioni. C'è certamente saggezza nell'evitare inutili intromissioni. Eppure l'ideale moderno spesso si spinge ben oltre la prudenza, avvicinandosi a qualcosa di più simile all'indifferenza. Il risultato è una società in cui si esprime preoccupazione, si offre compassione, ma la responsabilità viene accuratamente evitata.

La Bibbia presenta una visione molto diversa delle relazioni umane. Le Scritture presuppongono che gli obblighi stabiliti da Dio uniscano le persone. Non siamo individui isolati che vagano per la vita con responsabilità solo verso noi stessi. Viviamo all'interno di famiglie, chiese, quartieri e comunità, dove l'amore richiede più di una preoccupazione passiva. Ecco perché una delle domande più rivelatrici di tutta la Scrittura non è semplicemente: "Cosa hai fatto?", ma anche: "Cosa hai fatto quando hai visto cosa stava succedendo?". La risposta spesso rivela se il silenzio è stato saggezza o se il silenzio è diventato peccato.

La domanda di Caino

Il primo personaggio della Scrittura a sostenere che il problema di qualcun altro non lo riguardasse fu Caino. Dopo aver ucciso suo fratello Abele, Caino si presentò davanti a Dio e tentò di eludere le proprie responsabilità con una domanda che ha riecheggiato nel corso della storia: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Genesi 4:9).

La domanda non era sincera. Caino non cercava la saggezza. Stava cercando di evitare di assumersi le proprie responsabilità. Avendo già violato la legge di Dio, ora cercava di negare qualsiasi

obbligo nei confronti del fratello a cui aveva tolto la vita. La sua domanda era meno un interrogativo e più una difesa. Si trattava di un tentativo di ridurre la responsabilità al cerchio più piccolo possibile, un cerchio che conteneva solo lui stesso. La maggior parte delle persone non commetterebbe mai il crimine di Caino, ma il ragionamento di Caino tenta molti.

Il ragionamento di Caino suona incredibilmente moderno. La nostra cultura definisce sempre più la libertà come libertà dall'obbligo. Siamo incoraggiati a evitare il coinvolgimento, a proteggere la nostra autonomia, e a lasciare le situazioni difficili a qualcun altro. In base a queste presupposizioni, la domanda di Caino non suona più sconvolgente. Suona ragionevole.

Le Scritture rispondono a queste domande fin dalle prime pagine. Gli esseri umani non sono mai stati creati per vivere come individui isolati. Ad Adamo fu data una moglie. I bambini nascono in famiglie. Israele fu organizzato come una comunità basata su un Patto. La Chiesa è descritta come un corpo i cui membri sono interconnessi e interdipendenti. In tutta la Scrittura, le relazioni comportano responsabilità. Non nascono perché le scegliamo. Nascono perché Dio le stabilisce.

Questa visione pattizia della vita è in netto contrasto con le presupposizioni del mondo moderno. La cultura contemporanea insegna sempre più che l'individuo è l'unità fondamentale della società e che gli obblighi sono legittimi solo se sono scelti volontariamente. Le Scritture non sono d'accordo. Dio ci pone in relazioni che comportano dei doveri. Possiamo trascurare questi doveri, ma ciò non li cancella.

La domanda di Caino riceve quindi una chiara risposta biblica. Sì! Tuo fratello ti deve interessare. In un certo senso, sei il custode di tuo fratello. La sfida sta nel comprendere come si manifesta questa responsabilità nella pratica.

Il bue smarrito e il viaggiatore ferito

Uno dei passi più trascurati delle Scritture potrebbe essere anche uno dei più rivelatori. In Deuteronomio 22, Dio istruisce il

suo popolo riguardo a una situazione straordinariamente ordinaria. Se un uomo vede il bue o la pecora del vicino allontanarsi, non può semplicemente ignorarlo. Se trova un oggetto smarrito, deve aiutare a restituirlo. Se un animale crolla sotto il peso del suo carico, ci si aspetta che lo aiuti a sollevarlo.

Notate quanto sia pratica la legge di Dio. Il bue smarrito non è un'emergenza drammatica o una situazione di vita o di morte. È semplicemente un problema del vicino. Eppure Dio dice che quelli del suo popolo non possono fingere di non vederlo. Non possono allontanarsi e dirsi che è responsabilità di qualcun altro. La vita pattizia richiede coinvolgimento. Questo principio riemerge in una delle parabole più famose di Gesù (Lu 10:25-37).

Un viandante fu aggredito, derubato e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada. Un sacerdote lo vide e passò oltre. Un levita lo vide e passò oltre. Infine, un samaritano si fermò, medicò le ferite dell'uomo e si assicurò che ricevesse le cure necessarie.

Il sacerdote e il levita non aggredirono il viaggiatore ferito. Il loro fallimento fu un'omissione, non un'azione. Videro la sofferenza e scelsero di non intervenire. La Scrittura ci ricorda ripetutamente che la giustizia richiede più che evitare il male. L'amore agisce quando il dovere pattizio lo richiede.

La compassione del samaritano fu costosa. Richiese tempo, denaro, disagi e rischi. L'amore autentico spesso lo fa. La parabola costringe i lettori a confrontarsi con una domanda scomoda: Quanto spesso giustifichiamo l'inazione chiamandola prudenza quando il vero problema è che il nostro coinvolgimento ci costerebbe qualcosa?

La madre nella storia iniziale probabilmente credeva che il suo silenzio avrebbe risparmiato alla figlia ulteriore dolore. Forse temeva l'esposizione pubblica, un complicato processo giudiziario o conseguenze che non poteva prevedere. Qualunque fossero le sue ragioni, la storia ci ricorda che le buone intenzioni non trasformano automaticamente l'inazione in fedeltà. A volte la domanda più difficile non è se ce ne curiamo, ma se la nostra cura è dimostrata dalla nostra volontà di agire.

Il coraggio di intervenire

La tentazione di rimanere indifferenti diventa ancora più forte quando aiutare qualcuno richiede un confronto piuttosto che un aiuto. Alla maggior parte delle persone non piace il conflitto. Temiamo l'incomprensione, i rapporti danneggiati e le accuse di essere giudicanti. Di conseguenza, molti scelgono il silenzio anche quando riconoscono che qualcuno si sta dirigendo verso la distruzione. Eppure la Scrittura insegna costantemente che l'amore si rifiuta di voltare lo sguardo dall'altra parte.

Gesù istruì i credenti ad affrontare il peccato all'interno della comunità pattizia. Paolo esortò ripetutamente le chiese a ricondurre sulla retta via coloro che si erano allontanati (Galati 6:1). Giacomo descrisse il distogliere un peccatore dall'errore della sua via come un atto di misericordia (Giacomo 5:20). In tutta la Scrittura, la correzione non è presentata come l'opposto dell'amore, ma come una delle sue espressioni.

Naturalmente, questa responsabilità richiede saggezza e umiltà. Non ogni sospetto si rivela vero. Non ogni disaccordo implica il peccato. La Scrittura mette in guardia contro i pettegolezzi, le false accuse e i giudizi ipocriti. I cristiani sono chiamati ad essere cauti, pazienti e giusti. Eppure la cautela può facilmente diventare una scusa per la passività.

Una delle ragioni per cui i piccoli problemi diventano grandi crisi è che sono più facili da affrontare nelle loro fasi iniziali. Una preoccupazione che avrebbe potuto essere risolta attraverso una conversazione difficile spesso si trasforma in una catastrofe perché tutti speravano che qualcun altro parlasse per primo. Quando il problema diventa pubblico, le persone si guardano indietro e si rendono conto che i segnali d'allarme erano presenti fin dall'inizio.

L'amore non è sempre comodo. A volte richiede conversazioni difficili, interventi imbarazzanti e la volontà di rischiare un malinteso per il bene dell'altro. Il silenzio può sembrare più sicuro sul momento, ma la sicurezza non è la virtù biblica più alta. La fedeltà lo è.

Quando la domanda di Caino diventa prassi culturale

Le conseguenze dell'abbandono della responsabilità si estendono ben oltre le relazioni individuali. Quando la domanda di Caino diventa un credo culturale, gli effetti sono evidenti.

Le famiglie soffrono quando i genitori decidono che correggere i figli è troppo difficile o troppo invadente. Le chiese soffrono quando i membri ignorano i segnali d'allarme perché il coinvolgimento risulta scomodo. Le comunità soffrono quando i vicini smettono di preoccuparsi del benessere reciproco. Le nazioni soffrono quando i cittadini concludono che la giustizia pubblica è responsabilità di qualcun altro. Il risultato non è maggiore libertà. Il risultato è l'abbandono.

Le società moderne spesso tentano di risolvere questo problema trasferendo la responsabilità da individui e istituzioni, come famiglie e chiese, a burocrazie distanti. La responsabilità burocratica non è la stessa cosa della responsabilità personale. Gli enti governativi possono fornire servizi, ma non possono sostituire i padri. Possono emanare politiche, ma non possono sostituire i vicini che si prendono cura gli uni degli altri. I consulenti professionali possono offrire un valido aiuto, ma non possono assumersi gli obblighi pattizi che Dio ha assegnato a famiglie, chiese e comunità. Man mano che la responsabilità diventa sempre più centralizzata, le persone spesso si sentono meno personalmente obbligate a intervenire. Il risultato è una cultura in cui tutti danno per scontato che la responsabilità spetti a qualcun altro.

Molte delle crisi che ci circondano oggi non sono semplicemente il risultato di persone malvagie che compiono azioni malvagie. Sono anche il risultato di persone buone che decidono che l'intervento è compito di qualcun altro. Gli abusi prosperano quando i testimoni rimangono in silenzio. La corruzione cresce quando le preoccupazioni legittime restano inesprese. I falsi insegnamenti si diffondono quando le persone fedeli temono il conflitto più dell'errore. In entrambi i casi, il male acquista forza perché la responsabilità è stata sottratta.

Il profeta Ezechiele ha espresso questo principio attraverso l'immagine di una sentinella in piedi sulle mura della città (Ezechiele 3:17). Il compito della sentinella non era quello di controllare gli eventi o garantire i risultati. La sua responsabilità era quella di dare l'allarme quando il pericolo si avvicinava. Se il popolo ignorava l'avvertimento, la responsabilità ricadeva su di loro. Se la sentinella rimaneva in silenzio, era responsabile della sua mancata azione.

L'immagine evidenzia un'importante distinzione. Dio non ci ritiene responsabili per i risultati che non possiamo controllare. Ci ritiene responsabili per la nostra fedeltà.

Questa verità elimina una delle scuse più comuni per il silenzio. Spesso le persone esitano a intervenire perché temono il fallimento. Temono che il loro avvertimento venga ignorato e che non porti a nulla. Eppure la Scrittura non misura mai l'obbedienza solo in base ai risultati. La sentinella non era responsabile della risposta della città. Era responsabile di dare l'allarme.

Lo stesso principio vale ancora oggi. I genitori non possono garantire che i figli ascoltino le istruzioni. I pastori non possono garantire il pentimento. Gli amici non possono garantire che i consigli vengano accettati. Ma nessuna di queste realtà elimina l'obbligo di agire fedelmente quando la responsabilità richiede un'azione.

Una società costruita sulla domanda di Caino scopre inevitabilmente il suo difetto. Quando ognuno è responsabile solo di se stesso, nessuno è in definitiva responsabile di nessuno. I legami che tengono unite famiglie, chiese e comunità si indeboliscono. Le persone diventano sempre più isolate, sempre più distaccate e sempre meno disposte a condividere i fardelli altrui.

Le Scritture chiamano le persone a relazioni pattizie caratterizzate da responsabilità reciproca, rendicontazione e cura. Lungi dal diminuire la libertà umana, tali relazioni rendono possibile una comunità autentica.

Quando il silenzio diventa peccato

Il silenzio diventa peccato ogni volta che la paura sostituisce la fedeltà, la convenienza prevale sull'amore o l'autoconservazione ha la precedenza sull'obbedienza. Diventa peccaminoso ogni volta che riconosciamo un obbligo davanti a Dio e scegliamo deliberatamente di voltare lo sguardo dall'altra parte.

La donna la cui madre rimase in silenzio dopo l'aggressione subita ha lottato con questa realtà per anni. La ferita persistente non era solo emotiva. La giustizia non era mai stata perseguita. Le persone riconoscono istintivamente che non può esserci una riconciliazione duratura laddove la giustizia viene ignorata.

Quando rifiutiamo le responsabilità che Dio ci ha assegnato, non stiamo semplicemente trascurando il nostro dovere, ma stiamo sostituendo il nostro giudizio a quello di Dio. Allora il male mette radici e si diffonde nella società. Non rimane nascosto. Aumenta perché coloro che lo vedono si convincono che l'intervento spetti a qualcun altro.

Il silenzio non è sempre peccato. Ma ogni volta che la responsabilità pattizia viene abbandonata, il silenzio diventa qualcosa di più della semplice assenza di parole. Diventa un altro modo per dire: "Io non sono il custode di mio fratello". La Scrittura non ci concede questa scusa.

Episodio 378

Il collasso culturale potrebbe essere un fallimento familiare?

Marzo 2026

chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks

POSTFAZIONE

Spero di aver mantenuto la promessa fatta all'inizio di questo libro. Intendevo smascherare le presupposizioni che plasmano le nostre opinioni. Andando oltre le domande ovvie e chiedendoci come la Bibbia affronta questi argomenti, si possono raggiungere maggiore chiarezza e fedeltà.

Sebbene questi capitoli abbiano trattato argomenti diversi come la famiglia, la chiesa, la vita e la morte, e la vita pubblica, tutti, in ultima analisi, puntavano alla stessa domanda fondamentale: con quale criterio prendiamo decisioni e organizziamo le nostre vite? La questione non è mai se gli uomini vivranno secondo un criterio, ma secondo quale criterio.

Se queste pagine hanno raggiunto un qualche scopo, spero che abbiano incoraggiato i lettori a esaminare le proprie presupposizioni nascoste, a riflettere con maggiore attenzione e, soprattutto, a sottoporre sia le domande che le risposte all'autorità della Parola di Dio.

Il cammino verso la saggezza non inizia con la fiducia in noi stessi. Comincia riconoscendo che dobbiamo vivere secondo ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Deuteronomio 8:3, Matteo 4:4).

APPENDICE 1

Episodi podcast citati

Questi episodi del podcast Out of the Question hanno ispirato i capitoli di questo volume.

Potete accedervi a:

Chalcedon.edu/thinkagainpodcastlinks.

Capitolo 1 - Are Children Gifts or Products?

Episodio 183 (May 2022)

Should Children Be Conceived by Science?

Ospite: Stephanie Gray Connors

Capitolo 2 - What If You Change Your Mind?

Episodio 316 (December 2024)

What Do You Need to Know (But Don't)

About Abortion Pill Reversal?

Ospite: George Delgado, MD

Episodio 367 (December 2025)

What Happens When Grace Stops an Abortion?

Ospite: Rebekah Hagan

Capitolo 3 – Is Character Available on Demand?

Episodio 250 (August 2023)

How Do You Build Character Muscles?

Ospite: Amy Olson

Capitolo 4 – Is It Strength If You Can't Control It?

Episodio 344 (June 2025)

Can Jiu-Jitsu Help Men with Their Dominion Mandate?

Ospite: Cody Imboden

Capitolo 5 – What Should Christians Look for in a Church?

Episodio 381 (March 2026)

What Draws People to a Particular Church?

Episodio 289 (June 2024)

Has the Church Got Worship Wrong?

Ospite: Tom Wadsworth

Capitolo 6 – Did the Church Trade Community for Ceremony?

Episodio 303 (September 2024)

Is the Lord's Supper the Christian Passover?

Ospite: Stephen Perks

Capitolo 7 – Why Can't We All Just Get Along?

Episodio 314 (November 2024)

Whose Responsibility is Reconciliation?

Ospite: Martin Selbrede

Capitolo 8 – Why Should It Not Be So Among You?

Episodio 349 (August 2025)

Is Church Government Built on Tradition or the Cross?

Ospite: Joseph Foreman

Capitolo 9 – When Is a Person Really Dead?

Episodios 210 & 261 (November 2022, November 2023)

How Should a Christian View Organ Transplants?

Is "Brain Death" a Convenient Fallacy?

Ospite: Heidi Klessig, MD

Capitolo 10 – Is There a Righteous Way to Die?

Episodios 152 & 218 (September 2021, January 2023)

Is There a Righteous Way to Die?

Can We Recover a Biblical View of Healthcare?

Ospite: Rhett Bergeron, MD

Capitolo 11 – Have We Forgotten How to Mourn?

Episodio 145 (June 2021)

Is There a Biblical Way to Grieve?

Ospite: Michelle Roberts

Episodio 350 (August 2025)

What Can We Learn from a Widow?

Ospite: Pam Leding

Capitolo 12 – Who Watches the Experts?

Episodio 157 (October 2021)

Who Watches the Experts?

Ospite: Patrick Michaels

Capitolo 13 – Who Owns the Economy?

Episodio 192 (July 2022)

What Can the Parables of Jesus Teach Us
About Economics?

Ospite: Fr. Robert Sirico

Capitolo 14 – When Does Compassion Become Compulsion?

Episodio 136 (April 2021)

Does Citizenship Mean Anything Anymore?

Ospite: Steve Samson, PhD

Capitolo 15 – What Makes Justice Just?

Episodio 23 (June 2018)

Why Does the United States Have
Such a High Prison Population?

Episodio 43 (December 2019)

What Is the Biblical Response
to Our Large Prison Population?

Ospite: Steve Christenson

Episodio 364 (November 2025)

What Can Prison Ministry Teach Us?

Ospite: Pastor Dave Bush

Capitolo 16– Who Gets the Last Word?

Episodio 384 (April 2026)

How Is Christ a Faithful Witness?

Ospite: Rev. Mark Rushdoony

Capitolo 17 – When Does Silence Become Sin?

Episodio 378 (March 2026)

Could Cultural Collapse Be a Household Failure?

APPENDICE 2

Per approfondire

I seguenti libri, ministeri e risorse possono essere d'aiuto ai lettori che desiderano esplorare questi argomenti in modo più approfondito. Non tutti gli ospiti presenti in questo volume svolgono un ministero pubblico, hanno un sito web o hanno pubblicato opere.

STEPHANIE GRAY CONNORS

Conceived by Science: Thinking Carefully and Compassionately about Infertility and IVF

www.loveunleasheslife.com

GEORGE DELGADO, MD

Abortion Pill Reversal: A Second Chance at Choice

REBEKAH HAGAN

www.rebekahhagan.org

CODY IMBODEN

Jiu-Jitsu and Dominion: A Christian Perspective on Jiu-Jitsu and the Recovery of Masculine Strength

TOM WADSWORTH

www.tomwadsworth.com

MARTIN SELBREDE

<https://tinyurl.com/MartinSelbrede>

STEPHEN PERKS

www.lambsreign.com

JOSEPH FOREMAN

www.facebook.com/joseph.foreman.71

HEIDI KLESSIG, MD

www.respectforhumanlife.com

- Harvesting Organs & Cherishing Life: What Christians Need to Know about Organ Donation and Procurement

- The Brain Death Fallacy

RHETT BERGERON, MD

www.realhealthmedical.com

R. J. RUSHDOONY

- Faith & Wellness: Resisting the State Control of Healthcare by Restoring the Priestly Calling of Doctors

- Institutes of Biblical Law, vol. 1

PATRICK J. MICHAELS

Climate of Extremes: Global Warming Science They Don't Want You to Know

FR. ROBERT SIRICO

The Economics of the Parables

LENNIE SPITALE

Prison Ministry: Understanding Prison Culture Inside and Out

MARK RUSHDOONY

<https://tinyurl.com/MarkRushdoony>

CHARLES ROBERTS

www.reedyriverbpc.org

Email the podcast co-hosts at:

outofthequestionpodcast@gmail.com

RINGRAZIAMENTI

Un libro dedicato alle domande dovrebbe riconoscere il contributo di coloro che le hanno poste. Alcuni erano ospiti di podcast. Alcuni erano studenti. Altri erano lettori, ascoltatori, pastori, medici, educatori, genitori e amici. Molti dei capitoli di questo libro sono nati da una domanda posta in una conversazione, una corrispondenza o una discussione informale: queste domande hanno plasmato non solo i singoli capitoli, ma anche la direzione dell'intero progetto.

Per oltre otto anni, molte di queste conversazioni si sono svolte pubblicamente insieme al Reverendo Charles Roberts, attraverso il podcast "Out of the Question". Le sue acute osservazioni, le sue intuizioni bibliche e la sua disponibilità ad affrontare anche gli argomenti più difficili hanno contribuito ad affinare sia le discussioni che le idee che alla fine sono confluite in queste pagine.

Anche mio marito, Ford, merita un ringraziamento speciale. Ha ascoltato ogni episodio del podcast, spesso più di una volta, e rimane il mio più fedele sostenitore, critico costruttivo e fan entusiasta. Pochi autori hanno la fortuna di avere un pubblico iniziale così devoto.

Sono in debito con un mentore, collega, amico e occasionale nemico che preferisce rimanere anonimo. La sua disponibilità a mettere in discussione le mie convinzioni mi ha spesso spinto oltre la mia zona di comfort intellettuale. Le nostre discussioni non sono sempre state tranquille e a volte hanno assomigliato più a dibattiti accesi che a conversazioni educate. Eppure questi scambi hanno affinato il mio pensiero, aiutandomi al contempo a rimanere fedele alle mie convinzioni. Ogni scrittore trae beneficio dall'avere qualcuno che non si accontenta di risposte facili.

Sono anche grato alla Chalcedon Foundation e ai suoi dirigenti e al suo staff (in particolare Jill Rouse) che hanno sostenuto, incoraggiato e facilitato le numerose iniziative che rendono possibili progetti come questo. Il loro contributo spesso

avviene dietro le quinte, ma è stato fondamentale per gran parte del lavoro che ho avuto il privilegio di svolgere.

Soprattutto, ringrazio Dio, che non si lascia mai intimidire dalle domande sincere e la cui Parola rimane il metro di giudizio con cui ogni domanda – e ogni risposta – deve essere infine valutata.

A tutti coloro che hanno partecipato a queste conversazioni – ponendo domande, offrendo risposte, mettendo in discussione presupposizioni o incoraggiando la ricerca della verità – grazie.

L'AUTRICE

Andrea Schwartz non ha mai perso l'abitudine che una volta spinse un'insegnante di seconda elementare a chiamare sua madre e lamentarsi che faceva troppe domande.

Nel corso degli anni, quelle domande hanno dato origine a libri, articoli, corsi, conferenze e centinaia di conversazioni in podcast che esplorano la relazione tra la verità biblica e la vita di tutti i giorni. Il suo lavoro ha affrontato argomenti che spaziano dall'istruzione domiciliare e la vita familiare a assistenza sanitaria, economia, cultura e l'applicazione pratica della verità biblica.

Come co-conduttrice del podcast Out of the Question, Andrea ha trascorso anni ad aiutare gli ascoltatori ad andare oltre le risposte superficiali per scoprire le domande più profonde che si celano sotto la superficie. Lo stesso obiettivo è al centro di questo libro.

Andrea collabora con la Chalcedon Foundation, dove continua a scrivere, insegnare, parlare e incoraggiare i cristiani a pensare secondo i pensieri di Dio.

Le domande non si sono mai fermate. Per fortuna, nemmeno la conversazione. È possibile contattarla via e-mail all'indirizzo andrea@chalcedon.edu

